

Piccola Biblioteca 70

August Strindberg

TEATRO
NATURALISTICO

1

*Il padre * Creditori*



ADELPHI

Dopo il teatro simbolistico di Strindberg, rappresentato dal Teatro da camera e Verso Damasco, s'inizia con questo volume la pubblicazione del suo Teatro naturalistico, verso cui si è accesa in questi ultimi anni una particolare curiosità. Il padre e Creditori sono due testi fra i più importanti, e relativamente meno noti, di Strindberg. Appartengono entrambi agli anni 1886-1888, straordinariamente creativi per lui, gli stessi in cui fu scritta la celebre Signorina Giulia e Camerati (due opere che saranno pubblicate in un prossimo volume). È questo il periodo del massimo avvicinamento di Strindberg al teatro naturalistico: ma, anche questa volta, si tratta di una categoria letteraria che verrà in certo modo stravolta dall'autore, per farne qualcosa di inconfondibilmente suo. Il padre, che Nietzsche lesse « con profonda commozione e con eccezionale sorpresa », è un dramma che Strindberg dichiarava di aver scritto « con l'accetta e non con la penna », quadro di orrori domestici sconvolgente per intensità e chiarezza; e qui, forse, Strindberg è riuscito a creare il più terribile fra i suoi terribili personaggi femminili: una moglie borghese che, dietro le tranquille apparenze, è una vera « artista del crimine » e con poche, sottili perfidie riuscirà a far passare per pazzo il marito. Creditori è un « dramma a tre » fra due uomini e una donna : chiusi in una casa, smuovono i reciproci debiti e crediti psichici, svelando a poco a poco una storia di reciproci cannibalismi, a tratti — come tanto spesso nel miglior Strindberg — furiosamente comica e macabra, una di quelle storie in cui Strindberg è ineguagliato maestro.

Opere teatrali pubblicate in questa collana:

Hugo von Hofmannsthal, *L'uomo difficile* (1976)

Alfred Jarry, *Ubu* (1977)

Georg Büchner, *Teatro* (1978)

Scansione, OCR e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

70

DELLO STESSO AUTORE:

Teatro da Camera (1968)

Inferno (1972)

Verso Damasco I-III (1974)

August Strindberg

TEATRO NATURALISTICO

1

Il padre • Creditori

A CURA DI LUCIANO CODIGNOLA

ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI

Fadren
Fordringsägare

Traduzione di Luciano Codignola e Birgitta Ottosson

© 1978 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
286575

INDICE

INTRODUZIONE *di Luciano Codignola*

IL PADRE

CREDITORI

INTRODUZIONE

DI LUCIANO CODIGNOLA

Gli anni 1886-88 sono molto importanti nella vita di scrittore di Strindberg. Sono gli anni in cui egli porta avanti la grande impresa autobiografica, che verrà conclusa nel 1907 col racconto *Solo (Ensam)*; gli anni in cui scrive almeno un capolavoro narrativo, *Gli abitanti di Hemsö (Hemsöborna)*; gli anni in cui affronta la problematica dei sessi all'interno dell'istituto matrimoniale, già esplorata con crudezza nell'*Autodifesa d'un folle (Plaidoyer d'un fou)*, e nei due tomi di *Sposati (Giftas)*, che gli erano valsi un processo clamoroso. A teatro, Strindberg si propone di trattare gli stessi temi, che sono e non sono autobiografici (il che ha meno importanza di quanto sembri); e lo fa con quattro opere, *Camerati (Kamraterna)*, *Il padre (Fadren)*, *Signorina Giulia (Fröken Julie)* e *Creditori (Fordringsägare)*.

Le vicende personali alle quali più o meno precisamente possono venir ricondotte queste opere (eccetto *Gli abitanti di Hemsö*) sono in sostanza il matrimonio dello scrittore con Siri von Essen, da lui conosciuta quando era la baronessa Wrangel. Divorziatasi dal marito, Siri aveva sposato Strindberg nel 1877 e gli aveva dato quattro figli, dei quali tre ebbero molta parte nella vita di lui. Ma il matrimonio attirava e respingeva insieme lo scrittore, e con tale veemenza, che egli dopo la prima avrà altre due mogli, ma resterà sempre inquieto e infelice. Il periodo in cui scrive *Il padre* è quello che precede il divorzio da Siri, che verrà sancito nel 1891. Ma è anche il periodo di sue intense e abbastanza sistematiche letture di psicologia, storia, politica, scienze naturali, e in cui si occupa anche di pittura, fotografia e ipnotismo. Attratto da una miriade di pensatori, da Cernicevski a Nordau, scopre nel 1888 Nietzsche e intavola con lui una corrispondenza tanto breve

quanto allucinante. Ma con *Il padre, tragedia in tre atti*, Strindberg riesce a una sintesi impressionante e profondamente originale di tutto quanto, come lui dice, gli sta facendo « scoppiare il cervello ». In una lettera al suo traduttore francese confida che l'opera è stata scritta « con un'accetta e non con la penna », e avverte l'editore che con questa tragedia ha realizzato « l'idea del dramma moderno », aggiungendo: « i giovani francesi sono sempre alla ricerca della nuova formula, io l'ho trovata ». L'allusione alla definizione zoliana del realismo a teatro (« fare grande, far vero e fare semplice ») appare chiara.

Non è difficile analizzare la struttura di *Padre*. Dopo una breve introduzione sul tema dell'impossibile ricerca della paternità in regime matrimoniale, si entra subito, brutalmente, *in medias res*. Si tratta di sapere se Berta, l'unica figlia dei due coniugi, andrà educata secondo le intenzioni della madre o secondo quelle del padre, che divergono. Uno dei due dovrà cedere e sarà il padre, perché, essendo di coscienza delicata, non può opporsi con efficacia alla decisione ferma e spregiudicata della madre, la quale oltre a tutto è spalleggiata da altre donne e dal fratello, che in quanto ecclesiastico indossa una metaforica sottana. Il protagonista di *Padre* sarebbe una specie di Superuomo sul piano intellettuale e ideologico (ufficiale di carriera, è anche un noto scienziato); ma del Superuomo gli manca la lucida, spietata determinazione. Verrà quindi condotto da sua moglie, che è una meschina creatura, a compiere un gesto estremo, mediante una sottile, prolungata suggestione che giuoca crudelmente e sempre più in profondità sul dubbio che la figlia sia adulterina. La perfidia della moglie Laura ha bene inteso che un uomo come quello non è in grado di resistere a un simile dubbio. Egli anzi arriverà a scongiurare Laura di ammettere che Berta non è figlia di lui, per potersi almeno adagiare in una pace amara e rassegnata. Laura non gli fa questa grazia, dice solo che Berta potrebbe esser nata da un adulterio però non lo è. L'insidia dell'affermazione consiste nel mantenere il marito in uno stato di ansia, perché è

impossibile provarla. Al colmo dell'eccitazione, preso in una morsa che non gli dà più respiro, egli sfoga la tensione col gesto che gli procurerà la camicia di forza e, con ogni probabilità, la morte. Un delitto perfetto, non punibile, non provabile, e forse neanche del tutto consapevole in colei che l'ha ideato, non si sa bene a quale livello di coscienza. Strindberg sapeva d'aver scritto un capolavoro e lo inviò a Zola con una lettera d'accompagnamento. Senonché si sbagliava quando pensava che si trattasse d'un dramma « naturalistico » (ammesso che questo aggettivo in questo contesto significhi qualcosa); e che Zola, pontefice del naturalismo, non s'accorgesse che *Il padre* non rientra davvero nelle norme da lui dettate. Certo, ritroviamo in *Padre* il ricupero, in funzione antiromantica, delle cosiddette unità aristoteliche : ma questo a Zola non bastava. Difatti mise parecchio tempo a rispondere, e quando lo fece usò un tono cerimonioso ma in sostanza evasivo. Gli davano fastidio certe « brevità », come le chiamò, dell'analisi ambientale, e poi non tollerava che questi personaggi, in special modo il protagonista, non disponesse neppure di un vero e proprio stato civile: se ne ignora anche il nome! Zola sente insomma che lo svedese ha fatto davvero « grande », e questo deve metterlo un po' a disagio, a simile ' grandezza ' egli non era pervenuto che faticosamente, accumulando dettagli su dettagli; e solo nei massimi romanzi. A teatro, non poteva non vedere ch'era nato un artista capace di una sintesi fin'allora inaudita, che d'un colpo andava diritta al segno.

Ma torniamo al dramma, che fu rappresentato per la prima volta a Copenaghen nel 1887, con un certo successo di critica ma non di pubblico (e non è solo una curiosità aggiungere che la rappresentazione iniziava con l'*ouverture* dall '*Alceste* di Gluck, e gli intervalli fra gli atti erano affidati a un *Intermezzo* di Reseti e a una *Méditation* di Gounod). Se il pubblico fu tiepido allora, Strindberg ebbe una calorosa approvazione da parte di Nietzsche, che gli scrisse d'aver letto due volte il testo, « con profonda commozione e con eccezionale sorpresa », aggiungendo che *Il*

padre esprimeva « grandiosamente » il suo concetto dell'amore (e sarà un caso, ma proprio in quel torno di tempo troviamo un autoritratto fotografico di Strindberg in posa fiera, un frustino inarcato fra le mani, come se intendesse seguire il famigerato consiglio di Nietzsche su come trattare il gentil sesso). Espressioni non meno calorose furono usate da una lettera di Maupassant a Edvard Brandes, che era vicino a Strindberg e gliela comunicò.

Tutto questo porta a ricercare le fonti di *Padre*, e ne è stata redatta una lunga lista. Pare che lo stimolo iniziale sia stato un articolo di Paul Lafargue sul matriarcato, uscito nel marzo 1886 sulla « Nouvelle revue »; e ne abbiamo una prova indiretta nell'uso che nella tragedia vien fatto d'un passaggio di Omero, quello stesso Omero che Lafargue aveva citato per appoggiare la propria tesi sulla lotta dei sessi. Ma per restare nel campo letterario, sembra certo che Strindberg conoscesse opere significative di Dumas fils (*L'affaire Clemenceau*, *La femme de Claude*, *L'homme-femme*, *L'ami des femmes*); dei Goncourt (*Manette Salomon* e *Charles Demailly*); di Maupassant (*Monsieur Parent* e *Pierre et Jean*); e naturalmente *Thérèse Raquin* di Zola. Non mancava il riferimento a Shakespeare, e in più d'un luogo della tragedia troviamo citazioni vistose, da *Otello*, da *Amleto* e dal *Mercante di Venezia*. (E qui si potrebbe anche aggiungere che il capitano, chiuso « di sopra » dalle perfide donne, e intento a liberarsi « segando » non si sa bene che cosa, dovette rimanere nella fantasia di Ibsen, che ne utilizzò a fondo lo spunto per *John Gabriel Borkman*, anni dopo).

Ma il discorso sulle fonti rischia di esser tedioso e tutt'al più ci porta a ripetere, se ce n'era bisogno, che Strindberg era immune da quell'elemento di meschinità che non si può non rilevare per esempio in Becque, mentre, di tutti i contemporanei succitati, solo Maupassant e Flaubert gli restano, a mio avviso, ' a livello ', come oggi suol dirsi. E qui viene spontaneo chiedersi se si trattasse soltanto di capacità espressiva, con che ricadremmo nella ormai poco praticabile distinzione fra arte e non arte.

Rilke forse ci può esser d'aiuto, cioè uno scrittore dal quale meno ci aspetteremmo conforto in questa materia. In una sua lettera su *Marie Grubbe* di J.P. Jacobsen, egli coniò l'espressione « curva discendente », come propria dello stile naturalistico narrativo e drammatico. In siffatte opere (fra le quali *Nana*, *Chérie*, *Madame Bovary*) Rilke notava una tendenza della narrazione verso la caduta, il dissolvimento, oggi diremmo l'*anticlimax* con la sua chiusa sommessa e deprimente. Si tratta soltanto d'una clausola di stile? È possibile. Certo, dà ragione del carattere francamente odioso di certa produzione dei Goncourt e peggio ancora d'un Dumas fils. Ma forse non si tratta soltanto d'una questione di stile, e potremmo spiegarci come mai in Strindberg le stesse posizioni ideologiche, portate anzi ad un punto oltre il quale sembra difficile andare, non offendono; mentre, assai più vaghe, in altri scrittori che a volte sono anche grandi scrittori, risultano praticamente insopportabili.

A intendere la grandiosità di *Padre* potrebbe esser utile tener conto delle idee generali del suo autore in quel periodo (più avanti, muteranno e ci indicheranno traguardi sconvolgenti). Negli anni '80, all'indomani del congresso di Gotha e alla vigilia della costituzione della Seconda Internazionale, Strindberg prendeva posizione contro i « berlinesi ortodossi », cioè contro i marxisti alla Bebel in Germania e alla Branting in Scandinavia. Egli faceva notare come il programma di Berlino si limitasse agli operai dell'industria e trascurasse i veri lavoratori manuali, cioè i contadini. « Ozio e macchine non sono felicità... l'automazione e lo sviluppo della grande industria sono un movimento verso la crisi e non verso il progresso », affermava riecheggiando Rousseau. Anni prima aveva condotto una viva polemica contro l'urbanizzazione (odiava Londra e Parigi, per esempio). Ora, prevede una guerra contadina contro gli operai dell'industria, e poi una guerra fra le nazioni, e poi fra i sessi, e poi fra individualisti e collettivisti, per finir con un conflitto fra « intelligenti e stupidi ». La funzione stessa della cultura viene da lui messa in questione, in

quanto letteratura, e qui l'influsso di Nietzsche è chiaro. Strindberg vorrebbe un socialismo agrario e gli tocca invece di assistere ai guasti dell'industrializzazione selvaggia che avvierà presto l'Europa all'imperialismo, e al nascere del suo speculare complemento, il marxismo dogmatico accentrato ' alla berlinese Siamo in piena epoca vittoriana, in pieno costume vittoriano. Ibsen a modo suo ne ha fatto oggetto della propria satira, più o meno ' fotografica Ma Strindberg fa notare come anche questa satira sia sotto sotto moralistica. Quindi la sua polemica contro il femminismo ingenuo, come se bastasse predicare un mutamento nel costume per modificare le strutture che hanno portato alla degradazione della società e dei rapporti interpersonali e familiari, e a quell'individuo sfigurato, vittima e non solo vittima, che è la donna moderna. In questo contesto certe sue parole dal sapore a dir poco idilliaco, sono più comprensibili, come quando osa scrivere : « vai in pace donna, partorisci nuove femmine che avranno nuovi pensieri e saranno libere!... Non disprezzare di cullare il bambino, perché un giorno tutti noi, uomini e donne, culleremo i bambini; non disprezzare pentole e padelle perché presto cucineremo tutti, uomini e donne; non disprezzare di cucire e tessere, perché presto cuciremo e tesseremo, uomini e donne, senza differenza... ma fino a quel giorno state lontane dalle 'riforme' della classe superiore». Sono parole che non era facile scrivere ai tempi di *Casa di bambola*, e oggi scandalizzerebbero. Però se rammentiamo il momento in cui furono scritte, ne comprendiamo meglio la parte di verità e di lungimiranza. Ciò che nonostante tutto resta ancora assai fastidioso è quel tanto di darwinismo applicato alle scienze umane, che sussiste ancora in questo Strindberg; benché non dovremmo poi troppo stupircene, se decenni dopo un Lenin poteva affermare che il maggior merito di Marx sarebbe stato l'aver introdotto il darwinismo nell'analisi della storia dell'umanità.

Il padre, insomma, è una tragedia vera in quanto tutti, uomini e donne, nonostante le apparenze, sono vittime. Vittima è il padre,

vittima la madre, vittima la figlia che verrà lacerata e travolta fra i due; vittime anche gli altri personaggi, eccetto i due confidenti, cioè il medico e il pastore. La definizione di tragedia imposta a *Padre* secondo il canone hegeliano è calzante. È insomma come se dicesse: la stessa società che spinge Nora alla sua rischiosa decisione, è poi quella che uccide il Padre : ognuno viene fatto persecutore del suo vicino, perché all'interno dell'istituto familiare non c'è scampo, quale è stato ridotto dall'etica capitalistica e quale presumibilmente lo ridurrà il filisteismo marxista 'berlinese'. Non è perciò questione di buon gusto o di cattivo gusto: in *Padre* la « curva discendente » di cui parlava Rilke si avverte meno, e in termini meno fatali, in quanto Strindberg vedeva più innanzi degli altri scrittori naturalistici. E questa sua capacità di veder più innanzi, anche a costo di farsi detestare dai contemporanei (proprio lui che non si curava dei posteri ma solo del presente), era una lezione di onestà e di lucidità rare.

La serie di grandi opere del 1886-88 era cominciata con *Camerati, commedia in cinque atti*, per proseguire con *Il padre, tragedia in tre atti*, *Signorina Giulia, tragedia naturalistica*, e concludersi con *Creditori, tragicommedia*. Queste definizioni di genere non sono casuali e corrispondono a modi successivi di aggredire la stessa tematica, saggiandone via via soluzioni formali differenti. Su *Camerati* bisognerà fare un discorso a parte, che cerchi di dar ragione delle sue due versioni, la prima delle quali si chiamava *Predatori (Marodörer)*, prima di essere rimaneggiata, coll'eliminazione d'un atto, e ribattezzata *Camerati (Kamraterna)*. Comunque, sempre di « commedia » si trattava, anzi d'una commedia che voleva esser brillante, e partiva da un episodio realmente avvenuto, del quale l'Autore era stato a conoscenza. L'opera però tradisce il disagio di Strindberg in quel periodo, la sua difficoltà a trattare con mano leggera quei temi. E questo disagio pesa sensibilmente sulle soluzioni formali, che restano, come altrove si mostrerà, incerti frutti d'un compromesso.

Con *Padre* se visto che si parla già di « tragedia », senz'altra aggiunta, e dietro la storia del Capitano affiora visibilmente l'esperienza personale dello scrittore. Tragedia ma « naturalistica », sarà poi *Signorina Giulia*: dove quell'aggettivo è a dir poco sorprendente, vista la costruzione sapientissima e d'un formalismo tanto originale quanto impeccabile, che ne fa un capolavoro unico. Ora, con *Creditori*, si torna al registro iniziale: e viene definita «tragicommedia». Ma fra la prima e l'ultima della serie di queste opere, Strindberg ha compiuto un lungo percorso, sul piano della forma drammatica. Dall'imitazione non sempre felice della commedia di sapore, se non di stile, parigino, s'è arrivati all'essenzialità più sprezzante perché più meditata.

Tant'è che scrivendone al suo editore, Strindberg avverte che si tratta d'un'opera « più sottile » della precedente. Un'opera, come è stato detto, che mostrava realizzato il « far semplice » voluto da Zola, come in *Padre* s'era compiuto il « far grande ».

Ma il « far vero »? La strutturazione di *Creditori*, semplice fino allo schematismo (tre personaggi e una serie di tre duetti, come se all'interno d'un convenzionalissimo *ménage à trois* l'autore volesse esaurire tutte le possibilità d'incontro, senza ripeterne uno), è naturalistico per modo di dire. Già le stesse indicazioni sceniche sono più che scarse : scena unica, un tavolo, due sedie - sembra d'essere in un interno di Molière. Di più, contro ogni precetto zoliano, veniamo informati ben poco sull'ambiente e sui precedenti familiari, culturali ecc., dei tre personaggi. E per finire, si omette del tutto l'esposizione e s'attacca subito con l'inizio della catastrofe (di peripezie non è neanche il caso di parlare). Capiamo così fin dalle prime battute che si tratta d'un uomo che anni prima è stato abbandonato dalla moglie, e ne ha molto sofferto; costui ' per caso ' torna nella stessa località balneare in cui aveva soggiornato con lei, anzi nello stesso albergo e perfino nella stessa stanza: la quale attualmente è usata dal secondo marito della stessa donna, momentaneamente assente. Questo secondo marito viene trovato dal primo in una situazione

psico-fisica a dir poco inquietante, come se fosse stato esaurito, risucchiato di tutte le sue facoltà vitali, e ridotto a un guscio vuoto, al punto che non ce la fa neanche a camminare senza stampelle. Il primo marito, colui che ritorna, si chiama Gustav. Il secondo, colui che l'ha soppiantato, si chiama Adolf. E già da questa coppia di nomi emerge un doppio senso ironico, per non dire sardonico: la sostanziale unità delle due persone, in quanto entrambi mariti della stessa donna; e il riferimento al grande precedente storico dell'eroico Gustavo Adolfo, grande re e valorosissimo combattente, che portò gli svedesi dal Baltico alla Polonia alla Baviera, per morir poi in battaglia. Ecco, sembra suggerire l'Autore, come vengono ridotti dai nostri effeminati costumi uomini che in altre circostanze avrebbero potuto dare, e han dato, gran prova di sé. Il primo dialogo è fra i due mariti, il « primo occupante », come sarcasticamente dirà Strindberg in una situazione analoga di *Verso Damasco (Till Damaskus)*; e l'altra attualmente in servizio. E vediamo subito che la solitudine, il lavoro e le « compagnie virili » hanno rafforzato Gustav, che ora può esercitare una quasi medianica capacità di suggestione sul rammollito Adolf, fino a fargli cambiar direzione a proposito del suo lavoro artistico, e a convincerlo d'esser sulle soglie dell'epilessia (il tocco finale è dato dalla sadica esortazione di sospendere i rapporti sessuali con la moglie).

Gustav, fatto il guasto, *exit*, ed entra la donna di cui tanto s'è parlato, Tekla. Costei arriva lieta e cordiale, segno che ha la coscienza sporca, come Gustav aveva avvertito. Difatti così è, durante un tragitto su un battello la non più giovanissima signora s'era intrattenuta con alcuni « giovinetti », civettando senza ritegno, ignara della presenza a bordo di Gustav. Ma l'attuale, secondo marito, che è stato « caricato come una molla d'orologio » dal primo, si comporta, per quanto può, « virilmente », cioè villanamente, con la moglie; il che fa degenerare la conversazione in diverbio. Ora è la volta di Adolf di andarsene, però non lontano: resterà nella stanza accanto, di dove potrà udire

e vedere ogni cosa. Torna infatti il primo marito, Gustav il vittorioso, che anche con Tekla ha buon giuoco. Con alcune battute prima esplorative poi sempre più centrate, appura la situazione critica della condizione matrimoniale di Adolf e Tekla; e sotto gli occhi esterrefatti di Adolf, che troppo tardi ha riconosciuto in Gustav il suo predecessore, sta per riconquistare la donna; e lo fa per disprezzo, per farle ammettere la sua debolezza, la sua incostanza; e per vendicarsi di lei e di Adolf. Al quale sopravviene, puntuale, un attacco che viene descritto non so con qual fondamento « epilettico » e comunque si conclude con la morte.

Perché il titolo *Creditori*? Ma perché come sempre nell'universo strindberghiano, anche qui si tratta d'una persona che avendo subito un grave torto ha iscritto a proprio credito il trattamento ricevuto, certa che prima o poi potrà esigere il saldo, per quanto crudele sia. Tekla dunque è la debitrice principale. Ma debitore è anche colui che non s'è peritato di soppiantare il primo marito. Il saldo consiste nella distruzione del secondo matrimonio e nel decesso del secondo marito - vorrei dire: nella sua messa a morte. Questo è il gran principio della contabilità strindberghiana, per cui ogni ' voce ' viene iscritta nel gran libro, che nel dì dell'ira verrà aperto, e allora bisognerà tenerne conto (ma lo Strindberg più maturo protesterà contro questa ragioneria implacabile, tanto ' cattiva ' che si può attribuirlo soltanto a Dio : « gli uomini sanno dimenticare, Dio no, mai»; e con questo l'autore si congederà da uno degli assunti fondamentali dell'etica protestante).

Ma l'analisi di Strindberg non si limita a questo, investe la natura di Tekla in quanto donna, e donna moderna, Per Gustav, qui portavoce dell'Autore, la donna è assimilata via via alla creta che il pollice (maschile) modella, al fonografo che ripete il rullo; alla lavagna sulla quale la mano (maschile) scrive a suo piacere; e insomma a un vaso, una cavità che va riempita. Dove per cavità s'intende sia il cervello che la matrice della donna. Vero è

che questa definizione è attenuata da una considerazione : la donna unendosi all'uomo si comporta come un innesto inserito su un fusto: ma, a innesto attecchito, pericoloso anzi mortale è separare ciò che il giardiniere unì, perché il più delle volte e innesto e fusto periscono anche se talvolta, in qualche modo, il solo innesto sopravvive. Ed è questa intollerabile, perenne sofferenza che segue la separazione, a giustificare la spietata volontà di vendetta di Gustav.

Tutto ciò porterebbe a immaginare che *Creditori* fosse un testo serio, ad alto tasso sociologico. Ma non è così. Il dialogo, intanto, vi è rapidissimo, pieno di bagliori, di sottintesi, di spunti ironici e dolcemente velenosi. Sono battute veloci (il che non significa che il tempo scenico debba esser celere, semmai al contrario, come Strindberg richiedeva, perché la fulmineità della battuta non ha rapporto con la precipitazione dell'emissione della voce). Questo tipo di dialogo, che l'Autore sembra aver padroneggiato come raramente altrove (e aveva come paragone la recentissima *Navette* di Becque, ' spumeggiante ' per definizione), trova zone di improvvisa calma, come un allegro iniziale di sonata che passi attraverso un largo o un andante, prima di attaccare scherzo e finale. Qui l'andante è costituito dal lungo monologo centrale, pezzo di bravura e pilastro dell'intera costruzione. Anche a proposito del dialogo, dunque, siamo lontani dalla povera verosimiglianza del naturalismo teatrale.

Ma anche a proposito della vicenda, si direbbe che Strindberg, concludendo la quadrilogia, abbia voluto mutare registro, giocare un poco con la forma del dramma naturalistico. Quel buco della chiave, mediante il quale il povero Adolf vede e sente tutto quel che accade fra sua moglie e Gustav; quel ritratto strappato a tempo giusto e al tempo giusto ritrovato dalla persona giusta; quei tonfi nella stanza accanto, che manifestano la rabbia impotente del marito beffato - tutto questo appartiene all'armamentario corrente della comicità da *boulevard*. E quel passaggio delle turiste, che « rappresentano la società », le quali non si sa come e

perché sussurrano e ridacchiano davanti alle goffe effusioni di due ex coniugi in tentazione - come fanno a trovarsi lì proprio in quel momento, quando poco prima s'era detto che non c'erano altri ospiti nell'albergo? e come fanno a sogghignare di due sconosciuti dei quali ignorano tutto? non saranno forse due ave della pirandelliana *Madama Pace*? E poi, com'è possibile che quella porta si trovi aperta proprio in quel fatale momento? Bisogna che una porta sia aperta o chiusa, diceva Musset: e se Strindberg l'avesse voluto, avrebbe saputo annodare più credibilmente i fili di questa semplice storia. Bisogna pensare che egli abbia desiderato che restasse aperta, quella porta, come a sfidare ogni precedente formale, e a dichiarare a chi sapeva intendere che della verosimiglianza, delle convenzioni sceniche e dell'intero linguaggio del naturalismo teatrale, se ne rideva.

Questo insomma direi che è il senso di *Creditori*, che va letto in chiave ironica anzi divertita, secondo i modi d'un umorismo superiore che non esclude, *in extremis*, una certa ambigua pietà per queste creature ridotte così a mal partito, poiché alla fine torniamo sempre alla stessa domanda. Tekla, e con lei ogni donna in regime matrimoniale di cultura vittoriana, è ridotta a 'cavità', cioè alla funzione riproduttrice. Ma chi l'ha ridotta così? E quanti degli spettatori che nel marzo '89 erano alla prima dell'opera, al Dagmarteater di Copenaghen, si rendevano conto che veniva implicitamente riproposta la stessa celeberrima battuta del loro beniamino Jeppe, in Holberg: « sono un ubriacone. Ma chi mi ha fatto diventare un ubriacone? ».

Per sincerarsene basta confrontare *Creditori*, che è dell' '88, con i suoi precedenti, la già citata *Navette* di Becque, *Une visite de nocces* di Dumas fils, *Madeleine Féral* di Zola, *Sapho* di Daudet. Non è poi rilevante che le immagini della cavità vengano da Dumas fils, o quello della creta da Daudet; e che l'atroce (già espressionistica) descrizione del martire sottoposto alla tortura che consiste nello sfilargli fuori gli intestini, arrotolandoli su bobine, Strindberg l'abbia trovata in *À rebours* di Huysmans, che

l'aveva tratta da un'incisione di Jan Luyken. È più utile, forse, indicare nella 'mano nera' che s'intromette fra i nuovi sposi, e nel cannibalismo (leggi vampirismo) della donna, i primi segni di quella che sarà la grande maniera strindberghiana, di *Danza di morte* e soprattutto di *Sonata di fantasmi*. Qui, questa grande maniera la sorprendiamo allo stato nascente, presentata come tragicommedia. Più avanti, il tono cambierà: al comico subentrerà l'umorismo metafisico, e al naturalismo lo stile dichiaratamente onirico.

IL PADRE

TRAGEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

IL CAPITANO *di cavalleria*

LAURA, *sua moglie*

BERTA, *loro figlia*

IL DOTTOR ÖSTERMARK

IL PASTORE

LA BALIA

NÖJD

L'ATTENDENTE

ATTO PRIMO

Una stanza di soggiorno in casa del Capitano. In fondo a destra una porta. In centro un grande tavolo tondo, con giornali e riviste. A destra un divano di pelle e un tavolino. A destra nell'angolo una porta a muro, rivestita dalla tappezzeria. Armi alle pareti; fucili e carnieri. Attaccapanni accanto alla porta, con giubbe militari. Sul tavolo grande un lume acceso

Scena prima

Il CAPITANO e il pastore sul divano. Il Capitano in bassa uniforme, stivali da cavallo e speroni. Il Pastore in nero, sciarpa bianca senza collare; fuma la pipa. Il Capitano suona un campanello

ATTENDENTE. Comanda, il signor capitano?

CAPITANO. Nöjd è lì fuori?

ATTENDENTE. Nöjd aspetta gli ordini, in cucina.

CAPITANO. È di nuovo in cucina! Fallo venire subito!

ATTENDENTE. Agli ordini signor capitano. (*Esce*).

PASTORE. Di che razza di pasticcio si tratta?

CAPITANO. Quel lazzarone è andato di nuovo con la serva. È un castigo di Dio, quel ragazzo!

PASTORE. Sarebbe Nöjd? Ma non era già di scena l'anno scorso?

CAPITANO. Eh sì, te ne ricordi! Ma se tu mi fai il favore di dirgli due parole come si deve, forse è meglio. Io gli ho dato una strigliata e ho anche menato le mani, ma a che serve.

PASTORE. Ho capito, devo fargli una paternale. Come fai a

credere che la parola di Dio faccia effetto su un soldato di cavalleria.

CAPITANO. Eh sì, cognato, su me non lo farebbe, e lo sai...

PASTORE. Lo so eccome!

CAPITANO. Ma su lui! Tu provaci.

Scena seconda

Gli stessi, NÖJD

CAPITANO. Cos'altro hai combinato, Nöjd?

NÖJD. Benedett'Iddio, signor capitano, come faccio a dirlo, davanti al signor pastore.

PASTORE. Non ti far scrupoli, ragazzo mio!

CAPITANO. E racconta tutto, se no lo sai come va a finire!

NÖJD. Ecco, insomma, è andata così, eravamo a ballare da Gabriel, e allora, e allora Ludvig dice...

CAPITANO. Cosa c'entra adesso Ludvig e quel che ha detto? Sta' ai fatti.

NÖJD. Insomma, che Emma ha detto andiamo nel fienile.

CAPITANO. Ho capito, dunque sarebbe Emma che ti ha sedotto?

NÖJD. E be', più o meno. Quello che dico io, è che se una non ci sta, non se ne fa di niente.

CAPITANO. Alla fin dei conti: sei tu il padre del bambino o no?

NÖJD. E questo come si fa a saperlo?

CAPITANO. Come? Dici come fai a saperlo?

NÖJD. Eh no, questo non si può mai sapere.

CAPITANO. Cioè non eri solo?

NÖJD. Quella volta sì, ma con questo uno mica può sapere che è stato solo lui?

CAPITANO. Vorresti dar la colpa a Ludvig, vero? È così?

NÖJD. Non è facile sapere di chi è la colpa.

CAPITANO. Già, però tu avevi detto a Emma che la volevi sposare.

NÖJD. Be', questo bisogna dirlo sempre...

CAPITANO (*al Pastore*). Non è orribile!

PASTORE. Le solite storie! Dimmi un po', Nöjd, vorrai almeno essere abbastanza uomo da sapere se il padre sei tu?

NÖJD. E be', per andarci ci sono andato, ma anche lei pastore lo saprà, che con questo non è detto!

PASTORE. Sta' a sentire giovanotto, ora è di te che si tratta! Non vorrai mica piantar la ragazza col bambino! Sposarla, nessuno ti può obbligare, ma al bambino vorrai pensarci! È il tuo dovere!

NÖJD. Già, ma allora anche Ludvig.

CAPITANO. Ho capito, si andrà davanti al giudice. Io non sono in grado di vederci chiaro in queste cose, e neanche mi diverte. Ora vattene, marsch!

PASTORE. Nöjd! Una parola! Hm! Non lo trovi disonesto lasciare così su una strada una ragazza con un bambino? No? Parla! Non trovi che questo modo di fare... hm, hm!...

NÖJD. Certo, se sapessi che il padre del bambino sono io, ma come si fa a saperlo signor pastore. E passare tutta la vita a sgobbare per i figli degli altri non è divertente! Il signor pastore e il signor capitano lo capiscono anche loro!

CAPITANO. Marsch!

NÖJD. Che Dio la protegga, signor capitano!

CAPITANO. E non andartene in cucina, lazzarone!

Scena terza

Il CAPITANO e il PASTORE

CAPITANO. Insomma, perché non gliel'hai fatta la paternale?

PASTORE. Come sarebbe? Non gliel'ho cantate?

CAPITANO. Sì, te ne stavi lì a brontolare fra i denti...!

PASTORE. In coscienza, cos'altro potevo dirgli. La ragazza mi fa pena, certo; ma anche lui, certo. Perché, pensa un po' se il padre non fosse lui! La ragazza per quattro mesi se lo può allattare al biefotrofio, e così l'assistenza al bambino è assicurata una volta per sempre, ma il ragazzo non può mica allattare, lui. La ragazza avrà poi un buon posto in una famiglia per bene, ma il ragazzo ha l'avvenire rovinato, se lo espellono dal reggimento.

CAPITANO. Per dir la verità vorrei esserci io, nei panni del giudice che tratterà questo caso.

Tanto innocente il giovanotto non lo è di certo, come si fa a saperlo, ma una cosa si può sapere : ed è che è la ragazza che ha colpa, ammesso che si tratti di colpa.

PASTORE. Appunto! Io non giudico nessuno! Ma di che stavamo parlando, prima di questa benedetta storia. Di Berta e della cresima, no?

CAPITANO. Be' in fondo non si trattava tanto della cresima, quanto della sua educazione in generale. Qui in casa è pieno di donne, che vogliono tutte educare mia figlia. Mia suocera vuol farne una spiritista; Laura un'artista; la governante una metodista; la vecchia Margret battista; e le serve la metterebbero nell'esercito della salvezza. È chiaro che non si può conciare un'anima a questa maniera, tanto più che io, cui spetta in primo luogo il diritto di tirarla su secondo la sua natura, vengo contrastato sistematicamente nei miei sforzi. Devo perciò allontanarla da casa.

PASTORE. C'è troppe donne, che comandano in casa tua.

CAPITANO. Già, non è vero? È come entrar nella gabbia delle tigri, e se non gli tenessi i ferri roventi sotto al muso, mi sbranerebbero come niente fosse! Ridi ridi, canaglia. Non bastava che prendessi tua sorella in moglie, m'hai appioppato pure la vecchia matrigna.

PASTORE. Oh Signore, le matrigne non bisogna tenersele in casa.

CAPITANO. No, ma le suocere preferisci che girino nelle case degli altri, comunque.

PASTORE. E già, a ognuno il suo destino.

CAPITANO. Sì, ma io senza dubbio ne ho avuto anche troppo. C'è pure la mia vecchia balia, che continua a trattarmi come se portassi sempre il bavaglino. È tanto buona, per carità, ma qui non è il suo posto!

PASTORE. Tu le devi tenere a bada, le donne, cognato caro; le lasci comandare veramente un po' troppo.

CAPITANO. Sta' a sentire, fratello, ora non vorrai anche spiegarmi come si tengono a bada le donne.

PASTORE. A rigor di termini, Laura è sempre stata, cioè mia sorella, piuttosto difficile, ecco.

CAPITANO. Laura certo ha i suoi lati - ma con lei niente di grave.

PASTORE. Oh, puoi parlare, la conosco.

CAPITANO. Ha avuto un'educazione romantica e non le è facile adattarsi, ma in ogni caso è sempre mia moglie...

PASTORE. E siccome è tua moglie, è quanto di meglio. No, caro cognato, è proprio lei che più ti contrasta.

CAPITANO. Comunque sia, adesso, è l'intera casa che va a rotoli. Laura non vuol farsi sfuggire Berta, e io non posso ammettere che resti in questo manicomio!

PASTORE. È così, dunque, Laura non vuole; e allora mi dispiace, ma temo qualcosa di brutto. Da bambina, se ne stava lunga distesa come morta, finché non si faceva come voleva lei, e quando era accontentata, se si trattava d'un oggetto lo restituiva, spiegando che non era tanto quello che voleva, quanto averla vinta.

CAPITANO. No, già così allora? Hm! Certe volte le pigliano tali furie, che mi spaventa e penso se non sia malata.

PASTORE. Ma cos'è dunque che vuoi per Berta, di così radicale? Non si può arrivare a un compromesso?

CAPITANO. Non pensare ch'io voglia farne una bambina

prodigio oppure una copia di me stesso. Non ho intenzione di fare il ruffiano per mia figlia e tirarla su soltanto in vista del matrimonio, perché se rimane zitella, vivrà giorni amari. Ma neanche voglio avviarla ad una carriera da maschio, che richiede un lungo tirocinio che andrebbe sprecato se si sposasse.

PASTORE. Ma allora che vuoi?

CAPITANO. Voglio che faccia l'insegnante. Se resta nubile si mantiene da sé, e non se la passerà peggio di altri poveri insegnanti, che lo stipendio se lo devono dividere con la famiglia. Se si sposa, quello che ha imparato le servirà per educare i figli. Dico bene?

PASTORE. Benissimo! D'altra parte lei non ha mostrato una tale inclinazione per dipingere che sarebbe un violentarne la natura, reprimerla?

CAPITANO. No! Ho mostrato quello che fa a un pittore di prim'ordine, e lui dice che fa solo quello che si può imparare a scuola. Ma poi l'estate scorsa è arrivato un saccente d'un ragazzino, che ne sa di più, e dice che c'è un talento colossale, e così la cosa s'è chiusa a vantaggio di Laura.

PASTORE. Era innamorato della ragazza?

CAPITANO. Lo do per scontato!

PASTORE. E allora che Dio ti protegga, vecchio mio, io non ci vedo via d'uscita. Che seccatura, però, perché Laura naturalmente avrà il suo partito... là dentro.

CAPITANO. Certo, ci puoi contare! La casa ormai è tutta a ferro e fuoco, e detto fra noi, da parte loro non si conduce una battaglia leale.

PASTORE (*si alza*). E credi che non ne sia al corrente?

CAPITANO. Anche tu?

PASTORE. Anch'io?

CAPITANO. Ma il peggio è, a mio avviso, che l'avvenire di Berta, là dentro, viene deciso in base a motivi odiosi. La parola d'ordine è che l'uomo se ne accorgerà, che la donna è capace di questo e altro. Uomo e donna uno contro l'altro sistematicamente,

l'intera giornata. Te ne vai adesso? Ma no, resta fino a stasera. Non ho proprio niente da offrirti, ma comunque, lo sai che sto aspettando il medico nuovo. L'hai già visto?

PASTORE. L'ho intravisto di sfuggita, passandogli davanti. Sembra cortese e serio.

CAPITANO. Ah sì, meno male. Pensi che potrò farmene un alleato?

PASTORE. Chi lo sa? Dipende da quante donne ha frequentato.

CAPITANO. Allora, non resti proprio?

PASTORE. Grazie no, mio caro, ho promesso di tornare per cena, e la mia vecchia s'inquieta tanto, se ritardo.

CAPITANO. S'inquieta? S'infuria vorrai dire!

Be', come vuoi tu. Ti aiuto con la pelliccia.

PASTORE. Pare molto freddo stasera. Ti ringrazio molto. Curati, Adolf, mi sembri così nervoso!

CAPITANO. Io, sembro nervoso?

PASTORE. Già, non sembri del tutto a posto.

CAPITANO. Questo è Laura che te l'ha fatto credere? Ormai è vent'anni che mi tratta da moribondo.

PASTORE. Laura? No, ma mi preoccupi. Curati! È il mio consiglio! Arrivederci, vecchio mio; ma non era della cresima che mi volevi parlare?

CAPITANO. Nient'affatto! Ti garantisco che quella si farà secondo l'uso ufficiale, io non faccio né il testimone della verità né il martire. Per noi è acqua passata. Arrivederci! E tanti saluti!

PASTORE. Arrivederci fratello mio. E salutami Laura!

Scena quarta

Il CAPITANO, poi LAURA

CAPITANO (*apre la ribalta della scrivania, si siede e conta*).

Trentaquattro, nove, quarantatre... sette, otto, cinquantasei.

LAURA (*entra, provenendo dall'interno*). Per favore, vorresti...

CAPITANO. Subito! - Settantasei, settantuno, ottantaquattro, ottantanove, novantadue, cento. Che c'è?

LAURA. Disturbo forse.

CAPITANO. Ma no! I soldi per le spese, immagino?

LAURA. Sì, per le spese.

CAPITANO. Metti lì i conti, che gli do un'occhiata.

LAURA. I conti?

CAPITANO. Sì!

LAURA. Anche i conti adesso?

CAPITANO. Certo, i conti. La gestione della famiglia è precaria, e in caso di citazione i conti ci devono essere, se no si può esser perseguiti come debitori insolventi.

LAURA. Se la gestione non va, non è colpa mia.

CAPITANO. È appunto questo che verificheremo sui conti.

LAURA. Se il mezzadro non paga, non è colpa mia.

CAPITANO. Chi è che l'ha tanto raccomandato, il mezzadro? Tu! E perché hai raccomandato un - diciamo - pasticcione?

LAURA. E perché l'hai assunto, un pasticcione?

CAPITANO. Perché non mi facevate mangiare in pace, dormire in pace, lavorare in pace, finché non l'avete avuto. Tu lo volevi, perché tuo fratello se ne voleva liberare, mia suocera lo voleva perché io non lo volevo, la governante lo voleva, perché è un pietista, e la vecchia Margret, perché conosceva sua nonna fin da piccola. Perciò è stato assunto; e se non l'avessi fatto ora sarei al manicomio o giacerei nella tomba di famiglia. Comunque, ecco i soldi per le spese, anche per le tue spese personali. I conti posso averli dopo.

LAURA (*con un inchino*). Grazie tante! - Tieni conto anche di quello che spendi tu al di fuori della casa?

CAPITANO. Questo non ti riguarda.

LAURA. È proprio vero, non mi riguarda - come non mi

riguarda l'educazione di mia figlia. I signori sono infine arrivati a una decisione, dopo la consultazione di poco fa?

CAPITANO. Io la mia decisione l'avevo già presa, e non avevo che da comunicarla all'unico amico comune che abbiamo in famiglia. Berta va a pensione in città e parte fra quindici giorni.

LAURA. Da chi andrà a pensione, se è lecito chiedere?

CAPITANO. Dall'auditore Sävberg.

LAURA. Quel libero pensatore!

CAPITANO. I figli si educano secondo la confessione del padre, a norma di legge.

LAURA. E la madre non ha niente da dire in materia.

CAPITANO. Proprio niente! Essa ha alienato la sua primogenitura in regolare compravendita, e ha rinunciato ai suoi diritti in cambio del mantenimento che il marito provvede a lei e ai suoi figli.

LAURA. Dunque niente diritti sul proprio figlio?

CAPITANO. No, niente! La merce una volta venduta non la si può avere indietro, trattenendo il danaro.

LAURA. Ma se padre e madre decidessero insieme...

CAPITANO. E come andrebbe a finire. Io la voglio in città, tu a casa. La media aritmetica sarebbe che stesse alla stazione ferroviaria, a mezza strada fra casa e città. È un problema che non si può risolvere! No?

LAURA. Allora lo forzeremo! - Che ci faceva Nöjd qui?

CAPITANO. È il mio segreto professionale!

LAURA. Che in cucina conoscono tutti.

CAPITANO. Bene, allora lo conosci anche tu!

LAURA. Difatti lo conosco.

CAPITANO. E hai già preso una posizione?

LAURA. Quella che dice la legge!

CAPITANO. La legge non dice chi è il padre del bambino.

LAURA. No, ma di solito lo si può sapere.

CAPITANO. Chi sa ragionare sostiene che queste cose non si possono mai sapere.

LAURA. Strano! Non si può sapere chi è il padre d'un bambino?

CAPITANO. NO, a quanto pare!

LAURA. Strano! E allora com'è che il padre può avere tanti diritti sul figlio della donna?

CAPITANO. Ce li ha, ma soltanto se se ne assume gli obblighi o gli vengono imposti. E nel matrimonio non si dà dubbio circa la paternità.

LAURA. Non si dà dubbio?

CAPITANO. No, spero!

LAURA. Capisco, ma in caso di infedeltà della moglie?

CAPITANO. Qui non si danno casi del genere!

Altro da chiedere?

LAURA. Assolutamente niente!

CAPITANO. Allora salgo in camera mia, tu avvisami per favore quando arriva il medico. *(Chiude la ribaltina e si alza)*.

LAURA. Sarà fatto!

CAPITANO *(aprendo la porta a muro a destra)*. Appena arriva, perché non intendo essere scortese con lui. Mi sono spiegato? *(Esce)*.

LAURA. Benissimo!

Scena quinta

LAURA, *sola; osserva le banconote che tiene in mano*

VOCE DELLA SUOCERA *(fuori scena)*. Laura!

LAURA. Sì!

VOCE DELLA SUOCERA. È pronto il mio tè?

LAURA *(sulla porta a muro rivestita di tappezzeria)*. Arriva subito! *(Va verso la porta sul fondo, quando l'Attendente compare e annuncia: Il dottor Östermark)*.

DOTTORE. Signora!

LAURA (*gli va incontro e gli porge la mano*). Benvenuto signor dottore! Il più cordiale benvenuto fra noi. Il capitano è fuori, ma verrà subito.

DOTTORE. Chiedo scusa se arrivo così tardi, ma ero in giro a far visite.

LAURA. Si accomodi, per piacere! Per piacere!

DOTTORE. Grazie, signora.

LAURA. Eh già, ci sono parecchie malattie adesso da queste parti, ma io spero che si troverà bene lo stesso, e per noi, che viviamo soli in campagna è molto importante trovare un medico che s'interessi ai clienti; e di lei, dottore, sento parlare così bene, che spero avremo fra noi degli ottimi rapporti.

DOTTORE. Lei è troppo gentile, signora, ma spero per amor vostro che le mie visite qui non saranno troppo necessarie. La sua famiglia gode buona salute non è vero, e...

LAURA. Be' di malattie acute per fortuna non ne abbiamo avute, ma tutto non va lo stesso come dovrebbe.

DOTTORE. No?

LAURA. Purtroppo non come vorremmo.

DOTTORE. Oh! Lei mi spaventa!

LAURA. In una famiglia ci possono essere situazioni, che per motivi di coscienza e di onore bisogna nascondere a tutti...

DOTTORE. Ma non al medico.

LAURA. È mio penoso dovere dirle fin dal principio tutta la verità.

DOTTORE. Non potremmo rimandare questo discorso a quando avrò avuto l'onore di conoscere il capitano?

LAURA. No! Bisogna che prima ascolti me, e poi veda lui.

DOTTORE. Allora si tratta di lui?

LAURA. Di lui, del mio povero adorato marito.

DOTTORE. Lei mi allarma signora, e prendo parte alla sua pena, mi creda!

LAURA (*estrae il fazzoletto*). Mio marito è malato di mente. Ora lei sa tutto, e potrà giudicare.

DOTTORE. Ma che mi dice? Io leggo con ammirazione gli ottimi articoli di mineralogia del capitano, e vi ho sempre riscontrato una mente lucida e forte.

LAURA. Davvero? Quanto vorrei che noi tutti in famiglia ci fossimo sbagliati.

DOTTORE. È anche vero che la sua mente potrebbe esser disturbata per altri rispetti. Mi dica!

LAURA. È quel che temiamo noi! Vede, ogni tanto ha le idee più bizzarre, che come scienziato potrebbe anche tenersi per sé, se non pregiudicassero l'equilibrio di tutta la famiglia. Ecco per esempio ha la mania di comprare tutto quello che gli capita.

DOTTORE. È una cosa seria; ma cos'è che compera?

LAURA. Casse intere di libri, che non legge mai.

DOTTORE. Be', che uno scienziato compri dei libri non è così preoccupante.

LAURA. Lei non crede a quello che le dico?

DOTTORE. Certo, signora, sono più che convinto che lei creda a ciò che mi dice.

LAURA. Le sembra ragionevole che uno possa vedere nel microscopio ciò che accade su un altro pianeta?

DOTTORE. Lui dice che si può?

LAURA. Certo, che lo dice.

DOTTORE. Nel microscopio?

LAURA. Nel microscopio! Sì!

DOTTORE. Questo sì che è grave, se è così!

LAURA. Se è così! Lei non si fida della mia parola, dottore, e io sto qua a raccontarle segreti di famiglia...

DOTTORE. Si calmi, signora, sono onorato della sua fiducia, ma in quanto medico devo indagare, verificare, prima di dar un giudizio.

Il capitano ha mai dato prova di carattere capriccioso, di volontà labile?

LAURA. Altro che! Siamo sposati da vent'anni e non ha mai deciso qualcosa, senza poi tornarci su.

DOTTORE. È testardo?

LAURA. Vuole sempre averla vinta, ma appena l'ha spuntata, lascia cadere tutto e mi chiede di decidere a me.

DOTTORE. È una cosa seria e ci vuole un'osservazione accurata. Perché è la volontà, vede, signora, che è la spina dorsale della mente; se s'infiacchisce quella, la mente va a pezzi.

LAURA. E Dio sa come ho dovuto imparare a prevenire i suoi desideri in questi lunghi anni di patimenti. Oh, sapesse che vita ho fatto con lui, se lo sapesse!

DOTTORE. Signora, la sua pena mi tocca profondamente, e le prometto che vedrò quello che si può fare. La compatisco con tutto il cuore e la prego di aver fiducia in me. Ma dopo quanto ho sentito, devo chiederle una cosa. Eviti di suscitare nel malato idee che gli facciano una forte impressione, perché in un cervello debole si sviluppano in fretta e diventano facilmente monomanie o idee fisse. Comprende?

LAURA. Evitargli cioè motivi di sospetto!

DOTTORE. Esatto! Perché a un malato si fa credere qualunque cosa, proprio perché è esposto a tutto.

LAURA. Già! Ora capisco! Già! - Già! (*Si sente suonare dall'interno dell'appartamento*) Chiedo scusa, mia madre ha qualcosa da dirmi. Un momento... Ma ecco Adolf...

Scena sesta

Il DOTTORE. Il CAPITANO dalla porta a muro

CAPITANO. Ah, ma lei è già qui, signor dottore! Un cordiale benvenuto da noi!

DOTTORE. Signor capitano! Sono lietissimo di far la conoscenza di uno scienziato così noto.

CAPITANO. Oh, la prego. Il mio servizio non mi consente ricerche approfondite, ma ciononostante mi ritengo sulle piste

d'una scoperta.

DOTTORE. Davvero!

CAPITANO. Vede, ho sottoposto delle meteoriti a spettroscopia e ho trovato del carbone, cioè tracce di vita organica! Che ne dice?

DOTTORE. E questo può vederlo nel microscopio?

CAPITANO. No, con lo spettroscopio, perbacco!

DOTTORE. Lo spettroscopio! Abbia pazienza! Allora, fra poco lei potrà dirci quello che succede su Giove!

CAPITANO. Non quello che succede, ma che è successo. Purché quel maledetto libraio di Parigi mi spedisca i libri, ma ho idea che ci sia una congiura fra tutti i librai della terra. Si figuri che in due mesi non ce n'è uno che abbia risposto alle mie ordinazioni, alle lettere e ai telegrammi d'insolenze! Questo mi fa impazzire, e non riesco a capire da che dipenda!

DOTTORE. Oh, sarà la solita incuria, e lei non se la prenda tanto.

CAPITANO. Già, ma perdiana, io non posso terminare in tempo il mio articolo, e mi risulta che a Berlino stanno lavorando alla stessa ricerca. Ma non era di questo che dovevamo parlare ora! Era di lei. Se vuole abitare qui, abbiamo un piccolo alloggio in un'ala separata, o non preferisce il vecchio edificio?

DOTTORE. Come vuole lei.

CAPITANO. No, come vuole lei! Basta che lo dica!

DOTTORE. Decida lei, capitano!

CAPITANO. No, io non decido proprio nulla. È lei che deve dire quello che vuole. Io non voglio nulla. Ma proprio nulla!

DOTTORE. No, io non mi sento di decidere...

CAPITANO. Ma Cristo risponda, signore, come vuole che si faccia. Io non ho alcuna volontà su questo punto, nessuna opinione, nessun desiderio! È così timido che non sa neppure quello che vuole? Risponda, se no vado in bestia!

DOTTORE. Se dipende da me, abito qui.

CAPITANO. Finalmente! - Tante grazie! - Oh! - Mi scusi

dottore, ma non c'è niente che mi iriti più che sentir dire alla gente che qualcosa le è indifferente. (*Suona*).

Entra la Balia.

CAPITANO. Come, sei tu, Margret. Senti cara, sai se l'alloggio indipendente è pronto per il dottore?

BALIA. Sì, signor capitano, è pronto!

CAPITANO. Bene! Allora non la trattengo più dottore, sarà stanco. Arrivederci e di nuovo benvenuto; ci vediamo domani, spero.

DOTTORE. Buona sera, signor capitano!

CAPITANO. E suppongo che mia moglie l'abbia messa un po' al corrente della situazione, così più o meno sa come vanno le cose.

DOTTORE. La sua gentile signora m'ha fatto cenno ad alcune cose che per un estraneo può esser bene sapere. Buona sera, signor capitano.

Scena settima

Il CAPITANO. La BALIA

CAPITANO. Che vuoi, cara? Che c'è?

BALIA. Signorino Adolf mi stia a sentire.

CAPITANO. Sì, vecchia Margret. Parla, sei la sola che sto a sentire, senza che mi piglino le convulsioni.

BALIA. Mi stia a sentire signor Adolf, non potrebbe venire incontro alla signora per questa storia della bambina. C'è di mezzo una madre...

CAPITANO. C'è di mezzo un padre, Margret!

BALIA. Su, su, su! Un padre ha delle altre cose oltre al figlio, ma la madre ha solo quello.

CAPITANO. Appunto vecchietta mia. Lei porta un peso solo, e io tre, e porto anche il suo. Non credi che avrei raggiunto

un'altra situazione nella vita che quella d'un vecchio soldato, se non avessi avuto lei e sua figlia.

BALIA. Sì, ma non è questo che volevo dire.

CAPITANO. No, e ne sono sicuro, perché tu vorresti metter le cose in modo che il torto fosse mio.

BALIA. Non lo crede signor Adolf che io voglio solo il suo bene?

CAPITANO. Certo, cara, che lo credo, ma tu qual è il mio bene non lo sai. Vedi, a me non basta di aver dato la vita alla mia bambina, voglio darle anche la mia anima.

BALIA. Sarà, ma è proprio questo che non capisco. Però credo che ci si potrebbe metter d'accordo lo stesso.

CAPITANO. Tu non sei amica mia, Margret!

BALIA. Io? Oh Dio come fa a parlare così signor Adolf. Vuole che mi sia scordata che era il mio bambino, da piccolo.

CAPITANO. Carissima, vuoi che l'abbia scordato? Sei stata una madre per me, sei stata sempre dalla parte mia finora, quando li avevo tutti contro, ma adesso, che è il momento critico, mi tradisci e passi al nemico.

BALIA. Al nemico!

CAPITANO. Sì, al nemico. lo sai bene, tu, com'è in questa casa, tu che hai visto tutto, dal principio alla fine.

BALIA. Ho visto eccome! Ma mio Dio, allora due persone devono tormentarsi a morte; due creature che nelle altre cose sono così buone e non vogliono che il bene degli altri. Mai che la signora sia così con me o con gli altri...

CAPITANO. Soltanto con me, lo so. Ma ora ti dico, Margret, che se m'abbandoni ora, fai peccato. Perché ora mi stanno tramando intorno e quel medico non mi è amico!

BALIA. Oh, lei signor Adolf crede che tutti siano cattivi, ma lo sa, dipende solo perché non ha la vera fede; sì, questo è il fatto.

CAPITANO. Invece tu e i battisti l'avete trovata, la vera fede. E sei felice, tu!

BALIA. Sì, non sono infelice quanto lei, signor Adolf! Pieghi

il suo cuore e vedrà come Dio la farà felice nell'amore per il prossimo.

CAPITANO. È strano, ma appena parli di Dio e dell'amore, ti viene una voce così dura, e degli occhi così pieni di odio. No Margret, tu di sicuro non ce l'hai, la vera fede.

BALIA. Sì, se ne vanti lei, s'inorgoglisca della sua scienza, che poi al momento buono, a cosa serve.

CAPITANO. Con che superbia parli, cuor pieno d'umiltà. Come se non sapessi che la scienza non ha effetto su animali come voi!

BALIA. Vergogna! Ma la vecchia Margret, vuol ancora più bene al suo grosso, grosso bambinone, e lui tornerà da me, certo, da bravo ragazzo, quando arriva il temporale.

CAPITANO. Margret! Scusami, ma credi a me, qui non c'è nessuno che voglia il bene mio, se non te. Aiutami, perché sento che qui succede qualcosa. Non so che cosa, ma non può esser giusto, quello che sta accadendo ora. *(Un grido dall'interno)* Che c'è! Chi è che grida?

Scena ottava

Gli stessi. Arriva BERTA, dall'interno

BERTA. Papà, papà, aiuto! Salvami!

CAPITANO. Che c'è, tesoro! Parla!

BERTA. Aiutami! mi pare che vuol farmi del male!

CAPITANO. Chi vuol farti del male? Di'! Di'!

BERTA. La nonna! Ma la colpa è mia, la prendevo in giro!

CAPITANO. Racconta!

BERTA. Sì, ma non devi dir nulla! Mi senti, te ne prego!

CAPITANO. Sì, ma dimmi di che si tratta!

La Balia esce.

BERTA. Ecco! La sera, di solito, abbassa il lume e mi mette

seduta al tavolino, con la penna in mano e un foglio di carta. E poi dice che gli spiriti si metteranno a scrivere.

CAPITANO. Come?! E non me n'hai mai detto niente!

BERTA. Perdonami, ma non avevo il coraggio, la nonna dice che gli spiriti si vendicano, se si parla. E così la penna si mette a scrivere, ma se sono io non lo so. E delle volte va bene, delle volte non va proprio. E quando sono stanca, non va bene, ma deve andar bene lo stesso. E stasera, credo che andasse bene ma la nonna ha detto che erano parole di Stagnelius, e che la prendevo in giro; e poi si è arrabbiata moltissimo.

CAPITANO. Credi che ci siano, gli spiriti?

BERTA. Non lo so!

CAPITANO. Ma io so che non ci sono!

BERTA. Ma la nonna dice che papà questo non lo capisce e che papà fa delle altre cose più tremende, e riesce a vedere fino ai pianeti.

CAPITANO. Ti dice questo! Ti dice questo! E cos'altro dice?

BERTA. Dice che il mago tu non lo sai fare!

CAPITANO. Questo non ho mai detto di farlo. Tu sai che cosa sono le meteoriti! Sì, pietre che precipitano da altri corpi celesti. È questo che io so studiare per dire se contengono gli stessi elementi della nostra terra. È tutto quello che ci posso osservare.

BERTA. Ma dice la nonna che c'è cose che lei può vedere e tu no.

CAPITANO. Lo vedi, dice bugie.

BERTA. Non dice bugie la nonna!

CAPITANO. Perché no?

BERTA. Allora le dice anche la mamma!

CAPITANO. Hm!

BERTA. E se tu dici che la mamma dice bugie, non ti credo mai più!

CAPITANO. Ma io non l'ho detto, e perciò devi credermi, se ti dico che per il tuo bene, per il tuo futuro, bisogna che te ne vada via di casa! Lo vuoi? Vuoi andartene in città, a imparare qualcosa

di utile?

BERTA. Ma certo, quanto me ne vorrei andare in città, via di qui, in un posto qualunque! Purché qualche volta, tante volte, ti possa vedere, oh, là dentro è così triste, così scuro come una notte d'inverno, ma quando arrivi tu, papà, è come quando le finestre si aprono in una mattina di primavera.

CAPITANO. Tesoro mio! Figlia mia cara!

BERTA. Ma, papà, con la mamma devi esser gentile, mi senti; piange tanto, lei!

CAPITANO. Hm! - Allora ci vuoi andare in città?

BERTA. Sì! Sì!

CAPITANO. Ma se la mamma non volesse?

BERTA. Deve volerlo!

CAPITANO. Ma se non vuole?

BERTA. Be', allora non so come andrà! Ma lei deve, deve!

CAPITANO. Glielo chiedi tu?

BERTA. Chiediglielo tu gentilmente, perché lei a me non mi sta a sentire!

CAPITANO. Hm! - Ma allora, se tu vuoi e io voglio, ma lei no, che si fa?

BERTA. Ahi, che difficile che diventa! Ma non potreste voi due...

Scena nona

Gli stessi, LAURA

LAURA. E così Berta è qua! Allora si può sentire che cosa pensa, visto che si decide del suo futuro.

CAPITANO. La bambina non è probabile che possa avere opinioni fondate su come sarà la vita d'una ragazza, cosa invece che noi possiamo prevedere più o meno con facilità, avendo visto come s'è svolta la vita di parecchie ragazze.

LAURA. Ma dal momento che la pensiamo diversamente, l'opinione di Berta potrebbe esser decisiva.

CAPITANO. NO! Non permetto a nessuno di calpestare i miei diritti, donne o bambini che siano. Berta, lasciaci.

Berta esce.

LAURA. Avevi paura di quello che poteva dire, credevi che fosse a mio favore.

CAPITANO. Io so che se ne andrebbe volentieri di casa, ma so anche che sei in grado d'influenzarla a tuo piacere.

LAURA. Oh, sarei così potente!

CAPITANO. Sì, hai un potere satanico d'influenzare la volontà altrui, ma è un potere che ha sempre chi non guarda ai mezzi. Come hai fatto per esempio a far allontanare il dottor Norling e a farlo sostituire con questo nuovo?

LAURA. Già, come ho fatto?

CAPITANO. Quello l'hai offeso, finché se n'è andato, e poi hai convinto tuo fratello a far votare per questo.

LAURA. Appunto, una cosa semplice e perfettamente legale. Adesso Berta partirà?

CAPITANO. Sì, entro quindici giorni parte.

LAURA. Hai deciso così?

CAPITANO. Sì!

LAURA. Gliene hai parlato a Berta?

CAPITANO. Sì!

LAURA. E allora sarò costretta a impedirtelo!

CAPITANO. Non puoi!

LAURA. No? Credi che una madre lasci che sua figlia se ne vada fra gente cattiva, che le insegna che son tutte stupidaggini quello che sua madre le ha detto, così poi sua figlia la disprezza per tutta la vita?

CAPITANO. Credi che un padre voglia permettere a donne ignoranti e maniche di insegnare a sua figlia che era un ciarlatano?

LAURA. Sarebbe un danno minore per il padre.

CAPITANO. E perché?

LAURA. Perché chi è più vicino al figlio è la madre, da quando s'è scoperto che in fondo nessuno può sapere chi è il padre del bambino.

CAPITANO. Ma che c'entra nel nostro caso?

LAURA. Tu non lo puoi sapere se sei il padre di Berta!

CAPITANO. Non lo so?

LAURA. No, se non può saperlo nessuno, non lo puoi neanche tu!

CAPITANO. Stai scherzando?

LAURA. No, faccio uso dei tuoi insegnamenti. Del resto, come fai a sapere se non ti sono stata infedele?

CAPITANO. Di tante cose ti credo capace, ma non di questo, e poi non me lo diresti, se fosse vero.

LAURA. Fa' il caso che preferisca tutto, d'esser ripudiata, disprezzata, tutto ma tenermi mia figlia e disporne, e che ora sia sincera, che ti dichiaro: Berta è mia, ma non tua figlia! Fa' il caso...

CAPITANO. Piantala!

LAURA. Ma in quel caso: saresti esautorato, allora!

CAPITANO. Prima dovresti dimostrare che il padre non sono io!

LAURA. Non sarebbe poi così difficile! Ci tieni?

CAPITANO. Piantala!

LAURA. Dovrei naturalmente indicare solo il nome del vero padre, precisare il tempo e il luogo, per esempio -, quand'è nata Berta? - tre anni dopo le nozze...

CAPITANO. Piantala! Se no...

LAURA. Se no cosa? E piantiamola pure! Ma pensa bene a quello che fai e deciditi! E soprattutto non ti render ridicolo!

CAPITANO. Tutto questo lo trovo veramente penoso!

LAURA. Tanto più ridicolo ti rendi!

CAPITANO. E tu no?

LAURA. No, tanto bene siamo sistemate.

CAPITANO. Ecco perché contro di voi non si può combattere.

LAURA. E tu allora perché vuoi combattere contro un avversario più forte?

CAPITANO. Più forte?

LAURA. Sì! È strano, ma non ho mai potuto guardare un uomo, senza sentirmi più forte.

CAPITANO. Be', una volta tanto troverai uno più forte di te, e non te ne dimenticherai più.

LAURA. Sarà divertente.

BALIA (*di dentro*). È pronto in tavola. I signori non vogliono venir a cena?

LAURA. Certo, volentieri!

Il Capitano indugia; si siede in una poltrona accanto al tavolino del divano.

LAURA. Non vieni a tavola?

CAPITANO. Grazie no, non voglio niente.

LAURA. Cos'è? Sei offeso?

CAPITANO. No, ma non ho appetito.

LAURA. Su vieni, se no cominciano a far domande - inutili! - Sii buono! - Non vuoi?, e allora resta lì! (*Esce*).

BALIA. Signor Adolf! Ma che succede!

CAPITANO. Io non lo so. Mi puoi spiegare come si può trattare un uomo vecchio come un bambino!

BALIA. Questo non lo so, sarà forse perché siete tutti quanti figli di donne, grandi e piccini...

CAPITANO. Ma nessuna donna è mai nata da un uomo. Sì, ma il padre di Berta sono io. Di' Margret, non ci credi? Non ci credi?

BALIA. Oh Dio che bambinone. Certo che è il padre di sua figlia. Venga a mangiare adesso, non se ne stia lì a fare il muso! Su! Su, venga!

CAPITANO (*alzandosi*). Fuori di qua, donna! All'inferno,

streghe! (*Verso la porta dell'entrata*) Svärd! Svärd!

ATTENDENTE (*entra*). Signor capitano!

CAPITANO. Prepara la slitta! Subito!

BALIA. Signor capitano! M'ascolti un momento...

CAPITANO. Fuori, donna! E subito!

BALIA. Dio ci protegga, come andrà a finire?

CAPITANO (*si mette il berretto e si prepara a uscire*). Non aspettarmi! fino a mezzanotte!

(*Esce*).

BALIA. Gesù, come andrà a finire?

ATTO SECONDO

Stessa scena del primo atto. Il lume è acceso sul tavolo. Notte

Scena prima

Il DOTTORE, LAURA

DOTTORE. Da quanto ho potuto capire dal primo colloquio, per me la cosa non è ancora certa. Intanto lei aveva commesso un errore, dicendo che a quei risultati sorprendenti su altri corpi celesti era arrivato mediante un microscopio. Quando ho appurato che si tratta d'uno spettroscopio, ho capito che non solo non si può considerarlo pazzo ma semmai altamente meritevole dal punto di vista scientifico.

LAURA. Ma io quello non l'ho mai detto !

DOTTORE. Signora mia, ho preso nota del colloquio e ricordo che le feci ripetere il punto chiave, perché temevo d'aver udito male. Bisogna usar molta cautela quando si tratta di certe accuse, che possono condurre all'interdizione di un uomo.

LAURA. In-ter-di-zio-ne.

DOTTORE. Eh sì, lei saprà che l'infermo di mente decade dai diritti civili e dalla condizione di capo della famiglia.

LAURA. No, questo non lo sapevo.

DOTTORE. E poi c'è un altro punto che non mi pare convincente. M'ha detto che la sua corrispondenza coi librai non ottiene risposta. Mi consenta di chiederle se lei a fin di bene ma incautamente non l'abbia intercettata.

LAURA. Certo, che l'ho fatto. Devo tener conto degli interessi della famiglia, non potevo lasciare che ci rovinasse tutti, senza

reagire.

DOTTORE. Abbia pazienza, ma non credo che si renda conto delle conseguenze di una simile azione. Se scopre che lei s'è intromessa di nascosto nella sua attività, la sua diffidenza viene a trovare un motivo, e presto cresce come una valanga. Così facendo, poi, ha ostacolato la sua volontà e eccitato ancor più la sua impazienza. L'avrà provato anche lei come ci si sente rodere il fegato, quando i desideri più ardenti vengono contrastati, e la volontà mutilata.

LAURA. E me lo chiede?

DOTTORE. Be', dica lei allora come l'avrà presa.

LAURA (SI alza). È mezzanotte e non è ancora a casa. Si può temere il peggio.

DOTTORE. Ma signora, mi dica dunque cos'è successo dopo che io me ne sono andato; devo sapere tutto.

LAURA. S'è messo a vaneggiare e a esprimere idee balzane. Immagini stramberie del genere che non sia il padre di sua figlia.

DOTTORE. Curioso. Ma come gli è venuto in testa?

LAURA. Che ne so, sarà quando ha interrogato uno dei suoi uomini su una questione di educazione dell'infanzia, e quando ho difeso la ragazza, s'è incollerito e ha detto che nessuno può dire chi sia il padre d'un bambino.

Dio sa cosa non ho fatto per calmarlo, ma credo che non ci sia più niente da fare.

(Piange).

DOTTORE. Così non si può andare avanti; qui bisogna far qualcosa, ma senza suscitare la sua diffidenza. Mi dica, il capitano aveva mai avuto prima di questi grilli per la testa?

LAURA. Sei anni fa s'era prodotta la stessa situazione, ma allora lui stesso riconobbe, lui stesso, in una lettera al medico, che temeva per il suo equilibrio mentale.

DOTTORE. Già già già, questa storia ha radici profonde, e la santità della famiglia - e tutto il resto - io non posso far troppe domande, bisogna che mi tenga a quel che si vede. Il fatto è fatto

purtroppo, e la cura doveva comunque cominciare in passato. -
Dove crede che sia, adesso?

LAURA. Non ne ho la minima idea. Ma ha tali accessi di
furore, attualmente.

DOTTORE. Vuole che aspetti che torni? Per evitar sospetti
potrei dire che ho visitato sua madre, che non sta bene.

LAURA. Sì, d'accordo! Ma dottore non ci abbandoni, sapesse
quanto sono preoccupata. Ma non sarebbe meglio dirgli
chiaramente cosa pensa del suo stato.

DOTTORE. Questo mai ai malati di mente, a meno che non ne
accennino loro, e soltanto in via eccezionale. Dipende tutto
dalla piega che prende la cosa. Però qui io non posso restare;
potrei ritirarmi di là, così sembra meno combinata.

LAURA. Sì, è meglio, così qui ci può stare Margret. Di solito
lei lo aspetta alzata quando è

fuori, lei è la sola ad avere un po' di ascendente su di lui.
(*Aprire la porta verso l'interno*) Margret! Margret!

MARGRET. La signora desidera? Il signore è tornato?

LAURA. No, e devi star qui ad aspettarlo; quando arriva, di'
che mia madre è malata e che c'è il dottore.

BALIA. Sì, sì; farò tutto quello che posso.

LAURA (*aprire la porta che dà nell'interno*). Venga per
cortesia, entri qui.

DOTTORE. Signora!

Scena seconda

*La BALIA al tavolo; estrae un libro di inni religiosi e gli
occhiali*

BALIA. Sì sì! Sì sì! (*leggendo a mezza voce*)

È la vita un tristo affanno

Sempre presto tocca il fine

Morte arriva e non fa danno

Ad un mondo di rovine :

Illusione, vanità!

Sì sì, sì sì!

Tutto quel che al mondo vive

Cade già per la sua mano

Ma l'angoscia sopravvive

D'un destino non umano:

Illusione, vanità!

Sì, sì!

BERTA (*È entrata con una caffettiera e un ricamo; parla sottovoce*). Margret, posso starmene qui con te?

BALIA. Oh Signore; Berta è ancora su?

BERTA. Devo cucire il regalo di Natale per papà, vedi. E qui c'è qualcosa di buono per te!

BALIA. Oh, cuoricino mio, ma non è possibile; deve svegliarsi presto domattina; ed è mezzanotte passata.

BERTA. Cosa importa. Non voglio star sola di sopra, ci sono gli spiriti.

BALIA. Ecco; cosa dicevo io! Lo vedete se non ho ragione, in questa casa spiriti buoni non ce n'è. Ha sentito qualcosa, Berta?

BERTA. Ma lo sai, c'era qualcuno che cantava in soffitta.

BALIA. In soffitta! A quest'ora!

BERTA. Sì, ma una canzone così triste, così triste, che non ne ho mai sentito. Sembrava che venisse da quella culla, sai, che sta sulla sinistra...

BALIA. Ahi, ahi, ahi! E poi che tempaccio stanotte! Il vento di sicuro tirerà giù i comignoli. « Ah, cos'è la vita mai? - Pene, pianti, lutti e guai - E se tutto ti va bene - Pianti, lutti, guai e pene ». Sì figlietta cara, che Dio ci dia un buon Natale!

BERTA. Margret, è vero che papà è malato?

BALIA. Malato, sì, malato.

BERTA. Allora a Natale non facciamo la festa.

Ma come può stare alzato se è malato.

BALIA. Eh sì figlia mia, ha una malattia che può anche star alzato. Zitta, arriva qualcuno sul pianerottolo. Vada a letto adesso e si porti la caffettiera; se no il signore si arrabbia.

BERTA (*esce con la caffettiera*). Buonanotte Margret!

BALIA. Buonanotte figlia mia, Dio ti benedica!

Scena terza

La BALIA, il CAPITANO

CAPITANO (*togliendosi gli indumenti*). Sei ancora alzata? Va' a letto!

BALIA. Oh, volevo solo aspettare...

Il Capitano accende una candela, apre la ribaltina della scrivania, si siede, cava di tasca lettere e giornali.

BALIA. Signor Adolf!

CAPITANO. Che vuoi da me?

BALIA. La signora vecchia è malata. C'è il dottore!

CAPITANO. Grave?

BALIA. No, credo di no. Sarà un raffreddore.

CAPITANO (*si alza*). Chi era il padre di tua figlia, Margret?

BALIA. Ah, ma quante volte glielo devo dire, quel pasticcione di Johansson.

CAPITANO. Sei sicura che era lui?

BALIA. Oh, ma che bambino; certo che sono sicura, era il solo.

CAPITANO. Sì, ma lui lo era sicuro d'essere il solo? No, non poteva esserlo, invece tu sì. c'è una bella differenza.

BALIA. Come, quale differenza.

CAPITANO. Certo, tu non la vedi, ma c'è lo stesso! (*Sfoggia un album di fotografie sul tavolo*) Trovi che Berta mi somiglia?

BALIA. Ma sì, come due gocce d'acqua!

CAPITANO. L'ha riconosciuto Johansson che era il padre?

BALIA. Sicuro, non poteva far diverso.

CAPITANO. È terribile! - Ah, il dottore!

Scena quarta

Il CAPITANO, la BALIA, il DOTTORE

CAPITANO. Buonasera dottore. Che ha, mia suocera?

DOTTORE. Oh, niente di grave; una storta al piede sinistro.

CAPITANO. Avevo capito da Margret ch'era un raffreddore. Evidentemente le opinioni variano, in materia! Vattene a letto Margret!

La Balia esce. Pausa.

CAPITANO. Per cortesia si sieda, dottore.

DOTTORE (*si siede*) Grazie!

CAPITANO. È Vero che si ottengono puledri zebrati se s'incrocia un zebra con una cavalla?

DOTTORE (*sorpreso*). Esatto!

CAPITANO. È Vero che se la cavalla s'accoppia poi con un cavallo, i puledri continuano ad essere zebrati?

DOTTORE. Sì, anche questo è vero.

CAPITANO. Allora in determinate situazioni un cavallo può esser padre di puledri zebrati e viceversa?

DOTTORE. Già! Sembra di sì.

CAPITANO. Dunque: la somiglianza fra padre e figli non prova nulla.

DOTTORE. Oh...

CAPITANO. Dunque: la paternità non si può provare.

DOTTORE. Oh - oh...

CAPITANO. Lei è vedovo ed ha avuto figli?

DOTTORE. Sì...

CAPITANO. A volte non si sentiva ridicolo in quanto padre? Per me non c'è niente di più comico d'un padre che se ne va per la strada dando la mano al figlio, o quando parla dei suoi figli. « I figli di mia moglie », dovrebbe dire. Non aveva la sensazione d'essere in una situazione falsa, non le veniva mai un dubbio, non dico sospetto, perché da gentiluomo suppongo che sua moglie fosse insospettabile?

DOTTORE. No, questo proprio no, ma vede capitano, i figli uno deve prenderseli in buona fede, dice Goethe, mi pare.

CAPITANO. Buona fede, quando si tratta di una donna? Che rischio.

DOTTORE. Oh, ci sono tanti tipi di donne.

CAPITANO. Recenti indagini dimostrano che ce n'è uno solo! - Quand'ero giovane, ero forte e - me ne vanto - bello. Solo ora ricordo di due fuggevoli impressioni, che più tardi avrebbero destato i miei timori. La prima volta stavo viaggiando a bordo d'un piroscafo. Stavo seduto con degli amici nel salone di prua. Davanti a me si venne a sedere la cuoca di bordo, giovane e con gli occhi rossi di pianto, e mi raccontò che il suo fidanzato era annegato. La compiangemmo ed io feci venire dello champagne. Dopo un paio di bicchieri le avevo toccato il piede; dopo il quarto, il ginocchio, e prima dell'alba l'avevo consolata.

DOTTORE. Ma era una mosca bianca, quella!

CAPITANO. Adesso viene l'altra, una mosca nera. Ero a Lysekil. C'era una signora giovane, con i bambini, ma il marito in città. Era religiosa, di principi rigidissimi, mi faceva la morale ed era molto onesta, credo. Le prestai un libro, poi un altro; al momento di partire, stranamente, me li rese. Tre mesi dopo in quei libri trovai una carta da visita con un invito abbastanza aperto. Era innocente, innocente quanto può esserlo la dichiarazione d'amore d'una donna sposata a uno sconosciuto, che non ha mai tentato approcci. E adesso la morale della favola. Non fidarsi

troppo!

DOTTORE. Ma neanche troppo poco!

CAPITANO. Diciamo, una via di mezzo! Ma veda, dottore, quella donna era una canaglia così incosciente che al marito disse di avere una simpatia per me. È proprio questo il pericolo, che non hanno coscienza d'esser canaglie. Sono circostanze attenuanti, ma non invalidano il giudizio, lo mitigano soltanto!

DOTTORE. Signor capitano, le sue idee si muovono in una direzione patologica e lei dovrebbe stare attento.

CAPITANO. Lei non deve usare la parola patologico. Come sa, tutte le caldaie scoppiano quando il manometro segna 100, ma il 100 non è lo stesso per tutte le caldaie; mi spiego? Comunque, lei è qui per sorvegliarmi. Ora se io non fossi un uomo avrei il diritto di dar querela - o di far querimonie, come dicono i furbi, e potrei anche farle l'intera diagnosi, e magari la storia, della mia malattia, però sono un uomo, e come quel Romano non mi resta che incrociare le mani sul petto e trattenere il respiro finché muoio. Buonanotte!

DOTTORE. Signor capitano! Se lei è malato, non ne va di mezzo il suo onore maschile se mi racconta tutto. Devo ascoltare anche l'altra parte.

CAPITANO. Deve averne avuto abbastanza di una, penso.

DOTTORE. No, signor capitano. E lo sa, quando ho sentito l'orazione funebre della signora Alving sul defunto marito, mi son detto fra me e me: ma che peccato che lui sia morto!

CAPITANO. E lei pensa che avrebbe parlato, se fosse stato vivo? Pensa che se qualcuno dei mariti morti risuscitasse, sarebbe creduto? Buonanotte, signor dottore! Lo vede, sono perfettamente calmo, e lei può andare a letto tranquillo!

DOTTORE. Allora buonanotte, capitano. In questa vicenda non posso più aver niente a che fare.

CAPITANO. Siamo nemici?

DOTTORE. Tutt'altro! Peccato soltanto che non si possa esser amici. Buona notte! (*Esce*).

CAPITANO (*accompagna il Dottore fino alla porta in fondo, poi va alla porta di sinistra e la apre appena*). Entra pure, così possiamo parlare! L'avevo sentito che stavi origliando.

Scena quinta

LAURA *entra, imbarazzata. Il CAPITANO si siede alla scrivania*

CAPITANO. È notte fonda, ma il discorso bisogna che lo concludiamo. Siediti! (*Pausa*) Stasera sono passato dalla posta e ho preso le lettere! Ne risulta che hai trattenuto la posta in partenza e quella in arrivo. Le prime conseguenze sono che lo spreco di tempo ha distrutto il risultato che m'attendevo dalle mie ricerche.

LAURA. Avevo la migliore delle intenzioni, stavi trascurando il tuo servizio per quest'altro lavoro.

CAPITANO. Non erano affatto buone intenzioni, perché sapevi benissimo che un giorno mi sarei procurato molto più onore con quel lavoro che nel servizio, ma tu quel che non volevi è proprio che mi facessi onore, questo avrebbe aggravato la tua mediocrità. Allora ho intercettato io le lettere indirizzate a te.

LAURA. Un gesto nobile.

CAPITANO. Lo vedi, di me hai un'opinione più alta, come si dice. E ne risulta che per un certo tempo m'hai messo contro tutti i miei ex amici, alimentando certe dicerie sul conto mio. E i tuoi sforzi hanno avuto successo; perché non c'è più che una sola persona a ritenermi normale, dalla cuoca fino al mio capo. Ora circa la mia malattia le cose stanno così : la mia mente è integra, come sai, tant'è che posso far fronte al mio servizio come alle mie responsabilità di padre, quanto ai miei sentimenti li ho ancora abbastanza sotto controllo, finché la volontà resta relativamente illesa; ma tu l'hai rósa e rósa al punto che fra poco si stacca dal

meccanismo, e la molla dell'orologio salta via, srotolandosi. Non voglio appellarmi ai tuoi sentimenti, perché non ne hai, è questa la tua forza, ma far appello ai tuoi interessi.

LAURA. Sentiamo.

CAPITANO. Con la tua condotta hai tanto eccitato la mia diffidenza, che il mio giudizio presto è torbido, e i miei pensieri cominciano a disperdersi. Questa è la pazzia che s'avvicinava, la pazzia che hai aspettato e che ormai può manifestarsi da un momento all'altro. Ora per te si pone un problema: hai più interesse a che io sia sano o no? Rifletti! Se crollo, perdo il posto e siete a terra. Se muoio, l'assicurazione sulla vita va a voi. Ma se mi uccido, non vi spetta niente. Perciò il tuo interesse è che io i miei giorni li viva tutti.

LAURA. Sarebbe una trappola questa?

CAPITANO. Ma certo! Dipende da te, se girarle al largo o infilarci il capo.

LAURA. Lo dici, che ti uccidi! Non lo fai!

CAPITANO. Ne sei certa? Pensi che un uomo possa vivere, quando per vivere non ha niente e nessuno?

LAURA. Dunque capitoli?

CAPITANO. No, propongo la pace.

LAURA. A che condizioni?

CAPITANO. Che io possa restare in senno. Liberami dai miei sospetti ed io mi ritiro dalla lotta.

LAURA. Che sospetti?

CAPITANO. Sulla nascita di Berta.

LAURA. Ci sono sospetti su questo?

CAPITANO. Sì, dentro di me; sei stata tu a destarli.

LAURA. Io?

CAPITANO. Sì, me le hai instillati nell'orecchio come gocce di giusquiamo, e le circostanze li hanno fatti crescere. Liberami dall'incertezza, dimmi chiaramente : è così, e io in anticipo ti perdono.

LAURA. E come posso addossarmi una colpa che non ho.

CAPITANO. Ma che t'importa, tanto hai la certezza che non ne parlo. Pensi che un uomo se ne vada in giro a strombazzare il suo disonore.

LAURA. Se ti dico che non è così, tu la certezza non la raggiungi, ma se ti dico che è così, la raggiungi. Vorresti perciò che così fosse.

CAPITANO. Curioso, sarà perché la prima ipotesi non si può provare, soltanto la seconda.

LAURA. Hai dei motivi per i tuoi sospetti?

CAPITANO. Sì e no!

LAURA. Penso che tu mi voglia colpevole, per potermi cacciare e decidere poi da solo sulla bambina. Me però non mi prendi in queste trappole.

CAPITANO. Pensi che voglia prendermi a carico il figlio d'un altro, avendo la certezza della tua colpa.

LAURA. No, ne sono convinta, perciò capisco che poco fa mentivi, perdonandomi in anticipo.

CAPITANO (*si alza*). Laura, salvami, me e la mia ragione. Vedo che non capisci ciò che sto dicendo. Se la bambina non è mia, diritti non ne ho né voglio averne su lei, e tu non vuoi altro. Non è così? O forse non basta, vuoi di più? Vuoi il potere sulla bambina, ma con me che vi mantengo?

LAURA. Il potere, sì. E di che altro se non di potere s'è trattato in questa lotta per la vita o per la morte?

CAPITANO. Per me, che non credo nella immortalità, la bambina era la mia vita dopo questa. Era la mia idea d'eternità, e forse l'unica che abbia un qualche riscontro nelle realtà. Se me la togli, la mia vita è troncata.

LAURA. Perché non ci siamo separati a tempo?

CAPITANO. Perché la bambina ci legava; ma il legame è diventato catena. E com'è successo? Come? Io non ci ho mai riflettuto su, ma adesso la memoria si leva, ad accusare, a giudicare forse. Eravamo sposati da due anni e non avevamo bambini, tu sai benissimo perché. M'ero ammalato e stavo per

morire. In una pausa della febbre sento voci di là in salotto. Eri tu e l'avvocato, che parlavate del mio patrimonio, quello che ancora possedevo. Lui ti spiega che tu non puoi ereditare nulla, non avendo figli, e ti chiede se non sei incinta. Non l'ho udito, quello che hai risposto. Poi sono guarito ed abbiamo avuto un figlio. Chi è il padre?

LAURA. Tu!

CAPITANO. No, non sono io! Qui è sepolto un delitto, e si comincia a sentirne l'odore. E che delitto d'inferno! Gli schiavi neri, siete state abbastanza sensibili da liberarli, ma ne avete ancora di bianchi. Ho lavorato e sgobbato per te, per tua figlia, per tua madre, per la tua serva; ho sacrificato carriera e promozioni, ho subito torture, fustigazioni, insonnia, e inquietudine per la vostra esistenza, e ci ho fatto i capelli bianchi; tutto perché tu godessi d'una vita senza pensieri e invecchiando potessi tornare a goderti l'esistenza tramite tua figlia. Tutto ho sopportato senza un lamento, perché mi credevo il padre di questa bambina. Questa è la più vile forma di furto, la schiavitù più brutale. Ho fatto diciassette anni di lavori forzati ed ero innocente, cos'hai da darmi in cambio?

LAURA. Adesso sei completamente pazzo!

CAPITANO (*si siede*). È la tua speranza! E io l'ho visto, che fatica facevi per nascondere il tuo delitto. Mi facevi compassione, perché non capivo la tua sofferenza; t'ho accarezzata spesso fino a dar pace alla tua cattiva coscienza, poiché credevo di scacciare una idea malsana; t'ho spesso udito gridare nel sonno, senza perciò volerti mai ascoltare. Ricordo, due notti fa - era il compleanno di Berta. Era fra le due e le tre del mattino e io stavo alzato a leggere. Gridavi come se volessero soffocarti : « non venire, non venire! ». Ho bussato alla parete perché - non volevo più sentire. Per molto tempo ho avuto i miei sospetti, ma temevo di sentirmeli confermare. Questo ho sofferto per te, che farai tu per me?

LAURA. Che posso fare! Giurerò su Dio e su tutto quanto m'è

sacro che tu sei il padre di Berta.

CAPITANO. Ma a che serve, se poco fa hai detto che una madre può e deve commettere qualsiasi delitto per suo figlio. Te ne prego, in nome del passato, te ne prego, come il ferito chiede il colpo di grazia: dimmi tutto. Non lo vedi che sono inerme come un bambino, non lo senti che mi lamento come davanti a una madre, non puoi dimenticare che sono un uomo, che sono un soldato, uno che con un ordine può domare uomini e bestie; non chiedo che pietà, come un malato, depongo le insegne del mio potere e domando grazia per la mia vita.

LAURA (*gli si è avvicinata e gli mette la mano sulla fronte*).
Come! Piangi, uomo?

CAPITANO. Sì, piango, anche se sono un uomo. Non ha gli occhi, un uomo? Non ha mani, membra, sensi, gusti, passioni, un uomo? Non vive dello stesso cibo, non è ferito dalle stesse armi, non ha caldo l'estate e freddo l'inverno, come una donna? Se ci pungete, non buttiamo sangue? Se ci solleticate, non ci mettiamo a ridere? Si ci avvelenate, non moriamo? Perché un uomo non potrebbe lamentarsi, un soldato piangere? Perché è poco virile? E perché è poco virile?

LAURA. E piangi figlio mio, così avrai di nuovo tua madre accanto. Te ne ricordi, fu come tua seconda madre che entrò nella tua vita. Il tuo corpo grande e forte era privo di nervi, e tu eri un enorme bambino, che era venuto al mondo troppo presto oppure non desiderato.

CAPITANO. Sì, fu proprio così; papà e mamma non *volevano* assolutamente avermi, e perciò nacqui senza volontà. Mi sentii dunque accresciuto come di una giunta, quando di due tu ed io diventammo uno e perciò ti lasciai prendere il comando, io che in caserma, davanti alla truppa, ero quello che comandava, io diventai con te quello che ubbidiva, e crescevo abbarbicato a te, guardavo a te come a un essere meglio dotato, e ti ascoltavo come se fossi il tuo sventato figliolo.

LAURA. Eh sì, allora era così, e perciò ti volli bene come a un

figlio. Ma sai, e lo vedevi di certo, che ogni volta che i tuoi sentimenti cambiavano natura e tu mi ti presentavi come amante, io mi vergognavo, e il tuo abbraccio era per me un piacere, a cui seguivano rimorsi di coscienza come se il sangue si vergognasse. La madre diventata amante, uh!

CAPITANO. Lo vedevo, ma non lo capivo. E quando credetti di capire che mi disprezzavi per la mia poca virilità volli vincerti come donna comportandomi da uomo.

LAURA. E lì ti sbagliavi. La madre ti era amica, capisci, ma la donna nemica, e l'amore fra i sessi è lotta; e non pensare che mi dessi; io non davo, io prendevo - ciò che volevo. Ma tu avevi un sopravvento che sentivo e volevo che fossi tu a sentirlo.

CAPITANO. Il sopravvento l'avevi sempre tu; potevi ipnotizzarmi da sveglio, al punto che né ci vedevo né ci sentivo, e non facevo che ubbidire; m'avresti potuto dare una patata cruda e farmi credere ch'era una pesca; costringermi ad ammirare le tue idee balorde e prenderle per geniali; spingermi al delitto, perfino a gesti meschini. Perché il giudizio ti mancava, e invece di seguire i miei consigli, facevi di testa tua. Ma quando più tardi mi ridestai e sentii la macchia al mio onore, volli cancellarla con una grande azione, un'impresa gloriosa, una scoperta oppure un dignitoso suicidio. Volevo andare in guerra, mi fu negato. È allora che mi buttai alla scienza. Ora che stavo per allungare la mano per cogliere il frutto, tu mi mozzi il braccio. Ora sono disonorato e non posso più vivere, perché un uomo non può vivere senza onore.

LAURA. Ma una donna?

CAPITANO. Lei sì, perché ha i figli, mentre lui no. - Ma noi come tutti vivevamo la nostra vita, incoscienti come bambini, pieni di fantasie, ideali e illusioni, finché non ci siamo svegliati; e poteva anche andare, ma ci svegliammo coi piedi al posto della testa, e quello che ci svegliò era sonnambulo pure lui. Quando le donne invecchiano e hanno cessato d'esser donne, gli spunta la barba sul mento, io chiedo che cosa spunta agli uomini quando invecchiano e cessano d'esser uomini? Quelli che cantavano il

canto del gallo non erano più galli ma capponi, e le pollastre risposero al richiamo, sicché quando doveva sorgere il sole ci ritrovammo a sedere in pieno plenilunio fra le macerie, proprio come ai bei tempi antichi. Era stato semplicemente un sonnellino di mattina, dai sogni furiosi, e un vero risveglio non c'era stato.

LAURA. Dovevi far lo scrittore, sai!

CAPITANO. Chissà!

LAURA. Adesso ho sonno, se hai altre fantasie, risparmiamele per domani.

CAPITANO. Ma prima una parola sulla realtà. Mi detesti?

LAURA. Sì, a volte! Quando sei uomo.

CAPITANO. Ma è una specie di odio razziale! Se è vero che discendiamo dalle scimmie, dovevano essere almeno due specie differenti. Non è che ci somigliamo, noi?

LAURA. Che vorresti dire?

CAPITANO. Sento che in questa lotta uno di noi deve soccombere.

LAURA. Chi?

CAPITANO. Il più debole naturalmente.

LAURA. E il più forte ha ragione?

CAPITANO. Sempre ha ragione, dato che ha il potere!

LAURA. Allora ho ragione io.

CAPITANO. Perché, ce l'hai già il potere?

LAURA. Sì, e legale, quando domani t'avrò messo sotto tutore.

CAPITANO. Sotto tutore?

LAURA. Sì! E poi la educo io stessa mia figlia, senza dar ascolto alle tue allucinazioni.

CAPITANO. E chi provvede alle spese per l'educazione, se io non ci sono più?

LAURA. La tua pensione!

CAPITANO (*le si fa incontro, minaccioso*). E come fai a farmi interdire?

LAURA (*estrae una lettera*). Con questa lettera, che ho

depositato in copia presso il giudice tutelare.

CAPITANO. Quale lettera?

LAURA (*si ritira retrocedendo verso la porta a sinistra*). La tua! La comunicazione al medico che sei demente!

Il capitano la osserva, senza parola.

LAURA. Ora hai compiuto la tua funzione di padre, purtroppo necessaria, e di sostegno della famiglia. Non sei più utile, te ne devi andare. Te ne devi andare, avendo riconosciuto che il mio cervello era forte quanto la mia volontà, visto che non hai voluto restare e riconoscerlo!

Il Capitano va al tavolo; afferra il lume acceso e lo scaglia addosso a Laura che si è portata fuori tiro, retrocedendo attraverso la porta.

ATTO TERZO

Stessa scena dell'atto precedente, solo il lume è cambiato. La porta a muro è barricata con una sedia

Scena prima

LAURA, *la* BALIA

LAURA. Le hai avute le chiavi?

BALIA. Avute? Per carità! Le ho prese dall'abito del padrone, che Nöjd teneva fuori per spazzolarlo.

LAURA. Allora è Nöjd che è di giornata oggi.

BALIA. Sì, proprio Nöjd!

LAURA. Dammi le chiavi!

BALIA. Va bene, ma è un furto bello e buono. Signora, li sente i suoi passi disopra. Avanti e indietro, avanti e indietro.

LAURA. È ben chiusa la porta?

BALIA. Come no, certo che è ben chiusa!

LAURA (*apre la scrivania e si siede alla ribaltina*). Nervi a posto, Margret. Qui si tratta di cercare con calma di salvarci tutti. (*Bussano*) Chi è?

BALIA (*apre la porta del pianerottolo*). Nöjd.

LAURA. Fallo entrare!

NÖJD (*entra*). Un dispaccio dal colonnello!

LAURA. Da' qua! (*legge*) Ecco! - Nöjd, li hai tolti tutti i proiettili dai fucili e dalle cartucchiere?

NÖJD. Tutto conforme agli ordini!

LAURA. Aspetta fuori, allora, finché non ho risposto alla lettera del colonnello!

Nöjd esce. Laura scrive.

BALIA. Senta signora! Cosa starà combinando di sopra?

LAURA. Zitta, sto scrivendo!

Si ode il rumore di una sega.

BALIA (*a mezza voce, fra sé*). Oh poveri noi! Come andrà a finire?

LAURA. Ecco; dàllo a Nöjd! E mia madre non deve saper niente di niente! Hai capito?

La Balia si avvia verso la porta. Laura apre dei cassetti dalla scrivania e ne estrae delle carte.

Scena seconda

LAURA. *Il PASTORE prende una sedia e si siede accanto a Laura, vicino al bureau*

PASTORE. Buona sera, sorella. Son stato fuori tutta la giornata come sai, e arrivo solo adesso. Qui sono successe cose gravi.

LAURA. Sì, fratello, una notte e un giorno così non li avevo mai passati.

PASTORE. Be', vedo che non hai subito danni, comunque.

LAURA. No, se Dio vuole, ma figurati cosa poteva succedere.

PASTORE. Ma dimmi un po', com'è cominciata. Ne ho sentite tante.

LAURA. È cominciata colle sue manie di non esser il padre di Berta, ed è finita che mi ha gettato in faccia il lume acceso.

PASTORE. Ma è terribile! È demenza bella e buona. E che si

fa adesso?

LAURA. Bisogna prevenire altri gesti di violenza, e il dottore ha mandato a prendere dall'ospedale una camicia di forza. Intanto ho avvertito il colonnello e sto cercando di veder chiaro negli affari di famiglia, che lui ha pessimamente amministrato.

PASTORE. È una brutta storia, ma io m'ero sempre aspettato qualcosa del genere. Fuoco più acqua alla fine producono un'esplosione. Ma che c'è lì in quel cassetto?

LAURA (*aprendo il cassetto*). Lo vedi, ha nascosto tutto qui!

PASTORE (*rovistando nel cassetto*). Dio buono! Ecco la tua bambola; la tua cuffia da battesimo; il sonaglino di Berta; e le tue lettere; e il medaglione... (*Si asciuga gli occhi*) Deve averti amato molto, Laura. Oggetti come questi io non me li sono tenuti da parte!

LAURA. Credo che mi amasse molto un tempo - ma il tempo, il tempo cambia tante cose!

PASTORE. E questo grande foglio cos'è? - Disposizioni per il funerale! - Eh sì, meglio i funerali che il manicomio! Laura! Dimmi: non hai nessuna colpa, in tutto questo?

LAURA. Io? Che colpa dovrei avere se uno diventa pazzo?

PASTORE. Già, già! Io non voglio dir niente!

Certo il sangue non è acqua!

LAURA. Che cosa ti permetti d'insinuare?

PASTORE (*fissandola*). Senti un po'!

LAURA. Che cosa?

PASTORE. Senti un po'! Non vorrai negare che tutto questo serve alla tua intenzione di educartela da sola, tua figlia!

LAURA. Non ti capisco!

PASTORE. Quanto t'ammiro!

LAURA. Me? Hm!

PASTORE. E io assumerò la tutela di quel libero pensatore! Lo sai, l'ho sempre considerato la mala pianta del nostro orto!

LAURA (*ha un risolino che trattiene; ridiventa subito seria*). E questo osi dirlo a me, sua moglie?

PASTORE. Sei proprio forte, Laura! Incredibilmente forte! Come una volpe in trappola: piuttosto che farti catturare, ti stacchi a morsi una zampa! - Come un ladro in grande stile: niente complici, nemmeno la propria coscienza! - Guardati nello specchio! Non osi!

LAURA. Non li adopero mai gli specchi!

PASTORE. Appunto, non osi! - Mostrami la mano! Non una goccia di sangue per tradirti, non una traccia del veleno nascosto! Un innocente piccolo omicidio, che la legge non può raggiungere; un crimine involontario; involontario? - che stupenda invenzione! Lo senti quanto si dà da fare, di sopra? - Fa' attenzione: se fa tanto di uscirne, quello ti sega fra due assi!

LAURA. Parli e parli, come se la coscienza sporca ce l'avessi tu! - Accusami; se puoi!

PASTORE. Non posso!

LAURA. Lo vedi! Non puoi, dunque sono innocente! - Pensa al tuo minorenne, ché io penso alla mia! - Ecco il dottore!

Scena terza

Gli stessi, il DOTTORE

LAURA. Benvenuto, dottore. Almeno lei vuole aiutarmi. No? Ma purtroppo qui non c'è molto da fare. Lo sente, come si agita di sopra? È convinto adesso?

DOTTORE. Sono convinto che un atto di violenza è stato compiuto, ma il punto è se si tratta d'un accesso di collera o di demenza!

PASTORE. Lasciamo stare l'accesso e riconosca che aveva idee fisse.

DOTTORE. Penso che le sue idee, pastore, siano più fisse ancora!

PASTORE. Le mie meditate convinzioni sulle cose supreme...

DOTTORE. Lasciamo stare le convinzioni! - Signora, dipende da lei considerare suo marito passibile di multa e di carcere, oppure d'internamento! Come giudica il suo comportamento?

LAURA. Non posso dare una risposta in questo momento!

DOTTORE. Cioè lei non avrebbe alcuna decisa opinione su quanto sarebbe più vantaggioso per l'interesse della famiglia? Che ne dice il pastore?

PASTORE. Certo, sarà uno scandalo comunque... non è facile dire.

LAURA. Ma se per il gesto di violenza lo condannano solo a una multa, può ricominciare con altri gesti.

DOTTORE. E se lo condannano al carcere, ne uscirà presto di nuovo. Dunque siamo tutti d'accordo che sia meglio per tutti trattarlo subito da demente. - Dov'è la balia?

LAURA. Come sarebbe?

DOTTORE. Sarà lei a infilare la camicia di forza al paziente, quando avrò un po' chiacchierato con lui e dato l'ordine! Ma non prima! Ho qua fuori - l'indumento. (*Esce nell'entrata e torna con un voluminoso fagotto*) Per cortesia chiami la balia!

Laura suona.

PASTORE. È atroce, atroce!

La Balia entra.

DOTTORE (*estrae la camicia di forza*). Guardi bene ora! Questa camicia di forza gliela dovrà infilare al capitano dal dietro senza farsene accorgere, se lo giudicherò necessario per impedire atti di violenza. Come vede ha delle maniche lunghissime, per impedire i movimenti. E poi vengono annodate sul dorso. E queste sono due cinghie con fibbie che lei poi assicura allo schienale della sedia o del divano, secondo il caso. Va bene?

BALIA. No, signor dottore, non posso; non posso.

PASTORE. Perché non lo fa lei, dottore?

DOTTORE. Perché di me il paziente non si fida. Lei, signora, sarebbe meglio, ma temo che neanche di lei si fidi.

Laura fa una smorfia.

DOTTORE. O forse lei, pastore...

PASTORE. No, dispensatemene!

Scena quarta

Gli stessi, NÖJD

LAURA. L'hai consegnato il dispaccio?

NÖJD. Ordine eseguito!

DOTTORE. Ah, c'è Nöjd! Tu sei al corrente e sai che il capitano è malato di mente. Bisogna che ci aiuti ad assistere il malato.

NÖJD. Se posso far qualcosa per il capitano, lo sa che lo faccio!

DOTTORE. Dovrai passargli questa camicia di forza...

BALIA. No, non può toccarlo; Nöjd non deve fargli male. Piuttosto lo faccio io, ma piano piano! Magari Nöjd sta di fuori per aiutarmi, se ce n'è bisogno... ecco, questo sì.

Bussano colpi sulla parete.

DOTTORE. È lì! Metta la camicia di forza sotto il suo scialle, sulla sedia, e ora andatevene tutti, restiamo io e il pastore per tenergli testa, quella porta ormai non tiene più. Andate!

BALIA (*uscendo a sinistra*). Gesù aiutateci voi!

Laura chiude la scrivania; poi esce a sinistra. Nöjd esce dal

fondo.

Scena quinta

La porta a muro si spalanca, la sedia viene proiettata in avanti e la serratura cede. Arriva il CAPITANO con una pila di libri. Il DOTTORE, il PASTORE

CAPITANO (*posa i libri sul tavolo*). Sta scritto tutto qua, nei libri. Dunque non ero pazzo! Sta tutto scritto qua, Odissea, canto primo, versi 215 e seguenti, edizione di Uppsala. È Telemaco che parla ad Atena: « Me di lui nato afferma la madre veneranda. E chi fu mai che per se stesso conoscesse il padre? ». E questo sospetto ce l'ha Telemaco, su Penelope, la più virtuosa delle donne. Questa è bella! No? Ed ecco qua il profeta Ezechiele: «Dice il folle, ecco mio padre, ma chi può dire da qual uomo sia stato generato? ».

È ovvio! E cos'ho qui? La storia della letteratura russa di Merslăkov. Alessandro Puškin, il massimo poeta russo, morì più torturato a morte dalle voci diffuse sull'infedeltà della moglie, che per la pallottola che gli trapassò il petto in duello. Sul letto di morte giurò ch'essa era innocente. Asino! asino! Come poteva giurarlo? Lo sentite comunque che i miei libri, io li leggo! - Ma guarda, è Jonas, sei qui? E il dottore, naturale! L'avete sentito come risposi a quella signora inglese, che andava lamentandosi che gli irlandesi usano gettare lumi accesi in faccia alla moglie? - Dio, che donne, ho detto - Donne? balbettò lei! - Ma certo, naturale!, ho risposto io. Quando s'arriva al punto che un uomo, un uomo che ha amato e adorato una donna, agguanta un lume acceso e glielo butta in faccia, si può sapere, no?!

PASTORE. Si può sapere che cosa?

CAPITANO. Niente. Non si può mai sapere niente, si crede soltanto, no Jonas? Si crede, e così si diventa beati! Già, e così

accadde! Ma no, io so che ci si può dannare anche mediante la fede. Questo, lo so.

DOTTORE. Signor capitano!

CAPITANO. Silenzio! Non voglio sentirvi; non voglio sentirvi spettegolare su ciò che si dice là dentro! La dentro! Sapete -! - Di' un po' Jonas, credi di essere il padre dei tuoi figli? Ricordo che in casa avevate un precettore dagli occhi ardenti e la gente ne parlava.

PASTORE. Adolf! Sta' attento!

CAPITANO. Tastati sotto la parrucca, vedi un po' se non ci trovi due protuberanze. In fede mia chi lo crederebbe, impallidisce! Ma già, soltanto chiacchiere, ma Dio buono, quante ne fanno però. Non è vero dottore? E le cose come andavano, sul vostro sofà coniugale? Comunque siamo tutti quanti delle ridicole canaglie, comunque. No signor dottore? E come andavano le cose col vostro sofà coniugale? Non le girava per casa un tenentino, eh? Aspetti, tiro a indovinare? Si chiamava... - *(sussurra all'orecchio del Dottore)* - Ecco, pure lui impallidisce! Non se la prenda adesso. È morta e sepolta, e quel che è fatto è fatto! Comunque io lo conoscevo e lui adesso è - - - guardi me dottore! -

No, mi guardi negli occhi - maggiore dei dragoni! Per dio, credo che pure lui le avesse, le corna!

DOTTORE *(ferito)*. Signor capitano, vogliamo cambiar discorso!

CAPITANO. Vedete! Vuol subito cambiar discorso, quando io voglio parlar di corna!

PASTORE. Ma lo sai, fratello mio, sei malato di mente.

CAPITANO. Sì, certo che lo so. Ma se potessi prendermi cura per un po' dei vostri sovrani cervelli, vi farei ben presto rinchiudere anche voi! Sono pazzo, ma come lo sono diventato? Non v'interessa, e non interessa nessuno. E voi volete cambiar discorso, adesso. *(Afferra l'album di fotografie)*. Gesù mio, è la mia bambina! Mia? Ma non possiamo saperlo, vero? Lo sapete

quel che faremo, allora, perché lo si possa sapere? Prima ci si sposa per rispetto sociale; poi ci si separa subito dopo; e si diventa amanti; e i bambini, si adottano. Così almeno uno saprà che sono i suoi figli adottivi? Non è giusto? Ma adesso a che serve tutto questo? A che mi serve, adesso che m'avete tolto la mia idea d'immortalità, a che mi giovano scienza e filosofia, se non ho più nulla per cui vivere, che me ne faccio più della mia vita, ora che non ho più onore? Ho innestato il mio braccio destro, metà del mio cervello, metà del mio midollo spinale, su un altro tronco, perché credevo che crescendo si sarebbero fusi in un albero solo e più perfetto, e poi arriva uno col coltello e incide nel punto del trapianto, e così io non sono più che un mezzo albero, mentre l'altro mezzo continua a crescere col mio braccio e colla metà del mio cervello, e intanto io appassisco e muoio, perché i pezzi migliori di me li ho dati via. Ora voglio morire! Fate di me quel che volete! Io non ci sono più!

Il Dottore parla sottovoce col Pastore; vanno a sinistra, nell'appartamento; subito dopo entra Berta.

Scena sesta

Il CAPITANO, BERTA. Il Capitano è accasciato al tavolo

BERTA (*lo raggiunge*). Sei malato papà?

CAPITANO (*alza lo sguardo, senza vita*). Io?

BERTA. Lo sai che hai fatto? Lo sai che hai gettato il lume addosso alla mamma?

CAPITANO. L'ho fatto io?

BERTA. Certo che l'hai fatto tu! Pensa se si fosse fatta male?

CAPITANO. E che importava?

BERTA. Non sei mio papà, se puoi parlare così!

CAPITANO. Che dici? Che non sono tuo padre? Come lo sai?

Chi te l'ha detto? E allora chi è tuo padre? Chi?

BERTA. Tu no di certo!

CAPITANO. Ancora una volta io no! Allora chi? Chi? Sembri bene informata! Chi t'ha informato? Anche questo mi toccava, sentir mia figlia che mi dice in faccia che non sono suo padre! Ma non lo sai che così insulti tua madre? Non lo capisci che se è vero, la vergogna è sua!

BERTA. Non dir male della mamma, mi senti?

CAPITANO. No, voi fate lega, tutti quanti contro di me! E l'avete sempre fatta, tutto il tempo!

BERTA. Papà.

CAPITANO. Non usar più questa parola!

BERTA. Papà, papà!

CAPITANO (*la tira a sé*). Berta, cara bambina adorata, tu sei mia figlia, vero! Sì, sì; non può esser altro. È così! Il resto non era che pensieri malati, che porta il vento come la peste e le febbri. Guardami, così posso vedere la mia anima nei tuoi occhi! - Ma ci vedo anche quella di lei! Hai due anime, tu, con una mi ami e con l'altra mi odi. Ma devi amare solo me! Devi avere solo un'anima, se no non avrai mai pace, e nemmeno io. Devi avere un solo pensiero, che è il figlio del mio pensiero, devi avere una sola volontà, la mia.

BERTA. Questo no! Voglio essere me stessa.

CAPITANO. Non lo puoi! Lo vedi, sono un cannibale e ti voglio mangiare. Tua madre voleva mangiarmi, ma non ce l'ha fatta. Sono Saturno che mangiò i suoi figli, perché gli avevano predetto che se no l'avrebbero mangiato loro. Mangiare o esser mangiato! Questo è il problema! Se io non mangio te, sei tu che mangi me, e m'hai già mostrato i denti! Ma non aver paura, bambina mia adorata, non ti farò male! (*Si avvicina alla panoplia e afferra una pistola*).

BERTA (*cerca di scappare*). Aiuto mamma, aiuto, mi vuol ammazzare!

BALIA (*entra*). Signor Adolf, che c'è?

CAPITANO (*esamina la pistola*). Li hai tolti tu i proiettili?

BALIA. Sì, li ho tolti facendo pulizia, ma si sieda qui e stia tranquillo, ora glieli ridò!

Prende il Capitano per un braccio e lo fa sedere sulla sedia, dove egli resta, accasciato. Intanto lei tira fuori la camicia di forza e si piazza ritta dietro la sedia. Berta se la svigna da sinistra.

BALIA. Signor Adolf, se ne ricorda, quand'era il mio figliolino caro, e la sera le rincalzavo ben bene il letto, e dicevamo insieme « benedici Signore ». Si ricorda la notte quando mi alzavo per darle da bere; si ricorda che le accendevo le candele e le raccontavo delle belle favole, quando faceva dei brutti sogni e non riusciva a prender sonno. Se ne ricorda?

CAPITANO. Parlami ancora Margret, mi fa tanto bene alla testa! Parlami ancora!

BALIA. Certo, ma lei mi deve stare a sentire! Se lo ricorda quella volta che prese il coltellaccio di cucina per tagliarsi una barchetta e io entrai e ho dovuto imbrogliarla per toglierglielo di mano. Lei era un bambino irragionevole e bisognava imbrogliarlo, perché non credeva che le volevano bene. -Dammi quel serpente lì, le dissi, se no ti morde! E guarda, così m'ha dato il coltello! (*Toglie la pistola di mano al Capitano*) E lo stesso quando doveva vestirsi e non voleva. Allora dovevo lasciarla, raccontare che doveva mettersi una giacchetta d'oro e vestirsi come un principino. E così presi la giacchetta, che era soltanto di lana verde, e me lo misi davanti al petto, e dicevo: su, prendilo con tutt'e due le braccia!, e dicevo: adesso sta' fermo buono buono, mentre ti abbottono di dietro! (*Gli ha fatto indossare la camicia di forza*) E poi dicevo: e ora alzati, fa' due passettini per benino, così vedo come ti sta... (*Lo conduce al sofà*) E poi ho detto: ora va' a coricarti.

CAPITANO. Che hai detto? Coricarsi da vestito?! -

Maledizione! Che m'hai fatto? (*Cerca di liberarsi*) Ah, donna furba come il diavolo! Chi poteva credere che avessi tanta testa! (*Si lascia andare disteso sul sofà*) Catturato, tosato, abbindolato... e non poter morire!

BALIA. Mi perdoni signor Adolf, mi perdoni, ma volevo impedirle che ammazzasse la bambina!

CAPITANO. E perché non me l'hai lasciata ammazzare? La vita non è che un inferno e la morte un paradiso, e i bambini sono del cielo!

BALIA. Ma lei che ne sa di quello che succede dopo morti?

CAPITANO. È l'unica cosa che si sa, mentre della vita non si sa niente! Oh, averlo saputo fin da principio!

BALIA. Signor Adolf! Pieghi il suo cuore superbo e faccia atto di contrizione che forse non è ancora troppo tardi. Non era troppo tardi per il ladrone sulla croce, quando il salvatore gli disse: stasera sarai meco in paradiso.

CAPITANO. Tu già gracchi in cerca di cadaveri, vecchia cornacchia!

La Balia tira fuori il libro di salmi dalla tasca.

CAPITANO (*grida*). Nöjd! C'è Nöjd?

Nöjd entra.

CAPITANO. Butta fuori quella donna! Vuole asfissiarci colle sue preghiere! Buttala fuori dalla finestra o dall'abbaino, o da dove ti pare.

NÖJD (*guarda la Balia*). Dio la protegga signor capitano, e con tutto il cuore, ma - ma non posso! Non posso proprio! Magari contro sei uomini - ma una donna no!

CAPITANO. Non sai mettere a posto una donna, vero?

NÖJD. Certo che lo so, ma vede, che uno non voglia metter le mani addosso a una donna, è un altro discorso.

CAPITANO. Ma quale discorso? E a me quella non m'ha messo le mani addosso?

NÖJD. Sì, ma non posso, signor capitano! Davvero, è come alzar le mani sul pastore. È radicato in corpo, una specie di religione! Non posso!

Scena settima

Gli stessi, LAURA fa cenno a NÖJD di uscire

CAPITANO. Onfale! Onfale! Giochi con la clava, ora che Ercole ti fila la lana!

LAURA (*s'avvicina al sofà*). Adolf! Guardami.

Credi che ti sia nemica?

CAPITANO. Sì, certo che lo credo. Credo che voi tutti mi siate nemici! Mia madre, che non voleva mettermi al mondo, perché nascendo l'avrei fatta soffrire, fu mia nemica perché privò del nutrimento il mio primo germe vitale, e mi fece mezzo storpio. Mia sorella mi fu nemica, perché m'insegnò che dovevo ubbidirla. La prima donna che abbracciai fu mia nemica, perché mi diede dieci anni di malattia in cambio dell'amore che le avevo dato. Mia figlia è diventata mia nemica, quando ha avuto da scegliere fra te e me. E tu, mia moglie, sei stata il mio nemico mortale, e non hai lasciato la presa finché non m'hai steso a terra senza vita!

LAURA. Non mi risulta d'aver mai pensato o premeditato quel che tu credi che abbia fatto. Può darsi che un sordo desiderio di sbarazzarmi di te come d'un impaccio abbia regnato in me, ma se tu ci vedi un piano nel mio comportamento, può anche darsi che ci fosse, senza che io lo sapessi. Io non ho mai riflettuto sugli avvenimenti, che hanno fatto il loro corso, scivolando sui binari posti da te stesso, e davanti a Dio e alla mia coscienza mi sento innocente, anche se non lo sono. La tua presenza è stata per me una pietra sul cuore, che premeva e premeva finché il cuore non ha

cercato di scrollarsi via di dosso quel peso. Sarà così, e se io senza meritarlo ti ho battuto, allora ti chiedo perdono.

CAPITANO. Ma mi sembra evidente! Però a me che serve? E di chi è la colpa? Forse del matrimonio religioso? Prima ci si sposava per prender moglie; ora invece si fonda una società con un socio che gestisce un'attività, ossia si va a vivere con un'amica! - E così si va a letto col socio, e si offende l'amica! Dov'è andato a finire l'amore, quello sano, l'amore carnale? È morto sul colpo! E che prole da questo amore per azioni, intestato al titolare, senza solidarietà nelle obbligazioni! Chi è responsabile, in caso di fallimento? Chi è il padre carnale del figlio spirituale?

LAURA. E quanto ai tuoi sospetti sulla bambina, sono assolutamente infondati.

CAPITANO. Ma è questo che è terribile! Se almeno fossero fondati, ci sarebbe qualcosa d'attendibile, su cui fondarsi. Ora non sono che ombre, che si nascondono fra i cespugli e metton fuori la testa per ridersela, ora è come battersi contro l'aria, far finta di dar battaglia sparando a salve. Una reale fatalità avrebbe provocato reazioni, eccitato all'azione anima e corpo, ma così... i pensieri evaporano e si dissolvono, e il cervello gira a vuoto finché prende fuoco! Mettimi un cuscino sotto al capo! E buttami addosso qualcosa, ho freddo! Ho un freddo terribile!

Laura prende il suo scialle e glielo distende addosso. La Balia esce per prendere un cuscino.

LAURA. Dammi la mano, amico!

CAPITANO. La mano! Che tu m'hai legato dietro la schiena... Onfale! Onfale! Sento però il tuo morbido scialle sulla bocca; è liscio e tiepido come il tuo braccio e profuma di vaniglia come i capelli tuoi, da giovane! Laura, quando eri giovane, e ce ne andavamo nel bosco di betulle, colle primule e i merli, magnifico, magnifico! Pensa quanto è stata bella la vita, e come s'è ridotta. Tu non volevi che si riducesse così, io non lo volevo, e invece così

è stato. Chi è dunque che decide della vita!

LAURA. Dio solo decide...

CAPITANO. Il dio della guerra dunque! Cioè ormai la dea! Toglimi di dosso il gatto! Toglímelo di dosso!

La Balia entra col cuscino e gli leva di dosso lo scialle.

CAPITANO. Dammi il cappotto della divisa! Buttamelo addosso!

La Balia prende il cappotto della divisa dall'attaccapanni e glielo stende sopra.

CAPITANO. Oh il mio ruvido vello di leone, che mi volevi togliere! Onfale! Onfale! Tu astuta donna, ch'eri pacifista e hai inventato il disarmo. Sveglia, Ercole, prima che ti portino via la clava! Tu con la frode volevi toglier di mezzo anche l'armamento, col pretesto ch'erano fronzoli. Ma era ferro, mia cara, prima che diventassero fronzoli. Prima era il fabbro, che fabbricava il cappotto della divisa, ora è la ricamatrice! Onfale! Onfale! La forza brutta s'è fatta vincere dalla fraudolenta debolezza, obbrobrio su di te donna satanica e maledetto sia il tuo sesso! *(Si alza per sputare ma ricade sul sofà)* Ma che m'hai dato per cuscino, Margret? È così duro, di ghiaccio, di ghiaccio! Vieni qua a sederti sulla sedia accanto a me. Ecco, così! Posso appoggiarmi col capo sulle tue ginocchia? Così - Qui c'è calore! Chinati su di me così sento il tuo petto! - Oh quant'è dolce addormentarsi sul petto d'una donna, la madre o l'amante, ma più dolce se è la madre!

LAURA. Vuoi vedere tua figlia Adolf? Di'!

CAPITANO. Mia figlia! Un uomo non ha figli, ne hanno solo le donne, perciò l'avvenire sarà loro, se moriamo senza figli! - O Signore pensaci tu, mi raccomando al cuor di Gesù!

BALIA. Lo sentite, prega Dio!

CAPITANO. No, sei tu che prego perché mi faccia dormire,

sono stanco, ma così stanco! Buonanotte Margret, e benedetta tu sia fra le donne! *(Si alza in piedi ma si accascia con un grido alle ginocchia della balia).*

Scena ottava

LAURA *va a sinistra a chiamare il* DOTTORE, *che entra col*
PASTORE

LAURA. Aiuto dottore, purché non sia tardi! Lo guardi, non respira più!

DOTTORE *(tasta il polso del malato)*. È un colpo apoplettico.

PASTORE. È morto?

DOTTORE. No, può ancora riprender coscienza, ma quale coscienza non sappiamo.

PASTORE. Morire prima, e poi il giudizio...

DOTTORE. Nessun giudizio! E nessuna accusa! Lei, che crede che il destino dell'uomo sia retto da un dio, ne parli con lui, di questo affare.

BALIA. Oh, pastore, ha pregato Dio nel suo ultimo istante!

PASTORE *(a Laura)*. È vero?

LAURA. È vero!

DOTTORE. Se così fosse, e su questo ho poco da dire quanto sulle cause della malattia, allora la mia arte è terminata. Provi lei con le sue, signor pastore.

LAURA. Non ha nient'altro da dire a questo letto di morte, dottore?

DOTTORE. Nient'altro! Non so altro. Chi ne sa di più, parli!

BERTA *(entra da sinistra, corre verso la madre)*.

Mamma, mamma!

LAURA. Bambina mia ! Tutta mia!

PASTORE. Amen!

CREDITORI

TRAGICOMMEDIA

PERSONAGGI

TEKLA

ADOLF, *suo marito, pittore*

GUSTAV, *suo ex marito divorziato, professore (viaggia sotto
falso nome)*

Un salotto in una località balneare. Sul fondo porta d'una veranda, con vista sul paesaggio. A destra, un tavolo con giornali sopra; a sinistra una sedia e a destra del tavolo una sedia a sdraio. A destra una porta di comunicazione con un'altra stanza, ADOLF e GUSTAV a destra, accanto al tavolo

ADOLF (modella una figura di cera su un piccolo cavalletto; ha alle spalle un paio di grucce). ... e tutto questo lo devo a te!

GUSTAV (fumando un sigaro). Sciocchezze!

ADOLF. No! I primi giorni che mia moglie era partita me ne stavo sdraiato sul sofà, sfinito, solo con la mia nostalgia! Era come se si fosse portata via le mie grucce, non riuscivo a far un movimento. Dopo ch'ebbi dormito un po' di giorni, cominciai a riscuotermi e a riprendermi; la testa, che aveva lavorato febbrilmente, cominciò a calmarsi, vecchie idee che un tempo avevo riesplozero, la voglia di lavorare e lo stimolo a creare tornarono e l'occhio ritrovò la facoltà di veder giusto e ardito - e poi sei arrivato tu!

GUSTAV. Stavi male quando t'incontrai, confesso, e andavi con le grucce, ma con ciò non è detto che la mia presenza sia stata causa della tua guarigione. Avevi bisogno di riposo, e anche di compagnia maschile.

ADOLF. Già, sarà certo così, come tutto quel che dici; e ne avevo di amici maschi prima, ma una volta sposato li considerai superflui, e m'accontentavo dell'unica persona che avevo scelto. Così entrai in nuovi ambienti, ho fatto molte conoscenze, ma mia moglie s'ingelosiva - voleva avermi soltanto per sé, e quel ch'è peggio voleva soltanto per sé anche gli amici miei - e così mi son trovato solo con la mia gelosia.

GUSTAV. Hai una predisposizione per quella malattia, tu!

ADOLF. Temevo di perderla, e cercavo d'impedirlo, che c'è di strano? Ma non ho mai temuto che potesse tradirmi -

GUSTAV. Certo, questi timori non li ha mai, un buon marito!

ADOLF. Certo, e non è sorprendente? Quel che davvero temevo, era che i suoi amici potessero influire su lei e così imporsi indirettamente anche a me - e questo non lo potevo sopportare.

GUSTAV. Significa che avevate idee differenti, tua moglie e te!

ADOLF. Visto che ormai ne hai sentite tante, tanto vale che sappia tutto. - Mia moglie è un tipo indipendente - cos'hai da sorridere?

GUSTAV. Va' avanti! - Un tipo indipendente...

ADOLF. ...Che non voleva accettar nulla da me...

GUSTAV. ...Ma da tutti gli altri sì!

ADOLF (*dopo una pausa*). Sì! E sembrava che odiasse in modo speciale le mie opinioni, ma solo perché venivano da me e non perché assurde. Anzi accadeva che se ne uscisse con idee mie, già da me sostenute in passato, pretendendo che fossero sue; già, e capitava addirittura che qualcuno dei miei amici le suggerisse idee prese direttamente da me, ma allora questo le andava bene. Tutto le andava bene, purché non venisse da me.

GUSTAV. Cioè, vuol dire che non sei del tutto felice?

ADOLF. Certo, che sono felice! Ho avuto la donna che volevo, e non ne ho mai desiderata altra.

GUSTAV. E non hai desiderato d'esser libero?

ADOLF. No, non potrei dirlo. Certo, a volte mi figuravo che avrei avuto più pace, se fossi stato libero - ma appena si allontanava sentivo nostalgia di lei, una nostalgia come se mi mancassero gambe e braccia! È curioso, ma a volte mi sembra che non sia una creatura a sé ma una parte di me stesso; un viscere, che si porta dietro la mia volontà, la mia voglia di vivere; come se avessi posto in lei il mio plesso vitale, come si dice in anatomia!

GUSTAV. Forse è così, alla fin dei conti!

ADOLF. Ma come può accadere? Oggi certamente è un essere autonomo con una quantità di idee proprie; mentre io, quando l'incontrai, non ero niente, un artista bambino che lei tirò su!

GUSTAV. Ma poi sei stato tu a sviluppare le sue idee e l'hai educata, no?

ADOLF. No! La sua crescita s'è arrestata ed ero io a dover tirare!

GUSTAV. Già, è curioso davvero come la sua produzione letteraria abbia arretrato dopo il primo libro, o perlomeno non sia più andata avanti! Vero è che in quel caso aveva un buon tema - pare che descrivesse suo marito - l'hai mai conosciuto? Un vero idiota, dicono!

ADOLF. Non l'ho mai conosciuto, era via da sei mesi, ma doveva esser un idiota perfetto, a giudicare dalla descrizione di lei! *(Pausa)*. E che fosse obiettiva, puoi starne certo!

GUSTAV. Ma lo sono! - E com'è che se l'era preso?

ADOLF. Perché non lo conosceva; si impara a conoscersi sempre dopo!

GUSTAV. Perciò non bisognerebbe mai sposarsi prima - ma dopo! - Insomma, era un tiranno, naturalmente!

ADOLF. Naturalmente?

GUSTAV. Ma come tutti i mariti - *(Azzardando)* - e anche tu!

ADOLF. Io? Che lascio mia moglie andare e venire come le pare...

GUSTAV. E be', questo è il minimo! Forse preferiresti tenerla sotto chiave! Ma ti fa piacere che passi la notte fuori?

ADOLF. No, nessun piacere!

GUSTAV. Lo vedi! *(Insinuandosi)*. Francamente, ti rendi solo ridicolo, così!

ADOLF. Ridicolo? Si diventa ridicoli ad aver fiducia della moglie?

GUSTAV. Ma sicuro; e tu lo sei già! Del tutto!

ADOLF *(convulso)*. Io? È l'ultima cosa che volevo, ma cambierò sistema.

GUSTAV. Calma! Ti piglierà un altro attacco!

ADOLF. O com'è che non sarebbe ridicola lei, se a passar fuori la notte fossi io?

GUSTAV. Perché? Questo non ti riguarda, però così è, e intanto che tu stai a chiederti perché, il guaio è fatto!

ADOLF. Che guaio?

GUSTAV. Comunque, suo marito era un tiranno, e lei lo sposò soltanto per diventar libera; perché è questo a cui mira una ragazza procurandosi un reggimoccolo, cioè un marito.

ADOLF. Naturale!

GUSTAV. E ora il reggimoccolo sei tu.

ADOLF. Io?

GUSTAV. Dal momento che sei suo marito!

ADOLF (*assorto*).

GUSTAV. Non ho ragione?

ADOLF (*inquieto*). Non lo so. Si vive con una donna per anni e non si pensa mai a lei e alle sue abitudini, ma poi... si comincia a riflettere - e tutto si mette in moto! - Gustav, tu mi sei amico! L'unico amico maschio che ho avuto! Tu m'hai ridato la voglia di vivere in questi otto giorni; è come se la tua forza magnetica l'avessi comunicata a me; per me sei stato come un orologiaio che m'ha riparato la meccanica e ricaricato la molla. Non te n'accorgi anche tu come penso più chiaramente, come parlo più lucidamente, a me perlomeno sembra che la mia voce abbia riacquistato il suo timbro!

GUSTAV. Sì, sembra anche a me; ma come può essere?

ADOLF. Non so, forse parlando con le donne ci s'abituava a un tono sommesso, certo è che Tekla m'ha sempre rimproverato di gridare!

GUSTAV. E così hai moderato il tono e ti sei piegato sotto la sua pantofola!

ADOLF. Non si può dir così! (*Riflette*). E anche peggio! Ma ora non ne parliamo! - A che punto ero? - Sì, che sei arrivato qua, e m'hai aperto gli occhi ai segreti della mia arte. Veramente

sentivo da un pezzo minor interesse per la pittura, perché non mi fornisce materia adatta ad esprimere quel che sento, ma quando tu m'hai chiarito la causa del fenomeno e perché la pittura non può esser la forma attuale dell'impulso creativo, mi s'è fatta luce e ho visto che d'ora in avanti non mi sarà più possibile lavorare col colore.

GUSTAV. Ma sei proprio sicuro che non potrai più dipingere e non avrai ricadute?

ADOLF. Certissimo! - Ne ho fatto l'esperienza! La sera dopo il nostro colloquio ripresi a letto punto per punto le tue argomentazioni, e sentii che erano giuste. Ma svegliandomi dopo una buona dormita con la testa ben chiara, mi venne in un lampo l'idea che ti potessi esser sbagliato; e saltai su, presi pennelli e colori per dipingere, ma vedi, non c'era più niente da fare! Non mi veniva più nessuna immagine; erano solo macchie di colore, e mi stupivo d'aver potuto credere e far credere che quella tela pitturata fosse altro che tela pitturata. M'era caduto il velo dagli occhi e continuare a dipingere m'era diventato impossibile come ridiventare bambino!

GUSTAV. E così ti sei reso conto che la vera tendenza attuale, la ricerca di verità, di concretezza, può realizzarsi solo nella scultura, prender corpo nelle tre dimensioni...

ADOLF (*incerto*). Le tre dimensioni... sì, in una parola, il corpo!

GUSTAV. E così sei diventato scultore; che significa che lo eri; ma fuori strada, ti mancava solo una guida per imboccare la via giusta... Dimmi, la provi adesso quella grande gioia, quando lavori?

ADOLF. Adesso vivo!

GUSTAV. Posso vedere quello che stai facendo?

ADOLF. Una figura femminile!

GUSTAV. Senza modello! Ma così viva!

ADOLF (*apatico*). Sì, ma somiglia a qualcuno! È incredibile come quella donna mi stia dentro il corpo, come io nel suo!

GUSTAV. Che tu sia nel suo non è incredibile. - Lo sai cos'è una trasfusione?

ADOLF. Una trasfusione di sangue? Certo!

GUSTAV. A vederti si direbbe che ti sei fatto salassare troppo; però quando guardo questa figura, comprendo anche qualcosa che avevo appena intuito. L'hai amata immensamente!

ADOLF. Certo, al punto che non posso più dire se lei è me, o io lei; ma quando lei sorride, sorrido io; quando piange, piango io; e quando lei - immaginatelo - quando lei partorì, le doglie ero io che le sentivo!

GUSTAV. Sai una cosa, caro amico? Mi spiace dirtelo, ma mostri già i primi sintomi dell'epilessia!

ADOLF (*scosso*). Io? E come fai a dirlo!

GUSTAV. Perché li ho osservati in un mio fratello minore che s'era dato a eccessi sessuali.

ADOLF. Che manifestazioni aveva - che manifestazioni?

GUSTAV (*compie gesti agitati*).

ADOLF (*segue con la massima attenzione e imita senza volerlo la mimica di Gustav*).

GUSTAV. Era uno spettacolo terribile, ma se ti senti debole, non voglio tormentarti insistendo.

ADOLF (*angosciato*). Ma no, va' avanti, va' avanti!

GUSTAV. Be'! Al ragazzo era successo di sposarsi una ragazzetta innocente riccioluta e con due occhi da colombella, un visetto da bimba e un'anima pura da angioletto. Però riuscì a usurpare le prerogative dell'uomo...

ADOLF. E cioè?

GUSTAV. Cioè l'iniziativa no?, col risultato che l'angioletto se lo stava quasi portando in cielo. Ma non prima di averlo crocifisso e di avergli fatto sentire nelle carni i chiodi. Fu spaventoso!

ADOLF (*senza fiato*). Com'era, dimmi!

GUSTAV (*lentamente*). Fa' conto che ce ne stavamo a parlare, lui e io - e dopo un po', si sbiancava in viso, come calce; braccia e

gambe gli s'irrigidivano e i pollici gli si contraevano spasmodicamente verso il palmo della mano, così! (*Gesto, che viene imitato da Adolf*) Poi gli occhi gli s'iniiettavano di sangue e cominciava a masticare, ecco, così! (*Mastica e viene imitato da Adolf*) La saliva gli gorgogliava in gola, la cassa toracica gli si stringeva come in una morsa da falegname; le pupille guizzavano come fiammelle a gas, la bava gli montava sbattuta dalla lingua e lui scivolava - piano - giù - all'indietro - sulla sedia, come annegando! E poi...

ADOLF (*con un bisbiglio*). Smetti ora!

GUSTAV. E poi... Stai male?

ADOLF. Sì!

GUSTAV (*si alza a prender un bicchiere d'acqua*). Bevi, bevi ora, e parliamo d'altro!

ADOLF (*debole*). Grazie! Ma va' avanti!

GUSTAV. Bene! Quando tornava in sé, non aveva la minima idea di quel che gli era successo; aveva semplicemente perso coscienza! T'è mai accaduto?

ADOLF. Sì, a volte ho avuto accessi di vertigine, ma dice il medico che è anemia.

GUSTAV. Appunto, si comincia così, vedi! Ma dammi retta, se non fai attenzione, diventa epilessia!

ADOLF. E che dovrei fare?

GUSTAV. Devi osservare un'astinenza assoluta, per prima cosa!

ADOLF. E per quanto tempo?

GUSTAV. Sei mesi almeno.

ADOLF. Impossibile! Turberebbe la nostra convivenza!

GUSTAV. E allora tanti saluti, caro!

ADOLF (*posa il panno sulla statuetta*). È impossibile!

GUSTAV. È impossibile salvarti la vita? - Ma dimmi, visto che m'hai dato tanta fiducia, non ci sarà qualche altro punto dolente, qualcosa di segreto, che t'affligge, perché di rado si trova un solo motivo di disarmonia, la vita è così varia e ricca

d'occasioni di attrito. Non ti porti addosso qualcosa di morto che non confessi neanche a te stesso? -poco fa per esempio dicevi che avevate un bambino ma l'avete dato via. Perché non lo tenete con voi?

ADOLF. È stata mia moglie che ha voluto così!

GUSTAV. Ma la ragione? - Parla!

ADOLF. Perché, quando fu sui tre anni, cominciava a somigliare a lui, al primo marito!

GUSTAV. Aaah! Tu l'hai conosciuto, il suo primo marito?

ADOLF. No, mai! Ho dato solo un'occhiata a un suo ritratto mal riuscito, ma non ci ho trovato nessuna somiglianza.

GUSTAV. Be', i ritratti non sono mai fedeli, e poi potrebbe aver anche cambiato di tipo, con gli anni! - Comunque, questo non t'ha insospettito?

ADOLF. Niente affatto! Il bambino nacque un anno dopo ch'eravamo sposati e poi suo marito era via, in viaggio, quando incontrai Tekla proprio qui - in questa villeggiatura ai bagni - anzi in questa stessa casa, ecco perché ci torniamo ogni estate.

GUSTAV. Quindi non potevi assolutamente aver sospetti. E neanche è il caso che ne abbia, si sa che i figli d'una vedova somigliano spesso al marito defunto! Non è piacevole, lo so, ma è per questo preciso motivo che in India le vedove, come saprai, andavano al rogo! - Ora, di'! Non sei mai stato geloso di lui, del suo ricordo? Non ti darebbe fastidio d'incontrarlo per la strada, e che lui con gli occhi addosso alla tua Tekla ti potesse dire: Noi, invece di io? *Noi?*

ADOLF. Non lo nego, è un'idea che m'ha perseguitato!

GUSTAV. Lo vedi! - E non te ne libererai mai! Sai, nella vita ci sono dissonanze che è impossibile risolvere! Perciò devi metterti della cera nelle orecchie e lavorare! Lavorare, invecchiare, e caricare sopra coperta una quantità di nuove sensazioni, perché il morto se ne stia ben zavorrato.

ADOLF. Scusa se t'interrompo! - Ma - è incredibile quanto somigli a Tekla in certi momenti, mentre parli! E quel modo di

contrarre la palpebra dell'occhio destro, come se pigliassi la mira, e i tuoi sguardi che hanno su me lo stesso potere che hanno a volte i suoi.

GUSTAV. No, ma davvero?

ADOLF. E ora hai detto « no, ma davvero », con quel preciso tono d'indifferenza di lei. Anche lei dice: no, ma davvero, anzi lo dice spesso!

GUSTAV. Chissà, saremo lontani parenti, dopo tutto gli uomini son tutti più o meno parenti! Però è curioso, m'interesserebbe conoscer tua moglie per rendermene conto!

ADOLF. Tu ci credi che non imita mai una delle mie espressioni, e il mio frasario semmai lo evita, non le ho mai visto far uno dei miei gesti. Altrimenti gli sposi finiscono per rassomigliarsi, si dice.

GUSTAV. Insomma! Lo vuoi sapere? - Quella donna non t'ha mai amato!

ADOLF. Come sarebbe?

GUSTAV. Ma è così, abbi pazienza! Perché lo vedi, l'amore nella donna sta nel prendere, nel ricevere, e l'uomo dal quale non prende niente, non lo ama! Non t'ha mai amato!

ADOLF. Non pensi che si possa amare più d'una volta?

GUSTAV. Ma no, ci si fa ingannare una volta sola; poi si tengono gli occhi aperti! Tu, non sei mai stato ingannato; perciò fa' attenzione a chi lo è stato! È gente pericolosa, quella!

ADOLF. Le tue parole m'arrivano come tanti coltelli, e dentro di me sento qualcosa che se ne va a pezzi, ma non posso impedirlo; ebbene, si spacchi pure, sono ascessi che si aprono, perché a maturazione non ci arriverebbero mai! - Non m'ha mai amato! - Ma allora perché m'ha preso?

GUSTAV. Racconta piuttosto com'è che andò, e se sei tu che hai preso lei, o lei te!

ADOLF. Lo sa Dio come faccio a rispondere! -E come è veramente andata! - non è successo tutto in un giorno!

GUSTAV. Provo a indovinare come andò?

ADOLF. Non ce la faresti!

GUSTAV. Oh, con le informazioni che m'hai dato su te e tua moglie, posso ricostruire le cose! (*Senza passione, quasi scherzando*) Suo marito era via, in viaggio di studi e lei si trovava sola. In un primo momento esser libera le piaceva; poi subentrò un senso di vuoto, perché immagino che si sentisse piuttosto vuota, dopo quattordici giorni di solitudine. Allora arriva l'altro, e il vuoto pian piano si riempie. Nel ricordo, l'assente comincia a impallidire, per il solo motivo che è assente; - la conosci, la regola del quadrato della distanza. - Poi quando sentono la passione che si sveglia, cominciano ad esser inquieti, nei riguardi della loro coscienza e anche di lui. Cercano uno scampo e si rifugiano dietro la foglia di fico, giocano a fratello e sorella, e quanto più carnali diventano, tanto più spirituale ostentano la relazione.

ADOLF. Fratello e sorella? E come lo sai?

GUSTAV. L'ho intuito! I bambini giocano a mamma e papà, ma quando crescono, a fratello e sorella, per nascondere ciò che va nascosto! - E così si votano alla castità - e così giocano a rimpiattino - finché si ritrovano in qualche angoletto buio dove son sicuri che nessuno li veda! (*Ostentando severità*) Però dentro di loro sentono che c'è *uno* che li vede - e hanno paura - e nella paura appare l'ombra dell'assente - s'ingigantisce - muta aspetto, e diventa un incubo, che turba il loro sonno d'amore, un creditore che bussa alla porta, ne vedono la mano nera che s'insinua fra le loro quando attingono dal piatto, ne odono la voce ingrata nel silenzio della notte, che doveva esser rotto solo dal battito dei loro polsi. Non gli impedisce di possedersi uno con l'altra, ma ne turba la felicità. E quando vedono il suo invisibile potere disturbarli nel momento felice, quando finalmente fuggono, non riescono a fuggire il ricordo che li perseguita, il debito lasciato alle spalle, e il pensiero spaventoso della colpa che non hanno la forza di sopportare, è allora che bisogna procurarsi un capro espiatorio e metterlo a morte! Erano liberi pensatori ma senza il coraggio di comparirgli davanti e dirgli in faccia, apertamente: ci amiamo! -

Insomnia, erano vili, quindi bisognava uccidere il tiranno! Giusto?

ADOLF. Sì, ma dimentichi che lei m'educava, mi forniva idee nuove...

GUSTAV. Non l'ho dimenticato! Ma dimmi, com'è che non poteva educare anche quell'altro - a diventare un libero pensatore?

ADOLF. Ma quello era un idiota!

GUSTAV. È vero, era un idiota! A dire il vero è un concetto piuttosto vago, e nel romanzo di lei questa sua idiozia si basava in sostanza sul fatto che non la comprendeva. Scusa, ma è davvero così profonda, tua moglie? Di profondo non ho trovato nulla, nei suoi scritti!

ADOLF. E neanch'io! - Ammetto che ho anch'io una certa difficoltà a comprendere mia moglie. È come se i meccanismi dei nostri cervelli non riescano a ingranarsi uno coll'altro, come se qualcosa non mi funzionasse in testa, quando cerco di capirla!

GUSTAV. Non sarai un idiota pure tu?

ADOLF. No, questo non lo *credo*! E di solito penso che sia lei che ha torto. - Vuoi leggere questa lettera per esempio, è sua, arrivata oggi (*estrae una lettera dal portafoglio*).

GUSTAV (*legge rapidamente*). Hm! Questa scrittura mi par di conoscerla!

ADOLF. Maschile, no?

GUSTAV. Sì, io almeno ho conosciuto un uomo che scriveva così! - Ti chiama « fratello ». Continuate a recitar la commedia per voi stessi! - La foglia di fico è restata, magari un po' appassita! - Ma non le dai del tu?

ADOLF. No, penso che il rispetto se ne andrebbe!

GUSTAV. Dunque, è per farsi rispettare che si fa chiamar sorella?

ADOLF. Desidero rispettarla più di me stesso, desidero che sia il mio io migliore!

GUSTAV. Ma come, siilo tu, il miglior io di te stesso; anche se forse è meno comodo che incaricarne un altro! Vuoi star sotto a

tua moglie dunque?

ADOLF. Sì, proprio questo voglio! Ci godo, d'esserle sempre un po' inferiore! Così per esempio le ho insegnato a nuotare, e ora mi diverte che sia lei a vantarsi d'esser più brava e coraggiosa di me. Prima fingevo d'esserle inferiore e pauroso per darle coraggio, ma poi è andata a finire che un bel giorno l'inferiore e il pauroso ero proprio io. Come se me l'avesse portato via davvero, il mio coraggio!

GUSTAV. E non le hai insegnato nient'altro?

ADOLF. Sì - ma resti tra noi - le ho insegnato l'ortografia, perché non la sapeva. Ma ora sta' a sentire. Quando cominciai a sbrigare la corrispondenza di casa, io smisi di scrivere; e com'è naturale - dopo anni di mancanza d'esercizio - zoppico un po' in grammatica, qua e là. Ma credi che lei ricordi che son stato io a farle da insegnante, i primi tempi? No, io sono un idiota, naturalmente!

GUSTAV. Ah certo, l'idiota sei già tu, ormai!

ADOLF. Naturalmente, dice per ischerzo!

GUSTAV. Si capisce! Però, è cannibalismo! Lo sai cos'è? Questo, i selvaggi mangiano i loro nemici per assorbirne le qualità più nobili! - Lei t'ha divorato l'anima, quella donna; il tuo coraggio, la tua cultura...

ADOLF. E la fede! Son io che l'incoraggiai a scrivere il primo libro...

GUSTAV (*smorfia*). Nooo?

ADOLF. Son stato io a tenerla su colle mie lodi, anche quando scriveva cose mediocri. -Fui io a introdurla negli ambienti letterari, dove poteva raccogliere il nettare dei fiori più pregiati; io che impegnandomi di persona le tenevo lontani i critici perché non l'attaccassero; io che soffiavo la vita nella sua fiducia; e a forza di soffiare ci persi il fiato! Ho dato, dato, dato, finché per me non m'è restato più niente! Lo sai - bisogna che ti dica tutto - lo sai, ora me n'accorgo - l'anima è una cosa straordinaria - quando i miei successi artistici stavano per dar ombra a lei - e al suo nome -

cercavo di farle coraggio facendomi piccolo e subordinando la mia arte alla sua. Ho parlato tanto dell'inutilità della pittura in genere, escogitando tante argomentazioni, che un bel giorno m'ero convinto io stesso della sua futilità; così ch'era un castello di carte, e a te bastò soffiarcisi su!

GUSTAV. Permetti che ti rammenti che prima dicevi che da te lei non prende mai nulla.

ADOLF. Ora, certo! Perché non c'è più niente da prendere.

GUSTAV. Il serpente è sazio e adesso vomita.

ADOLF. Può ben darsi che avesse preso più di quanto non sapessi!

GUSTAV. Ma ne puoi star tranquillo. Prendeva senza che tu te n'accorgessi, e questo si chiama rubare.

ADOLF. Può essere che non m'abbia neanche educato?

GUSTAV. Ma semmai tu lei! È praticamente certo. Però la sua arte era di farti credere il contrario! Posso chiedere come procedeva per educarti?

ADOLF. SÌ! Per prima cosa... hm!

GUSTAV. Be'...?

ADOLF. Insomma, io...

GUSTAV. Come, non stavamo parlando di lei?

ADOLF. È che non mi sento di dirlo!

GUSTAV. Te ne rendi conto?

ADOLF. Comunque... S'era mangiata anche la mia fede, e così sprofondavo, finché non sei arrivato tu a darmene una nuova.

GUSTAV (*sorride*). In materia di scultura?

ADOLF (*incerto*). Sì!

GUSTAV. E tu ci credi? Credi in quest'arte astratta, arcaica, dell'infanzia dei popoli, tu pensi di poter operare con la forma pura -le tre dimensioni, nevvvero? - sui sensi concreti del nostro tempo, - suscitare illusioni facendo a meno del colore, del colore capisci? Ci credi?

ADOLF (*schacciato*). No!

GUSTAV. Appunto! Neanch'io!

ADOLF. E allora perché me l'hai detto?

GUSTAV. Mi facevi pena!

ADOLF. Lo so, faccio pena! Ormai sono un fallito! - E il peggio è che non ho più nemmeno lei!

GUSTAV. E che te ne faresti di lei?

ADOLF. Che vuoi, per me sarebbe un po' quel ch'era Dio, prima che diventassi ateo; un oggetto del bisogno di culto...

GUSTAV. E piantala col culto e occupati di qualcosa d'altro! Coltiva un po' di sano disprezzo invece!

ADOLF. Io non posso vivere senza adorare...

GUSTAV. Schiavo!

ADOLF. E una donna da adorare, da venerare!

GUSTAV. Ma che indecenza, perché allora non ti riprendi Dio! - se hai tanto bisogno di qualcosa davanti a cui farti il segno della croce! Bell'ateo, con la superstizione della donna! Bell'ateo, incapace di pensare con libertà alla donna! Ma lo sai che c'è d'ineffabile, d'enigmatico, d'abissale, in tua moglie? Solo la stupidità! - Ma guarda qua! Non distingue neppure una *d* da una *t*! Te n'accorgi, che c'è qualcosa di guasto nel meccanismo. La calotta è del tipo a bilanciere, ma la meccanica è a cilindri.

Le gonne, ecco tutto; e nient'altro! Falle metter dei pantaloni e segnale dei baffi col carbone sotto al naso; ascolta bene a mente fredda, sentirai che suono nuovo.

Soltanto un fonografo che riproduce le tue parole - o anche di altri - però slavate! L'hai mai vista nuda una donna? - Certo, naturalmente! Un giovanetto con dei capezzoli al petto, un uomo non arrivato a maturazione, un adolescente cresciuto in fretta e arrestatosi nello sviluppo, affetto d'anemia cronica, soggetto a emorragie puntuali tredici volte l'anno! Ma cosa vuoi che ne esca fuori?

ADOLF. Posto che tutto sia come dici, ma allora come faccio a pensare che siamo uguali?

GUSTAV. È un'allucinazione, l'effetto di seduzione delle gonne! - Oppure, magari lo sarete davvero - diventati uguali. Il

livellamento ha avuto luogo, la tensione capillare ha risucchiato il liquido a livello! - Dimmi una cosa - (*estrae l'orologio*) abbiamo parlato per sei ore e adesso tua moglie arriverà! Smettiamola adesso, così ti riposi.

ADOLF. No, non te n'andare! Ho paura di restar solo!

GUSTAV. Ma soltanto un momento, poi arriva la signora!

ADOLF. Già, arriva! - Che strano! Ne ho nostalgia, e mi fa paura! M'accarezza, è tenera, ma nei suoi baci c'è qualcosa di soffocante, di risucchiante, che frastorna. Come se fossi il bambino del circo, che dietro le quinte il pagliaccio pizzica perché mostri un colorito roseo al pubblico.

GUSTAV. Amico mio, che pena mi fai! Non son medico ma posso dirti lo stesso che hai poco da vivere! Basta guardare i tuoi ultimi quadri per capirlo.

ADOLF. Dici così? Ma come può essere?

GUSTAV. Quel colore blu, sbiadito, trasparente, che sotto lascia affiorare il giallo cadaverico della tela; come le tue guance incavate, gessose...

ADOLF. Basta, basta!

GUSTAV. Se vuoi, ma non è solo la mia opinione personale. L'hai letto il giornale oggi?

ADOLF (*trasale*). No!

GUSTAV. È lì sul tavolo!

ADOLF (*allunga la mano ma non osa afferrare il giornale*). Questo qui?

GUSTAV. Leggi! O vuoi che legga io?

ADOLF. No!

GUSTAV. Se credi me ne vado!

ADOLF. No! no! no! - Non so - mi sembra di cominciar ad odiarti eppure non posso lasciarti andare! Mi tiri su dal buco nel ghiaccio dove sono, ma una volta fuori mi picchi in testa e mi ributti giù! Finché i miei segreti me li tenevo dentro, avevo ancora i visceri, ma ora sono svuotato. C'è un quadro d'un maestro italiano, che rappresenta una tortura; mostra un santo, dal quale

vengono sfilate le budella arrotolandole su un argano; il martire supino sta a guardare e vede sé sempre più magro, e l'argano sempre più voluminoso! - Ora ti sento cresciuto, a forza di scavarmi dentro, e quando te n'andrai, ti porterai dietro i miei visceri, lasciandomi solo il guscio.

GUSTAV. Ah, che razza di fantasticherie! - Ma ora arriva tua moglie col tuo cuore, no?

ADOLF. No, adesso non più, tu me l'hai bruciato! E lasci tutto in cenere, tutto: la mia arte, il mio amore, la mia speranza, la mia fede!

GUSTAV. Perché, era tutto così in ordine, prima?

ADOLF. No, ma qualcosa si poteva sistemarlo! Ora è troppo tardi, incendiario!

GUSTAV. Abbiamo fatto una fiammata con un po' di sterpaglia! Ora semineremo nella cenere!

ADOLF. Ti odio! Ti maledico!

GUSTAV. Buon segno! Hai ancora forza! Ma ora ti risolleverò daccapo! Sta' a sentire! Vuoi starmi a sentire; e ubbidirmi?

ADOLF. Fa' di me quello che vuoi! Ubbidisco!

GUSTAV (*si alza*). Guardami!

ADOLF (*guarda Gustav*). Ora mi guardi di nuovo con quegli altri occhi, che m'attirano verso di te!

GUSTAV. Adesso stammi a sentire!

ADOLF. Sì, ma parlami di te! Non ne parliamo più, di me; mi sento tutto una ferita e non resisto a esser toccato!

GUSTAV. Di me, non c'è proprio niente da dire! Sono un insegnante di lingue classiche, e vedovo, ecco tutto! - Prendimi la mano!

ADOLF. Che energia tremenda devi avere! È come toccare un magnete.

GUSTAV. E immagina, sono stato debole come te! - Alzati!

ADOLF (*si alza; si appende al collo di Gustav*). Sono come un bambino gracile, e col cervello ancora scoperto!

GUSTAV. Fa' due passi avanti e indietro!
ADOLF. Non ce la faccio!
GUSTAV. Ce la fai, se no ti picchio!
ADOLF (*si raddrizza*). Che cosa dici?!
GUSTAV. Ti picchio! ho detto!
ADOLF (*fa un salto indietro, furioso*). Tu?!
GUSTAV. Così va bene! T'è montato il sangue alla testa e l'amor proprio ti s'è risvegliato! - Ora ti comunicherò elettricità. Tua moglie dov'è?
ADOLF. Dov'è?
GUSTAV. Sì!
ADOLF. È - è - a una riunione!
GUSTAV. Sicuro?
ADOLF. Sicurissimo!
GUSTAV. Che riunione?
ADOLF. Per un orfanotrofio!
GUSTAV. Vi siete lasciati da amici?
ADOLF (*esitante*). Da amici, no.
GUSTAV. Allora, da nemici! - Cosa le hai detto, che l'ha irritata?
ADOLF. Sei tremendo! Mi fai paura! Come fai a sapere -?
GUSTAV. Partendo da tre nozioni date, calcolare l'incognita è facile! - Cosa le hai detto?
ADOLF. Le ho detto - due parole sole, ma erano tremende, e me ne pento, me ne pento!
GUSTAV. Ora non è il caso! - Racconta!
ADOLF. Le ho detto vecchia civetta!
GUSTAV. E poi?
ADOLF. E poi nient'altro!
GUSTAV. Ma sì, anche dell'altro, ma te ne sei scordato, forse perché non hai il coraggio di ricordartelo; l'hai cacciato in un cassetto segreto, ma ora bisogna che lo apra!
ADOLF. Non ricordo!
GUSTAV. Io lo so lo stesso! Così, le hai detto: Vergognati di

far la civetta, vecchia come sei, neanche più in grado di trovarti un nuovo amante!

ADOLF. Questo ho detto? Può essere! - Ma tu come lo sai?

GUSTAV. Gliel'ho sentito raccontare sul battello, venendo qui!

ADOLF. A chi?

GUSTAV. A quattro giovinetti che le tenevano compagnia! Ha un debole per i giovani ingenui, già, proprio come se...

ADOLF. Però in piena innocenza!

GUSTAV. Come giocare a fratello e sorella, quando si è mamma e papà!

ADOLF. Dunque l'hai vista?

GUSTAV. Certo che l'ho vista! E tu l'hai mai vista, quando non la vedi *tu*? Cioè quando non sei presente! E perciò, vedi, questo è il motivo per cui un uomo non può *mai* conoscere sua moglie! Hai un suo ritratto?

ADOLF (*estrae una fotografia dal portafoglio; con curiosità*).

GUSTAV. Non stavi con lei, quando gliel'hanno fatta?

ADOLF. No!

GUSTAV. Guarda qui! - Somiglia al ritratto che le hai fatto tu? - No! - I tratti son quelli, ma l'espressione è diversa. Ma questo non arrivi a vederlo, perché gli sovrapponi l'immagine tua! - Ma guarda qua, da pittore, senza pensare al modello! - Questo qua che significa? Io vedo solo una civetta consumata, in atto di adescare! Vedi questa piega cinica intorno alla bocca, che tu non potrai mai osservare; vedi come con gli occhi cerca un uomo che non sei tu; e quest'abito scollato, questi capelli acconciati diversamente, e la manica tirata su! Lo vedi?

ADOLF. Sì - ora lo vedo.

GUSTAV. Sta' in guardia, ragazzo!

ADOLF. Perché.

GUSTAV. La sua vendetta! Renditi conto che l'hai offesa in quello ch'è per lei l'unico valore, il più alto, dicendole che *non* può interessare un uomo! Se le avessi detto che scrive male

avrebbe riso del tuo cattivo gusto, ma ora, - credimi, se non s'è già vendicata, non è per colpa sua!

ADOLF. Questo devo saperlo anch'io!

GUSTAV. Informarsi, bisogna!

ADOLF. Informarsi, bisogna!

GUSTAV. Tu fa' i controlli; che io t'aiuto, se vuoi!

ADOLF. Sì, tanto ho più poco da vivere - su, una buona volta!
- Che bisogna fare?

GUSTAV. Un dettaglio, prima! Tua moglie ce l'ha, un punto particolarmente vulnerabile?

ADOLF. No, e quale! Si direbbe che ha nove vite come i gatti!

GUSTAV. Ecco - il battello che fischia in rada -fra poco è qui!

ADOLF. Allora devo andarle incontro!

GUSTAV. No, resta qui! Devi esser scortese! Se ha la coscienza a posto, avrai una bella scenata; ma se è in colpa, ti farà le moine!

ADOLF. Ne sei così sicuro?

GUSTAV. Non del tutto, a volte la lepre procede a salti, per confondere le tracce, ma io saprò informarmi! Ho una stanza qui accanto. (*Indica la porta a destra dietro la sedia*) Vado al posto d'osservazione, mentre tu qui fai la tua parte. E quando hai finito tu, ci scambiamo i ruoli; ci vado io nella gabbia a lavorare col serpente, mentre tu segui dal buco della serratura. Poi c'incontriamo nel parco e confrontiamo. Ma non mollare! Se cedi, picchio due volte con la sedia sul pavimento!

ADOLF. Intesi! - Ma non te n'andare! Devo sapere che ci sei, nella stanza di là!

GUSTAV. Sta' tranquillo che ci sarò. - Però poi non spaventarti quando mi vedrai dissezionare un'anima e allinearne le viscere sul tavolo; per un principiante può esser terribile, ma se ci assiste una volta, non se ne pente! - Ricordati solo di questo! Neanche una parola che m'hai incontrato o che hai conosciuto qualcuno mentre era via! Neanche una parola! Il punto debole me lo trovo da solo! Zitto, è già su, in camera sua! - Canticchia! -

Dunque è fuori di sé dalla rabbia! - Su con le spalle; mettiti seduto sulla tua sedia, così dovrà sedersi sulla mia, e io vi vedrò tutt'e due insieme!

ADOLF. C'è ancora un'ora alla cena - non sono arrivati altri ospiti, non s'è sentito il campanello - così saremo soli - purtroppo!

GUSTAV. Sei debole?

ADOLF. Non sono niente! - Sì, ho paura di quel che può succedere! Ma non posso farci nulla! Il masso rotola, ma non è stata l'ultima goccia a metterlo in moto, e neanche la prima - semmai tutte insieme!

GUSTAV. E che rotoli dunque, se no non ci sarà più pace! - Arrivederci intanto! (*Esce*).

ADOLF (*saluta con la testa; s'è tenuto la fotografia in mano, la lacera e ne getta i pezzi sotto al tavolo; poi si siede sulla sedia, si tocca nervoso la cravatta, s'aggiusta i capelli, i risvolti della giacca, ecc.*).

TEKLA (*entra, gli va subito incontro, e lo bacia gentilmente, aperta, allegra e affascinante*). Buongiorno fratellino! Come va?

ADOLF (*mezzo vinto; ritroso, come scherzando*). Cos'hai fatto di male, che mi baci?

TEKLA. Adesso ti racconto! Ho speso un mucchio di soldi!

ADOLF. Allora ti sarai divertita?

TEKLA. Molto! Però non nella riunione per l'orfanotrofio! - Un cesso, come dicono i danesi! - Ma s'è divertito il fratellino, mentre Kurre era via? (*Si guarda intorno come per cercar qualcuno o fiutar qualcosa*).

ADOLF. Mi sono solo annoiato!

TEKLA. E nessuna compagnia?

ADOLF. Assolutamente nessuno!

TEKLA (*l'osserva; si siede sulla sedia a sdraio*).

Chi s'è seduto, qui?

ADOLF. Lì? Nessuno!

TEKLA. Strano; è ancora caldo, e c'è l'incavo d'un gomito sull'imbottitura! Una visita femminile?

ADOLF. Io? Ma se non ci credi neanche tu!

TEKLA. Ma caro, lei arrossisce! Ho idea che il fratellino dica le bugie! - Su, venga dalla sua Kurre a dire cos'ha sulla coscienza! *(Lo tira a sé; lui le cade col capo in grembo).*

ADOLF *(sorridente)*. Sei un demonietto, lo sai?

TEKLA. No, di me stessa non so nulla.

ADOLF. Tu a te stessa non pensi mai!

TEKLA *(fiuta e osserva)*. Io penso solo a me stessa - sono un'egoista tale! - Da quando sei diventato filosofo?

ADOLF. Mettimi la mano sulla fronte!

TEKLA *(bamboleggiando)*. Sempre quei brutti grillacci per il capo? Li cacciamo via adesso! *(Lo bacia in fronte)* Così! Va bene?

ADOLF. Ora va bene!

Pausa.

TEKLA. Sentiamo, che abbiamo fatto di bello? abbiamo dipinto?

ADOLF. No! Ho smesso, colla pittura!

TEKLA. Come? Smesso colla pittura?

ADOLF. Sì, ma non te la prendere con me. Non è colpa mia, se non ce la faccio più a dipingere!

TEKLA. E che farai allora?

ADOLF. Farò lo scultore!

TEKLA. Ci risiamo, altre idee nuove!

ADOLF. Sì, basta che non mi sgridi! - Guarda un po' questa figura!

TEKLA *(scopre la statuetta di cera)*. Oh, ma guarda! - E chi sarebbe?

ADOLF. Indovina!

TEKLA *(dolce)*. Kurre magari? Dica un po', non ha vergogna?

ADOLF. Perché, non ti somiglia?

TEKLA. E come posso saperlo se non ha la faccia?

ADOLF. Sì, ma ci sono tante altre cose - e belle!

TEKLA *(con uno schiaffettino sulla guancia che è una carezza)*. Tenga chiusa quella bocca, se no gliela bacio!

ADOLF (*si difende*). Su, su! - può venir qualcuno!

TEKLA. E che m'importa? Non potrò più baciare mio marito adesso? Non è un mio diritto legale?

ADOLF. Già, ma sai cosa? Qui in albergo non ci credono sposati, ci baciamo troppo spesso! E che ogni tanto si litighi non fa nulla, pare che fanno così, gli amanti!

TEKLA. Dunque, dovremmo metterci a litigare, ora? Non si può più andar avanti d'amore e d'accordo? Dica! Non vuole? Non vuole che siamo felici?

ADOLF. Certo che lo voglio! Però...

TEKLA. Insomma, che novità sono? Chi le ha messo in testa di non dipingere più?

ADOLF. Chi? Subodori sempre qualcuno, dietro di me e le mie idee! Gelosa, sei!

TEKLA. Proprio così! Ho paura che arrivi qualcuno e me lo porti via!

ADOLF. Hai paura di questo, tu che sai che nessun'altra ti può soppiantare, e che non posso vivere, senza di te!

TEKLA. No, non è delle donne che ho paura, ma degli amici che ti montano la testa!

ADOLF (*scrutandola*). Dunque hai paura - di cosa hai paura?

TEKLA (*alzandosi*). C'è stato qualcuno, qui! Chi era?

ADOLF. Non lo sopporti, che ti guardi in faccia?

TEKLA. Non a questo modo; non è il tuo modo solito!

ADOLF. Perché, com'è che ti guardo?

TEKLA. Mi guardi come di sottocchi...

ADOLF. Ti guardo! Sì! Voglio vedere cosa c'è sotto!

TEKLA. Accomodati pure e guarda! Non ho niente da nascondere. - Però - tu parli anche in un altro modo - ti esprimi - (*scrutandolo*) fai della filosofia - adesso? (*Gli si fa incontro minacciosa*) Chi c'è stato qui?

ADOLF. Solo il mio medico!

TEKLA. Il tuo medico? E chi sarebbe?

ADOLF. Un medico di Strömstad!

TEKLA. Come si chiama?

ADOLF. Sjöberg!

TEKLA. Che t'ha detto?

ADOLF. Ha detto - sì - fra l'altro - che nota i primi sintomi dell'epilessia -

TEKLA. Fra l'altro? E che altro ha detto?

ADOLF. Be', qualcosa di molto seccante!

TEKLA. Racconta!

ADOLF. Ci proibisce per un periodo di aver rapporti!

TEKLA. Lo vedi! Ma l'avevo capito! Vogliono dividerci; è un pezzo che me ne sono accorta!

ADOLF. E come hai potuto, se non è mai successo.

TEKLA. Dici che non ho potuto?

ADOLF. Ma come fai ad accorgerti d'una cosa che non c'è, se la paura non ti eccitasse fino a farti vedere quel che non esiste. Di che hai paura? Che prenda in prestito gli occhi d'un altro per vederti come sei, e non come mi vuoi dar ad intendere!

TEKLA. Controlla la fantasia, Adolf! È la bestia dell'anima!

ADOLF. E questo chi te l'ha insegnato? Gli ingenui giovinetti del battello? È così?

TEKLA (*senza perdere il controllo*). Perché no; c'è sempre qualcosa da imparare, anche dai giovani!

ADOLF. Direi che cominciano già a piacerti, i giovani!

TEKLA. Ma mi son sempre piaciuti; è perciò che tu mi piaci! Hai niente in contrario?

ADOLF. No; ma preferirei poter esser il solo!

TEKLA (*bamboleggiando*). Ho il cuore così grande, vede, fratellino, che c'è posto per tanti altri oltre a lei!

ADOLF. Ma il fratellino non ne vuole, di altri fratellini!

TEKLA. Su, venga dalla sua Kurre adesso, le tirerò un po' i capelli, lei che è tanto geloso, anzi la parola esatta è invidioso!

Si odono due colpi della sedia di Gustav.

ADOLF. No, di scherzare non mi va! Voglio parlare seriamente!

TEKLA (*infantilmente*). Oh Gesù mio, seriamente ha detto! Ma è terribile quanto m'è diventato serio. (*Gli afferra il capo e lo bacia*) E ridi! - Ecco, così!

ADOLF (*sorride contro voglia*). Maledetta che sei; giurerei che sai far incantesimi!

TEKLA. È così, se ne accorge; perciò niente storie, se no, le faccio un incantesimo e sparisce!

ADOLF (*si alza*). Tekla! Siedi un momento per me, di profilo, che abbozzo il viso della statuetta.

TEKLA. Volentieri! (*Si mette in posa*).

ADOLF (*la osserva attentamente; finge di modellare*). Non pensar a me, adesso! Pensa a qualcun altro!

TEKLA. Penserò alla mia ultima conquista!

ADOLF. L'ingenuo giovinetto?

TEKLA. Proprio lui! - Aveva dei baffetti piccoli piccoli e così carini, come peluria di pesca sulle guance; tanto morbido e roseo, veniva voglia di dargli un morso!

ADOLF (*si rabbuia*). Resta così con la bocca!

TEKLA. Così come?

ADOLF. Con quella smorfia cinica, impudente, che non t'avevo mai visto!

TEKLA (*fa una vera smorfia*). Questa?

ADOLF. Proprio! (*Si alza*) Lo sai come la descrive l'adultera, Bret Harte?

TEKLA (*sorride*). No! Non l'ho mai letto, Bret Comesichiamama!

ADOLF. Be', come una pallida che non arrossisce mai!

TEKLA. Mai? Però quando incontra l'amante arrossirà, anche se suo marito e il signor Bret non lo vedranno mai!

ADOLF. Ne sei sicura?

TEKLA (*come prima*). Certo, dal momento che il marito non può vederle salire il sangue alla testa, è chiaro che la scena non se la potrà mai godere!

ADOLF (*furioso*). Tekla!

TEKLA. Povero sciocchino!

ADOLF. Tekla!

TEKLA. Cominci a chiamarmi Kurre per favore, vedrà come arrossisco per lei! Ci provo, dica ci provo?

ADOLF (*disarmato*). Sono così arrabbiato con te, brutta bestia, che ti morderei!

TEKLA (*giocando*). Coraggio, vieni a mordermi allora! - vieni! (*Gli tende le braccia*).

ADOLF (*l'afferra e la bacia*). Sì, morderti fino a farti morire!

TEKLA (*scherzando*). Attento! Può venir qualcuno!

ADOLF. Non m'importa di nulla al mondo, pur che abbia te!

TEKLA. Ma quando non m'avrai più?

ADOLF. Allora muoio!

TEKLA. Già, ma che paura hai, son tanto vecchia, nessuno mi vorrebbe!

ADOLF. Tekla, non hai dimenticato quel che ho detto! Ritiro tutto, adesso!

TEKLA. Puoi spiegare come fai ad essere nello stesso tempo tanto geloso e tanto sicuro?

ADOLF. No, non posso spiegarti niente. Ma forse l'idea che un altro ti abbia avuta, forse ce l'ho dentro e germoglia. A volte ho la sensazione che tutto il nostro amore sia solo una favola, una legittima difesa, una passione diventata puntiglio, e non posso pensare a niente che mi torturerebbe quanto sapere che *quello* sa quanto soffro! Ah! Non l'ho mai visto, ma la sola idea che ci sia un uomo che se ne sta ad aspettare la mia sofferenza, uno che ogni giorno m'impreca contro maledicendomi, e scoppierà dalle risate quando sarò a terra, quell'idea è sufficiente a spronarmi, a spingermi verso di te, ad affascinarmi, a paralizzarmi!

TEKLA. E tu credi che vorrei fargli un regalo simile? Credi che vorrei far di lui un profeta?

ADOLF. No, non vorrei crederlo!

TEKLA. E perché non te ne stai in pace, allora?

ADOLF. E come, tu continui a stuzzicarmi colla tua civetteria!

Perché giochi questo gioco.

TEKLA. Non si tratta d'un gioco. Voglio piacere, ecco tutto!

ADOLF. Sì, ma solo agli uomini!

TEKLA. Naturale. Si sa, una donna non può piacere a un'altra donna!

ADOLF. Dimmi! - Hai più avuto notizie - di lui - recentemente?

TEKLA. Non da almeno sei mesi!

ADOLF. E non pensi mai a lui?

TEKLA. No! - Da quando morì il bambino non abbiamo avuto più nessuna comunicazione.

ADOLF. E non l'hai visto mai, fuori?

TEKLA. No, pare che stia sulla costa occidentale, da qualche parte. Ma cosa stai rimuginando, adesso?

ADOLF. Non so. Ma gli ultimi giorni, stando da solo, ho pensato a lui, come si deve esser sentito quando è stato abbandonato!

TEKLA. Si direbbe che hai degli scrupoli di coscienza!

ADOLF. Sì!

TEKLA. Ti senti più o meno un ladro, vero?

ADOLF. Più o meno!

TEKLA. Questa è bella! Si rubano le donne, come bambini o galline! - Cioè tu mi consideri come una sua proprietà, mobile o immobile! Grazie tante!

ADOLF. No, sua moglie ti considero! Che è più che una proprietà! È insostituibile!

TEKLA. Ma bravo! Se soltanto sentissi che s'è risposato, smetteresti certi grilli! - Ma poi, tu hai sostituito lui, per me!

ADOLF. Davvero? - Ma tu l'hai mai amato?

TEKLA. Non c'è dubbio, su questo!

ADOLF. Ma poi...

TEKLA. Me ne sono stufata!

ADOLF. E se ti stufassi pure di me?

TEKLA. Questo non mi succede!

ADOLF. E se arriva uno con le qualità che *adesso* cerchi in un uomo, pensaci un momento! Mi abbandoneresti!

TEKLA. No!

ADOLF. Ma se ti affascinasse? Se non potessi far a meno di lui, faresti a meno di me, è naturale!

TEKLA. Non è detto!

ADOLF. Ci riusciresti, ad amarne due nello stesso tempo?

TEKLA. Certo! Perché no?

ADOLF. Questo non lo capisco.

TEKLA. Eh, quante cose c'è al mondo, che non capisci! Non tutte le persone sono fatte uguale!

ADOLF. Ora comincio ad afferrare!

TEKLA. Ma no, davvero!

ADOLF. Ma no, davvero! *(Pausa, durante la quale Adolf sembra rammentarsi di qualcosa che stenta a venirgli in mente)* Tekla! Lo sai che la tua franchezza comincia a farmi male.

TEKLA. Eppure per te era la massima delle virtù, sei tu che me l'hai insegnata.

ADOLF. Già, ma ho la sensazione che di questa larghezza di vedute, te ne approfitti.

TEKLA. È la nuova tattica, come vedi!

ADOLF. Non so, ma mi pare che qui le cose cominciano a non andare proprio. Se vuoi, si torna a casa - stasera!

TEKLA. Che trovata sarebbe? Sono appena arrivata e non ho nessuna voglia di rimettermi di nuovo in viaggio.

ADOLF. Sarà, ma ne ho voglia io!

TEKLA. Non mi interessa, se ne hai voglia o no! Parti!

ADOLF. Se è così ti ordino di accompagnarmi col primo battello!

TEKLA. Mi ordini? Che novità son queste?

ADOLF. Non lo sai che sei mia moglie?

TEKLA. Non lo sai che sei mio marito?

ADOLF. Certo, ma c'è differenza fra una cosa e l'altra!

TEKLA. Ah è così, la prendi su questo tono!

- Tu non m'hai mai amato!

ADOLF. Come no?

TEKLA. No, perché amare è dare!

ADOLF. Amare come ama un uomo, è dare; ma come una donna, è prendere! - E io a te ho dato, dato, dato!

TEKLA. Oh! E cos'è che m'hai dato?

ADOLF. Tutto!

TEKLA. Parecchio davvero! Ma se anche fosse, ho accettato, io. E ora m'arrivi col conto dei doni? Ma se io ho accettato, voleva dire che ti ho amato! Una donna accetta solo dall'amante!

ADOLF. Amante, ben detto! È questa la parola! Io sono stato il tuo amante, ma tuo marito, mai!

TEKLA. E allora tanto meglio, così non avrai fatto da reggimoccolo! Però, se l'impiego non ti va, considerati licenziato, perché d'un marito non ne voglio sapere!

ADOLF. Sì, e me n'ero accorto! Perché gli ultimi tempi, quando t'ho visto evitarmi come un ladro, e ricercare soltanto le tue combriccole, dove pavoneggiarti colle mie penne e brillare coi miei gioielli, avevo voglia di ricordarti il tuo debito. E allora son diventato il creditore odioso, da cui stare alla larga; allora tu volevi cancellare il tuo debito, e per non aumentarlo, hai smesso di attingere alla mia cassa, anche se poi hai fatto ricorso ad altri giri! Sono stato tuo marito senza volerlo, ecco il perché del tuo odio! Ma ora lo diventerò davvero, per amore o per forza, perché il tuo amante non lo posso essere!

TEKLA (*scherzando*). Non dir sciocchezze, stupidino!

ADOLF. Senti, non è prudente andarsene attorno pensando che tutti sono stupidi eccetto te.

TEKLA. Lo so anch'io, ma è quello che penseranno tutti!

ADOLF. E io comincio a sospettare che lui - il tuo primo marito - uno stupido forse non lo era.

TEKLA. Oddio, sta' a vedere che adesso simpatizzi - con lui!

ADOLF. Sì, più o meno!

TEKLA. Benissimo! - E magari vorresti conoscerlo, e perché

no aprirgli il tuo cuore? Che bel quadretto! - Ma ora anch'io comincio a sentire una certa attrazione per lui, ne ho abbastanza di farti da balia, lui almeno era un uomo, con tutto quel brutto difetto d'esser mio marito!

ADOLF. Lo vedi - ? Parla più piano, ci possono sentire!

TEKLA. E che importa, anche se ci prendono per marito e moglie?

ADOLF. Capisco, ora cominci a scaldarti anche per gli uomini fatti, e non solo per gli ingenui giovinetti!

TEKLA. Il mio calore non ha limiti, renditene conto, e il mio cuore è aperto a tutti, a tutto, grandi e piccoli, belli e brutti, vecchi e giovani, io amo il mondo intiero!

ADOLF. Ma questo lo sai che significa?

TEKLA. No, non so nulla! Mi limito a sentire!

ADOLF. Significa che diventi vecchia!

TEKLA. Daccapo? Sta' attento, tu!

ADOLF. Sta' attenta tu!

TEKLA. A che cosa?

ADOLF. Al coltello!

TEKLA (*bamboleggia*). Fratellino, ne faccia a meno di giocare col pericolo!

ADOLF. Non ho intenzione di giocare!

TEKLA. No, fai sul serio? Proprio sul serio? Allora ti mostro quanto ti sbagli! Cioè no -tu non lo vedrai, ma tutti lo sapranno, eccetto te! Tu potrai sospettare soltanto, intuire soltanto, e non avrai più un'ora di pace! Te lo sentirai nel sangue quanto sei ridicolo, quanto sei tradito, ma di prove in mano non ne avrai mai, perché a questo un marito non ci può arrivare! È così, che ti capiterà!

ADOLF. Mi odi?

TEKLA. Ma no! Proprio no; e non credo neppure d'esserne capace! Ma questo probabilmente perché sei un bambino!

ADOLF. In questo momento, sì! Ma ricordi quando c'era la tempesta su noi? Te ne stavi giù, lunga distesa, a gridare come un

poppante; e io dovevo prenderti sulle ginocchia e baciarti gli occhi fino a farti addormentare; badare che non uscissi spettinata, mandarti le scarpe dal calzolaio, pensare a che ci fosse da mangiare in cucina. Dovevo starti accanto per ore e ore, a tenerti la mano, perché avevi paura, paura di tutto, perché non avevi un solo amico, e l'opinione pubblica ti schiacciava. Dovevo incoraggiarti fino a seccarmi la lingua, a farmi dolere il capo. Starmene lì e figurarmi d'essere forte, obbligarmi a credere nel futuro, e finalmente mi riuscì di rianimarti, tu che eri a terra come morta. Allora mi ammiravi; ero l'uomo io, non l'atleta che avevi abbandonato, ero l'uomo carico d'energia psichica, il magnetizzatore che dolcemente trasmetteva la forza dei suoi nervi nei tuoi muscoli flosci, e ricaricava di nuova elettricità il tuo cervello esaurito. E così t'ho risollevata; ti procuravo amicizie nuove, ti circondavo d'una piccola corte, che con la forza dell'amicizia trascinavo ad ammirarti, e t'installai sopra di me e la mia casa. Così ti ritraevo nei miei quadri più belli, rosa e blu su fondo oro, e non c'era mostra in cui non figurassi al posto d'onore. Ora eri santa Cecilia, ora Maria Stuarda, Karin Månsdotter, Ebba Brahe, e riuscii a creare interesse attorno a te, e costrinsi il volgo schiamazzante a vederti coi miei occhi estatici, ho impresso di forza la tua personalità sulla loro, ti ho imposta, finché non ti conquistasti un'irresistibile simpatia - e finalmente fosti in grado di andar avanti da sola!

Quando sei stata pronta, la mia energia se n'era andata e stramazza esaurito - t'avevo sollevato a costo di sfiancarmi. M'ammalai, e la mia malattia t'infastidiva, ora che finalmente la vita cominciava a sorriderti - e ogni tanto ti sentivo mossa da una voglia segreta d'allontanare il testimone creditore. È allora che il tuo amore comincia a prendere tratti di sorella maggiore, e in mancanza di meglio io comincio ad adattarmi al nuovo ruolo di fratellino. La tua tenerezza resta, anzi aumenta, però è alimentata da un grano di compassione, non privo d'una certa disistima, che aumenta fino a farsi disprezzo, quando il mio talento tramonta e il

tuo sole si alza.

Comunque, sembra che anche la tua vena s'inaridisca, ora che non ci sono più io ad alimentarla, o piuttosto ora che sembri non volervi più attingere. E così affondiamo tutt'e due! E ora hai bisogno di trovar qualcun altro da accusare! Uno nuovo! Perché sei fiacca, e non ce la fai a sopportare da sola una colpa, perciò io sono diventato il capro espiatorio che bisogna macellare ancora vivo! Ma nel recidermi i tendini, non tenevi conto che stavi mutilando te stessa, perché gli anni, passando, ci hanno fatto crescere come due gemelli. Tu sei stata un innesto sul mio fusto, ma hai voluto separarti prima d'aver attecchito del tutto, quindi non hai potuto svilupparti da sola; ma il fusto non poteva far a meno del suo ramo principale, ecco come sono morti tutt'e due!

TEKLA. Con questo vorresti dire che i miei libri li hai scritti tu!

ADOLF. No, questo sei tu che lo dici, per cogliermi in fallo! - Io con te non mi sono espresso brutalmente come fai tu, e ho parlato per cinque minuti per rendere tutte le sfumature, i mezzi toni, i passaggi, ma sul tuo organetto c'è una nota sola!

TEKLA. Sarà, ma il succo di tutto quanto è che i miei libri li hai scritti tu.

ADOLF. No, perché non c'è nessun succo; non puoi ridurre un accordo a una sola nota; non puoi esprimere la molteplicità d'una vita in un numero a una sola cifra. Non ho mai detto una simile trivialità, che i tuoi libri li abbia scritti io.

TEKLA. Però è quel che volevi dire?

ADOLF (*furioso*). Non era quel che volevo dire!

TEKLA. Ma insomma -

ADOLF (*fuori di sé*). Non c'è somma quando non si fa un'addizione, resta soltanto un quoziente, una lunga, infinita frazione decimale quando si fa una divisione e il risultato non è un numero intero. Io non ne ho fatte, di addizioni!

TEKLA. Ma io le so fare!

ADOLF. Ci credo, però io non ne ho fatte!

TEKLA. Però volevi farlo!

ADOLF (*sfinito, chiude gli occhi*). No, no, no, non parlare più! Mi vengono le convulsioni! Silenzio! Vattene via! Mi distruggi il cervello con le tue pinze massicce - mi cacci le unghie nei pensieri e me li laceri! (*Perde i sensi; resta ad occhi sbarrati e gira i pollici*).

TEKLA (*tenera*). Ma che hai? Stai male? -Adolf!

ADOLF (*la scaccia*).

TEKLA. Adolf!

ADOLF (*scuote il capo*).

TEKLA. Adolf!

ADOLF. Sì!

TEKLA. Lo ammetti, che eri ingiusto con me, adesso?

ADOLF. Sì, sì, sì, lo ammetto!

TEKLA. E mi chiedi scusa?

ADOLF. Sì, sì, sì, ti chiedo scusa! Purché la smetta di parlare!

TEKLA. Ora baciami la mano!

ADOLF (*le bacia la mano*). Ti bacio la mano.

Purché la smetta di parlare!

TEKLA. E ora escitene a respirare un po' d'aria fresca, prima di cena!

ADOLF. Sì, ne ho bisogno! Poi facciamo le valigie e via!

TEKLA. No!

ADOLF (*si alza*). Perché? Ci dev'esser un motivo!

TEKLA. Per il motivo che stasera ho promesso d'andare alla festa!

ADOLF. Ho capito, era quello!

TEKLA. Proprio! E io ho promesso di andare -

ADOLF. Promesso! Avrai detto che pensavi d'andarci, ciò non toglie che adesso possa dire che hai cambiato idea.

TEKLA. Ma io non sono come te, le promesse io le mantengo.

ADOLF. Certo, le promesse si mantengono, ma non è detto che ci si debba sentir legati alle minime parole! O c'è qualcuno a cui hai promesso d'andare?

TEKLA. Sì!

ADOLF. E allora digli che ti scusi, perché tuo marito non sta bene!

TEKLA. Neanche per idea, e poi tu non stai male da non poter venire!

ADOLF. Perché mi vuoi sempre con te? Per sentirti più tranquilla, vero?

TEKLA. Non capisco cosa vuoi dire.

ADOLF. Dici sempre così, quando sai che ho in mente qualcosa - che non ti va.

TEKLA. Davvero? E cosa sarebbe che non mi va, ora?

ADOLF. Piantala, piantala, non ricominciare! - Arrivederci, intanto! E pensa a quel che fail (*Esce dalla porta in fondo, dirigendosi poi a destra*).

Tekla sola; poco dopo entra Gustav.

GUSTAV (*va direttamente al tavolo come per prendere un giornale; finge di non veder Tekla*).

TEKLA (*si agita; si controlla*). Sei tu?

GUSTAV. Sono io! - Scusami!...

TEKLA. Ma che strada hai preso?

GUSTAV. La strada maestra; ma non mi trattengo, perché...

TEKLA. Rimani invece! - Ah, quanto tempo!

GUSTAV. Quanto tempo!

TEKLA. Sei cambiato molto!

GUSTAV. Ma tu sempre charmante sei! Anzi ringiovanita! - Comunque scusami; non guasterò la tua felicità colla mia presenza! E se avessi saputo di trovarti qua, non avrei mai...

TEKLA. Ti prego, se non ti secca, resta!

GUSTAV. Per me, non ho obiezioni, anche se penso, qualunque cosa dica - sì, di offenderti!

TEKLA. Siediti un attimo, non m'offendi, tu, con la tua rara capacità - che hai sempre avuto - d'esser discreto e delicato!

GUSTAV. Troppo buona! Ma non è detto che tuo marito apprezzerebbe le mie capacità così benevolmente!

TEKLA. Al contrario, poco fa parlava di te con grande simpatia!

GUSTAV. Oh! - E già, tutto passa, come quando s'intagliano le iniziali sulle cortecce degli alberi; neppure l'ostilità riesce a durar molto negli animi.

TEKLA. Per te ostilità non ne ha mai avuta, non t'ha mai visto! - Quanto a me, ho sempre avuto un sogno - vedervi amici per un momento - o almeno che v'incontriate in mia presenza - vi stringiate la mano - e poi ognuno per conto suo!

GUSTAV. Era anche il mio desiderio più segreto, vedere colei che ho amato più della mia stessa vita, affidata a buone mani! Certo, ne ho sentito parlar assai bene, di lui, conosco tutti i suoi lavori, ma avrei anche voluto, prima di diventar vecchio, stringergli la mano, guardarlo negli occhi e pregarlo d'aver cura del tesoro che la provvidenza gli ha affidato. Volevo così estinguere l'odio involontario che deve trovarsi qua dentro, e insieme ottenere pace e umiltà d'animo, per condurre a buon fine i miei tristi giorni!

TEKLA. Hai dato voce ai miei pensieri e m'hai capita! - Te ne son grata!

GUSTAV. Oh, io sono un uomo semplice, ed ero troppo limitato per poterti tenere nell'ombra! La mia piatta esistenza, il mio lavoro, il mio povero ambiente non si confacevano al tuo spirito assetato di libertà! Me ne rendo conto! Ma tu capisci - tu che hai sondato l'animo umano - quanto mi sia costato confessarlo a me stesso!

TEKLA. È nobile, è magnanimo, saper ammettere le proprie debolezze, e non tutti ne sono capaci! (*Sospira*) - Ma tu sei sempre stato un uomo retto, fedele e onesto - che io stimavo - però...

GUSTAV. No che non lo ero - allora non lo ero, ma la sofferenza purifica, il dolore nobilita, e - io ho sofferto!

TEKLA. Povero Gustav! - Potrai mai perdonarmi? Potrai,

dimmelo?

GUSTAV. Perdonare? Che cosa? Se son io che ti chiedo perdono!

TEKLA (*cambiando tono*). Direi che piangiamo tutt'e due - vecchi che siamo!

GUSTAV (*lusingandola cautamente*). Vecchi! Certo! io sono vecchio! Ma tu, tu diventi sempre più giovane! (*Si siede senza parere sulla sedia a sinistra, per cui Tekla si mette sulla sdraio*).

TEKLA. Credi?

GUSTAV. E poi, sai veramente vestirti!

TEKLA. Ma sei tu che me l'hai insegnato! Non ricordi, li hai scoperti tu, i miei colori!

GUSTAV. No!

TEKLA. Ma sì! Non ricordi che - hm - so ben io come t'arrabbiavi quando non mi vestivo di rosso acceso!

GUSTAV. No che non m'arrabbiavo! Non m'arrabbiavo mai, con te!

TEKLA. Ma sì, quando m'insegnavi a ragionare - ricordi? Perché io ragionare non sapevo proprio!

GUSTAV. Ma certo che lo sapevi! Son buoni tutti! E ora sei davvero acuta, quando scrivi perlomeno!

TEKLA (*spiacevolmente turbata, accelera il dialogo*). Bene, Gustav caro, m'ha fatto tanto piacere rivederti, e in una situazione così distesa.

GUSTAV. In fondo, un attaccabrighe non lo son mai stato, e passavi il tempo in santa pace, con me!

TEKLA. Anche un po' eccessiva, magari!

GUSTAV. Davvero? Sai, credevo che ti facesse piacere, così! Almeno era l'impressione che mi davi, quando eravamo fidanzati.

TEKLA. Non è che sapessi bene quel che volevo, allora! Ma poi dalla mamma una impara a far quel che può!

GUSTAV. Be', adesso hai avuto una bella spinta! La vita nell'arte è elettrizzante, e tuo marito non mi sembra un addormentato.

TEKLA. A volte anche il buono viene a noia!

GUSTAV (*lusingandola*). Come? Sbaglio o porti ancora i miei orecchini?

TEKLA (*a disagio*). Eh sì, perché non dovrei? -Non siamo mai stati nemici - e poi pensavo di portarli come segno - e come ricordo -che non eravamo in collera - e poi, lo sai, non se ne trovano più, così! (*Si toglie un orecchino*).

GUSTAV. Sì, bene, benissimo, ma tuo marito che ne dice?

TEKLA. E che m'importa di quel che dice!

GUSTAV. Non te n'importa? - Ma così lo metti in una situazione difficile! - Lo rendi ridicolo, anche!

TEKLA (*secca, come fra sé*). Lo è già tanto per conto suo!

GUSTAV (*che ha notato come lei faccia fatica a rimettersi l'orecchino, si alza*) Posso aiutarti, forse?

TEKLA. Oh, molto gentile!

GUSTAV (*le pizzica l'orecchio*). Bell'orecchietto piccolo! - Pensa se tuo marito ora ci vedesse!

TEKLA. Figurati, sarebbe una scena!

GUSTAV. Vuoi dire che è geloso?

TEKLA. Se è geloso? Eccome!

Rumori nella stanza accanto.

GUSTAV. Chi c'è di là?

TEKLA. Non so! - Ma ora, dimmi come stai e come ti vanno le cose!

GUSTAV. Dimmelo tu piuttosto!

TEKLA (*è confusa; senza rendersene conto alza il panno dalla statuetta*).

GUSTAV. Oh! Chi sarebbe? - no! Ma sei tu!

TEKLA. Non mi pare

GUSTAV. Ma ti somiglia!

TEKLA (*cinica*). Credi!

GUSTAV. Mi viene in mente quell'aneddoto : Come ha fatto

Sua Maestà a vederlo?

TEKLA (*ride sguaiata*). Sei un vero matto! Ne sai altre, di storielle?

GUSTAV. No, le saprai tu.

TEKLA. Non sento dire più nulla di divertente!

GUSTAV. Cos'ha, pudore?

TEKLA. Eccome! A parole!

GUSTAV. Ma nel resto?

TEKLA. Sta così poco bene attualmente!

GUSTAV. Poverino! Ma perché il fratellino è andato a ficcare il naso nei vespai degli altri!

TEKLA (*ride*). Sei un vero matto!

GUSTAV. Ricordi quel periodo, appena sposati - che abitavamo in questa stanza! Eh! Era ammobiliato diversamente, allora! Là per esempio c'era un bureau dov'è la colonna, e qua il letto.

TEKLA. Ssst!

GUSTAV. Guardami!

TEKLA. Non ho niente in contrario!

Si guardano.

GUSTAV. Pensi che si possano dimenticare, certe grandi emozioni?

TEKLA. No! Il potere del ricordo è immenso!

Specie i ricordi di gioventù.

GUSTAV. Ricordi la prima volta che t'incontrai? Eri una bambina, piccola e dolce; una lavagnetta su cui i genitori e la governante avevano scarabocchiato qualcosa, che dovetti cancellare. Così ci scrissi cose nuove a modo mio, finché non hai creduto di esser stata scritta tutta quanta. È perciò, vedi, che non vorrei esser al posto di tuo marito -comunque, sono affari suoi! - ma è anche perciò che è affascinante ritrovarti! Le nostre idee s'accordano così bene; e ora che me ne sto qui a parlare con te è

come se sturassi bottiglie di vino vecchio imbottigliato da me! Ritrovo il mio vino, ma migliore! E ora che sto per riprender moglie, ho scelto una ragazza giovane da educare come dico io, perché, capisci, la donna è la figlia dell'uomo, e quando questo non succede, è lui che diventa figlio di lei, e il mondo va alla rovescia!

TEKLA. Riprendi moglie?

GUSTAV. Sì! Ritento la fortuna, ma ora il cavallo l'attacco meglio, e non mi prende la mano!

TEKLA. È BELLA?

GUSTAV. Per me, sì! Ma forse son troppo vecchio! È curioso - ma ora che per caso ti ritrovo - comincio a dubitare se sarà possibile ricominciare, quel gioco.

TEKLA. E perché?

GUSTAV. Ho lasciato le mie radici, ora lo sento, nel tuo terreno, e le vecchie ferite si riaprono! Sei una donna pericolosa, Tekla!

TEKLA. Davvero...! E quel giovanotto di mio marito dice che non son più in grado di far conquiste!

GUSTAV. Che è come dire: non ti ama più.

TEKLA. Cosa intenda lui per amare, non lo capisco!

GUSTAV. Avete tanto giocato a rimpiazzino, che non riuscite più a prendervi! Succede! Tu hai dovuto sentirti tanto innocentina, che lui non osa più! Eh sì, lo vedi, i cambiamenti hanno i loro svantaggi! I loro svantaggi!

TEKLA. Mi rimprovereresti...

GUSTAV. Ma proprio nulla! Quel che succede, succede per i suoi bravi motivi, e se questo non fosse successo, sarebbe successo qualcos'altro, ma ora è successo questo, e questo è successo!

TEKLA. Sei un uomo profondo, tu! E non ho mai trovato nessuno, con cui avere scambi d'idee così piacevoli! Sei talmente al disopra da moralismi e prediche, esigi così poco dalla gente, che vicino a te ci si sente liberi. Lo sai che sono un po' gelosa, della

tua futura moglie?

GUSTAV. E lo sai che sono un po' geloso di tuo marito?

TEKLA (*si alza*). E ora ci separiamo! Per sempre!

GUSTAV. Sì, ci separiamo! - Ma non senza un commiato! O no?

TEKLA (*inquieta*). No!

GUSTAV (*la segue, avvicinandola*). Ma sì! - Un commiato è necessario! Affoghiamo i nostri ricordi in una tale ubriacatura, che al risveglio avremo perso la memoria - ce ne sono, sai, di ubriacature così! (*Le cinge la vita col braccio*) Sei stata tirata giù da una psiche malata, che ti contagia del suo languore! Io soffierò in te una nuova vita, porterò il tuo talento a fiorire in autunno, come una rosa di settembre, di te farò...

Due ospiti dell'albergo compaiono sulla porta della veranda; sembrano sorprendersi; accennano a loro col dito e ridendo se ne vanno.

TEKLA (*svincolandosi*). Chi era?

GUSTAV. Soltanto signore di passaggio!

TEKLA. Allontanati! Mi fai paura!

GUSTAV. Perché?

TEKLA. Mi prendi l'anima.

GUSTAV. Ma in cambio ti dò la mia! E tu poi che anima vuoi avere, è solo un'illusione!

TEKLA. Hai un modo di dire sgarberie, che con te non ci si può arrabbiare!

GUSTAV. Ê perché sai che la prima ipoteca è mia! - Di', ora. Quando - e - dove?

TEKLA. No! Mi fa una pena! Mi ama ancora di certo, e non voglio più fargli del male!

GUSTAV. No che non ti ama! Vuoi la prova?

TEKLA. E come fai ad averla?

GUSTAV (*raccoglie da terra i pezzi della fotografia*

lacerata). Ecco! Guarda da te!

TEKLA. Oh! Ma è ignobile!

GUSTAV. L'hai visto coi tuoi occhi! - Dunque: quando e dove?

TEKLA. Canaglia ipocrita!

GUSTAV. Quando?

TEKLA. Parte stasera col battello delle otto!

GUSTAV. Allora...

TEKLA. Alle nove! (*Rumori nella stanza a destra*) Ma chi c'è di là, che fa tanto baccano?

GUSTAV (*guarda dalla serratura*). Fammi vedere! - C'è un tavolinetto rovesciato e una caraffa per l'acqua a pezzi! Nient'altro! Ci avranno rinchiuso un cane! - Dunque alle nove!

TEKLA. Intesi! La colpa è solo sua! - Ma pensa che doppiezza, lui che mi predicava la verità e m'insegnava a dire soltanto il vero! -Ma aspetta un momento... com'è che è andata? - M'ha accolto quasi villanamente -non m'è venuto incontro al pontile - e poi -diceva qualcosa sui giovinetti del battello, che ho fatto finta di non capire - ma lui come lo sapeva? Aspetta - e poi s'è messo a sputar sentenze sulla donna - e poi nel suo discorso sei comparso tu - e poi ha detto che vuol fare della scultura - che sarebbe l'arte del nostro tempo - proprio come dicevi tu in passato!

GUSTAV. No, davvero!

TEKLA. No, davvero! - Ah! ora capisco l'orrendo farabutto che sei! Sei stato qua a farlo a pezzi! Sei tu che eri nella sedia a sdraio; tu che gli hai messo in testa d'esser epilettico; che deve vivere in castità; che deve mostrarsi uomo e ribellarsi a sua moglie! Certo che sei stato tu! - Quanto ci sei stato, qui?

GUSTAV. Otto giorni!

TEKLA. Allora eri tu che ho visto sul battello!

GUSTAV. Proprio io!

TEKLA. E adesso pensavi di potermi metter nel sacco!

GUSTAV. Veramente l'ho già fatto!

TEKLA. Ancora no!

GUSTAV. Sì!

TEKLA. Hai assalito alle spalle la mia pecora, come fanno i lupi! Sei arrivato col piano canagliesco di distruggere la mia felicità, e l'hai realizzato finché non ho aperto gli occhi e non l'ho sventato!

GUSTAV. Questo non è propriamente esatto! -In realtà è andata così! - Che vi andasse male, era naturalmente un mio nascosto desiderio! Ma ero praticamente certo di non dover intervenire! E poi per parecchio tempo ho avuto altro da fare che tessere intrighi! Ma quando per caso mi trovai a zonzo, e per caso t'ho visto con quei giovanetti sul battello, pensai ch'era l'ora di venirvi a dare un'occhiata!

Appena qui, la tua pecora s'è gettata subito fra le grinfie del lupo. Ho stimolato la sua simpatia con qualche mossa indiretta, che non sarò così pedante da star a spiegarti; sulle prime avevo un po' di compassione di lui, perché era nella mia situazione di un tempo. Ma gli è capitato di sfiorare la mia vecchia ferita - il libro, ricordi, e l'idiota -e allora m'è venuta una voglia di smontarlo tutto - e scombinargli i pezzi in modo che non si possa rimontare più - e ce l'ho fatta, grazie ai tuoi minuziosi preparativi! Poi restavi tu. Tu, la molla del meccanismo, da torcere fino a spaccarla. Così avremmo sentito che ronzio!

Quando arrivai da te, davvero non sapevo cosa dire! Certo, avevo molti piani, come un giocatore di scacchi, ma dipendevano dalle tue mosse, le mie! La prima ha portato alla seconda, il caso ha aiutato, e così t'ho messa nel sacco. - Ora ci stai!

TEKLA. No!

GUSTAV. E invece sì! - Ciò che meno volevi, è successo! Il mondo, nella persona di due turiste - che non ho fatto venir io - perché non sono un intrigante - il mondo ha visto come ti sei riconciliata col tuo primo marito e - pentita, ti sei rannicchiata nelle sue braccia fedeli! Ti basta?

TEKLA. Poteva bastare alla tua vendetta! - Ma dimmi, tu che

sei così profondo, così giusto -come può essere che tu, che ritieni che tutto ciò che accade, accade per necessità, e che tutte le nostre azioni sono non libere -

GUSTAV. Libere - relativamente.

TEKLA. È lo stesso!

GUSTAV. No!

TEKLA. Come può essere che tu, che mi ritieni innocente perché così la natura e le circostanze m'hanno indotto a fare, come hai potuto crederti in diritto di vendicarti?

GUSTAV. Ma per lo stesso motivo, per il motivo che la natura e le circostanze m'hanno indotto a vendicarmi!

Non è un gioco leale? - Ma lo sai perché a voi due è toccato perdere in questa lotta?

TEKLA (*espressione sprezzante*).

GUSTAV. - perché vi siete fatti ingannare! - Sicuro, perché ero più forte di voi, e più intelligente! Sei tu l'idiota - e lui! Così vedi che non si è idioti solo perché non si fanno romanzi o quadri! Mettitele in testa!

TEKLA. Sei assolutamente privo di sentimenti?

GUSTAV. Assolutamente! - Ma vedi, è perché so ragionare, cosa di cui hai poca esperienza, e agire, come adesso hai constatato!

TEKLA. E tutto questo solo perché ti ho ferito nell'amor proprio!

GUSTAV. Non è solo questo! E piantala d'andare a ferire l'amor proprio della gente! È la cosa più vulnerabile che uno ha!

TEKLA. Canaglia vendicativa! Che schifo!

GUSTAV. Canaglia dissoluta! Che schifo!

TEKLA. È la mia natura! O no?

GUSTAV. È la mia natura! O no? - Ma bisogna informarsi sulla natura degli altri, prima di dar via libera alla propria! Se no ci si taglia, e sarà pianto e stridor di denti!

TEKLA. Non hai mai saputo perdonare...

GUSTAV. Come! Io t'ho perdonato!

TEKLA. Tu?

GUSTAV. Certo! Ho mai alzato la mano contro di voi in tutti questi anni? No! Ma ora sono venuto a darvi un'occhiata, e voi ve n'andate a pezzi! Ho fatto rimproveri, moralismi, prediche? No! Ho scherzato un po' col tuo consorte, è bastato a farlo crepare. Ma son qui come parte civile e rispondo! Tekla! Hai niente da rimproverarmi?

TEKLA. Proprio niente! - I cristiani dicono che è la provvidenza che governa le nostre azioni, altri parlano di destino, non siamo tutti innocenti?

GUSTAV. Sì, in un certo modo, ma un po' di margine c'è, ed è lì che va a ficcarsi il debito; e i creditori prima o poi arrivano! Innocente ma responsabile! Innocente al cospetto di Colui che non c'è più; responsabile davanti a noi stessi e al prossimo.

TEKLA. Dunque vieni a esigere il saldo!

GUSTAV. Vengo a riprendermi ciò che m'hai rubato, non quello che t'è stato regalato! Tu m'hai rubato l'onore, e me lo potevo riprendere solo prendendo il tuo! Non avevo ragione?

TEKLA. L'onore! Hm! E ora sarai soddisfatto!

GUSTAV. Ora sono soddisfatto! *(Suona per il cameriere)*.

TEKLA. E te ne riparti dalla tua fidanzata!

GUSTAV. Da nessuna fidanzata! - E non ne avrò più! Non torno a casa, perché di casa non ne ho e non ne voglio avere! *(Entra il cameriere)* Mi porti il conto; parto col battello delle otto!

Il cameriere s'inchina e esce.

TEKLA. Senza riconciliazione?

GUSTAV. Riconciliazione? Usi tante parole che non hanno più senso! Riconciliarci? Magari metterci a vivere in tre? Dovresti esser tu a offrire riconciliazione, mediante indennizzo! Ma non lo puoi fare! Hai soltanto preso, e quel che hai preso l'hai consumato, perciò non lo puoi più restituire! - Sei soddisfatta se dico così: perdonami per avermi devastato il cuore; perdono per avermi

disonorato; perdono per avermi fatto passare sette anni di scherni fra i miei allievi; perdono per averti sollevato dal dovere verso i genitori, liberata dall'ignoranza e dalla superstizione, installata da padrona in casa mia, procurato posizione e amici, e fatto d'una bambina una donna! Perdonami come io perdono te! - Ora strappo la cambiale! E tu va' a regolare il conto con quell'altro!

TEKLA. Di lui, che hai fatto? Comincio a pensare - forse - a qualcosa di terribile!

GUSTAV. Di lui? Ancora lo ami?

TEKLA. Sì!

GUSTAV. E poco fa, me! Dicevi sul serio?

TEKLA. Sul serio!

GUSTAV. Lo sai allora cosa sei?

TEKLA. Mi disprezzi?

GUSTAV. Ti compiangio! - È una caratteristica, non dico un difetto, ma una caratteristica con delle spiacevoli conseguenze. Povera Tekla! - Non so - ma quasi mi pento - anche se sono innocente - come te! - Ma forse ti servirà sapere che ho provato io un tempo! - Lo sai dov'è tuo marito?

TEKLA. Ora credo di saperlo! - Sta qui accanto nella tua stanza! E ha sentito tutto! E visto tutto! E chi vede la propria anima, muore.

Adolf compare nel vano della veranda; pallido come un morto, e con una striscia di sangue su una guancia, occhi spalancati senza espressione, la schiuma alla bocca.

GUSTAV (*indietreggia*). No, eccolo! - Regola i conti con lui adesso, vedrai se sarà generoso quanto me! - Arrivederci! (*Va verso sinistra, poi si ferma*).

TEKLA (*con le braccia tese va verso Adolf*). Adolf!

ADOLF (*stramazza scivolando lungo lo stipite della porta*).

TEKLA (*si getta sul suo corpo e l'accarezza*). Adolf! Bambino mio adorato! Sei vivo? Di', di'! Perdona la tua cattiva Tekla!

Perdono! Perdono! Perdono. Fratellino mio deve rispondere, mi sente! - No, Dio, non mi sente. È morto! O Dio del cielo, o mio Dio, aiuta aiutaci tu!

GUSTAV. È vero, amava pure lui! - Povera creatura!

Ladri di Biblioteche



Indice

TEATRO NATURALISTICO	7
INDICE	9
INTRODUZIONE	10
IL PADRE	24
ATTO PRIMO	26
Scena prima	26
Scena seconda	27
Scena terza	28
Scena quarta	32
Scena quinta	35
Scena sesta	38
Scena settima	40
Scena ottava	42
Scena nona	44
ATTO SECONDO	49
Scena prima	49
Scena seconda	51
Scena terza	53
Scena quarta	54
Scena quinta	57
ATTO TERZO	65
Scena prima	65
Scena seconda	66
Scena terza	68
Scena quarta	70
Scena quinta	71
Scena sesta	73
Scena settima	77
Scena ottava	80
CREDITORI	81
PERSONAGGI	82